



Accademia della Crusca

# L'ITALIANO E IL MARE

PERCORSI DI LETTURE E IMMAGINI

a cura di

Gabriella Alfieri, Anna Antonini, Patricia Bianchi, Lorenzo Coveri, Nicola De Blasi,  
Domenico De Martino, Chiara Gizzi, Lorenzo Greco,  
Stefania Iannizzotto, Francesco Montuori, Francesco Sabatini,  
Rosaria Sardo, Lorenzo Tomasin

Firenze 2007

IDEAZIONE E CURA

Anna Antonini  
Domenico De Martino  
Francesco Sabatini

RICERCA IMMAGINI  
E COLLABORAZIONE REDAZIONALE

Eleonora Bolletta

*L'editore ringrazia tutti coloro che hanno concesso  
diritti su testi e immagini e resta a disposizione  
degli eventuali altri aventi diritto.*

*Nessuna parte del libro può essere riprodotta  
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo  
senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti  
e dell'editore.*

Con il contributo di:

Fondazione Banco di Sicilia



[www.fondazionebancodisicilia.it](http://www.fondazionebancodisicilia.it)

Accademia della Crusca  
Via di Castello 46 - 50141 FIRENZE  
+39 55 454277/8 - FAX +39 55 454279  
[www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it)

# INDICE

## PRESENTAZIONI

Giovanni Puglisi, <i>L'italiano nel mondo: una priorità per la nostra politica estera</i>	5
Francesco Sabatini, <i>Il mare, porto della lingua italiana</i>	7

## I - ITALIA, TERRA DEL MARE 11

1. SICILIA. L'ISOLA DEI TRE MARI	13
2. NAPOLI. IL GOLFO DEL SOLE	33
3. <i>TYRRHENUM</i> . IL MARE DEI TRAMONTI	49
4. VENEZIA. LA REGINA DEI MARI	69

## II - L'ITALIANO SULLE VIE DEL MARE 77

1. ALTE PAGINE DI MARE	79
2. ALTRI MARI	103
3. NAVI, PORTI, ARSENALI	121
4. LEGGENDE E CANZONI	129
5. PAROLE DI MARE E PAROLE PER MARE	147
6. MIGRAZIONI E FUGHE	161

## III - LA LINGUA DEL MARE NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA 175

1. NAVIGATORI E SCIENZIATI DI CRUSCA	177
2. VOCI DI MARE NEL <i>VOCABOLARIO</i>	183
3. DIALOGHI SUL MARE CON STUDENTI DI ITALIANO	193

## NOTIZIE SU AUTORI E TESTI 201



Una ragione oggettiva e un'altra soggettiva hanno sostenuto la decisione della Fondazione Banco di Sicilia di affiancarsi all'Accademia della Crusca nell'encomiabile azione che quest'ultima da anni sostiene, insieme alla Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione culturale del Ministero degli Affari Esteri, per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo. La prima ragione discende dall'importanza che quest'azione, autorevole e incisiva, di politica culturale riveste nel più ampio quadro delle iniziative di consolidamento della presenza italiana nel mondo. La seconda, invece, deriva dal significato particolare racchiuso nel nome stesso della città, Palermo, nella quale ha sede questa Fondazione.

Il nostro Paese è importante e rispettato in tutto il mondo per la sua tradizione culturale, i suoi patrimoni, materiali e immateriali, la sua storia artistica, dalla musica alla pittura al *design*, la letteratura, il pensiero filosofico, le memorie delle sue genti e le tradizioni operose e inimitabili dei suoi artigiani, dei suoi creativi, dei suoi artisti. Anche la nostra presenza militare in alcuni punti del mondo, oltre ad essere motivata da finalità di pace e di assistenza umanitaria affidate ai giovani in divisa, si fa veicolo di queste tradizioni, esportando in particolare, e di più nei luoghi più martoriati, la nostra grande perizia nel campo del restauro e della conservazione dei beni culturali. Ci si augura che vicende di questo tipo rendano più nota e apprezzata anche la nostra lingua, vettore principale del nostro intero paesaggio culturale. È certamente motivo di orgoglio fornire contributi concreti per sostenere e valorizzare questa politica e chi se ne fa portatore. In un convegno di alcuni anni fa, patrocinato dal Ministero degli Esteri italiano, insieme all'UNESCO e alla Banca Mondiale, tenuto proprio a Firenze, si affermò decisamente che: "Per l'Italia la cultura all'estero è politica". È proprio vero: se fosse questa la linea privilegiata, e perseguita con sincera convinzione, nella nostra politica estera, sicuramente sarebbe più facile la vita di qualunque Governo che la sposasse, e più difficile la vita per qualunque opposizione volesse osteggiarla.

Avrebbe, infine, potuto esimersi dal sostegno a un libro che ha come tema dominante il *mare*, un'istituzione che ha sede a Palermo? Palermo, infatti, etimologicamente è la *città tutta porto*, ovvero una città che ha costruito la sua vita e la sua storia, la sua fortuna e anche la sua sfortuna, proprio sul suo apertissimo rapporto col mare. È la città dove il sole, rispecchiandosi nel mare, inonda di luce e di calore la sua conca, chiamata, appunto, *Conca d'oro*, per lo splendore lucente della sua terra, con i suoi frutti più tipici, i suoi agrumi. È la città dove sono approdate dal mare genti e re, mercanti e intellettuali, artisti e cavalieri, che nei secoli, abitandola, vivendola, costruendola, senza mai nulla cancellare o distruggere, la hanno fatta diventare grande e bella a quanti, italiani e non, oggi la visitano e la ammirano. Gareggiando nobilmente con le molte altre città marinare d'Italia, Palermo, insieme con tutta la terra siciliana, offre temi di grande fascino per aprire i percorsi di lettura offerti in questo libro. Ne gioiranno i milioni di siciliani sparsi per il mondo, che saranno anche felici di ritrovare un'insegna della loro terra, la *Fondazione Banco di Sicilia*, vicino a quella della gloriosa Accademia della Crusca.

Giovanni Puglisi  
Presidente della Fondazione Banco di Sicilia



*Approdi e partenze, esplorazioni e commerci, industrie, paesaggi e amori nella lingua ponte del Mediterraneo.* È il sottotitolo del testo che l'Accademia della Crusca ha proposto ed elaborato per le iniziative della "vii Settimana della lingua italiana nel mondo" (2007), per tracciare una serie di possibili percorsi nella nostra storia, considerata nella prospettiva che esalta la presenza del mare. Percorsi nel tempo e nello spazio, capaci di coinvolgere letteratura, linguistica, arte, archeologia subacquea, nautica, economia del turismo, paesaggio: tanto la nostra storia e la storia della nostra lingua sono legate all'elemento che circonda, delinea, lambisce quotidianamente le nostre terre.

Ripropongo quel testo anche in questa pagina, giacché questa pubblicazione *post eventum* non vuol essere solo un rendiconto, ma un invito a ulteriori, libere navigazioni.

«Il mare è stato per millenni la grande via di accesso alla terra italiana e ne ha fatto il punto d'incontro di tre continenti. La Grecia riprodusse e ingrandì se stessa in Italia disseminando di colonie le sue coste. Roma acquistò vitalità e capacità espansiva con il dominio del Mediterraneo. Dopo i secoli più chiusi del Medioevo, la vita commerciale e culturale cominciò a rifiorire nella nostra penisola e nelle isole quando le nostre città di mare – da Venezia a Bari e a Brindisi, da Genova a Pisa e ad Amalfi, da Cagliari a Messina – conquistarono piena libertà di traffici. Un'intera città italiana, nata dalle onde dell'Adriatico, ricevette allora il titolo di «regina del mare». Fiorirono i nostri cantieri navali, s'intensificarono, pur tra scontri sanguinosi, scambi d'ogni genere tra i nostri porti e il vasto mondo bizantino e arabo. Nuovi prodotti, nuove forme d'arte e di letteratura e una nuova scienza dei numeri giunsero per mare dall'Oriente sulla terra italiana, per irradiarsi da qui nel resto d'Europa, e l'Occidente trovò spesso in questa terra e nella sua lingua il ponte per farsi conoscere ai popoli dell'altra sponda.

La storia d'Italia è stata largamente costruita sul mare; anche la nostra Unità politica si realizzò quando un animoso Nizzardo si affidò al mare, con mille combattenti, per ricongiungere alla patria comune le terre del Mezzogiorno.

Il mare d'Italia ha ispirato poeti e artisti di molte parti del mondo, ha dettato canti di gioia e di malinconia agli abitanti che ne avvertono le suggestioni, ne conoscono gli umori e le promesse, ne esplorano assiduamente i fondali, ancora ricchi di tesori e di presenze nascoste di antichi numi ed eroi. Questo mare ha acceso la mente di coraggiosi esploratori e ha spinto milioni di Italiani a cercare fortuna anche molto lontano. Ad ogni nuova stagione, il nostro mare attrae milioni di altri uomini e donne con i suoi colori, con il suo bagliore in cui si specchia la bellezza della nostra natura e delle nostre città.

Da un così intenso traffico di genti e di culture sulle vie del mare, sia i nostri dialetti, sia la nostra lingua colta, divenuta anche lingua di tecnici specializzati, hanno assorbito tanta vita e tanta storia e le restituiscono a chi li

conosce e li parla. Giovani del nostro e d'ogni altro Paese s'incontrano, tra un *ciao* di arrivo e un *ciao* di nostalgico distacco, sulle marine d'Italia e fanno correre con le loro amicizie e i loro amori la lingua italiana nel mondo».

Invitati da questa proposta, molti soggetti – dalla Società Geografica Italiana alla RAI, dalla nostra Marina Militare al Museo Alinari della Fotografia di Firenze e alla Biblioteca “Emilio Salgari” di Verona – hanno prodotto splendidi materiali illustrativi, diffondendoli nei cinque continenti, e organizzato in vari luoghi animati incontri e dibattiti per l'occasione. L'Accademia della Crusca, con il generoso sostegno della Fondazione Banco di Sicilia, ha composto questo libro: un'antologia delle più svariate pagine di narratori, scienziati, descrittori, poeti, cantori di popolo, pittori, che fanno conoscere le voci, i colori, gli inviti dei nostri mari. Vi hanno immesso le loro competenze e il loro gusto studiosi di diverse parti d'Italia, che in vari casi hanno potuto così trasmettere anche un'eco diretta dei sentimenti di popolazioni che per secoli hanno vissuto intensamente i loro rapporti coi nostri mari: dalla Sicilia a Napoli e alla Sardegna, da Pisa e Genova a Venezia.

Fa piacere aggiungere qui, ora, che in tante Università del mondo centinaia di studenti d'italiano, guidati dai nostri Lettori, hanno consegnato ai loro fogli ricordi, riflessioni, fantasie e propositi, rivolti all'Italia e ai suoi mari: sono piccoli frutti odorosi che hanno preso corpo nella *nostra e loro* lingua italiana. Pubblichiamo in questo libro alcune delle loro pagine. Ma a tutti loro, alle tante e ai tanti Denisa, Altynay, Ana Paula, Daniel, Jaroslava, Jérôme, Li, Mostafa, Norma, John, Kadri, Zhao Men, Marwan, Louise, Consuelo, Andrea, Sari, Oksana, Marilena, Romy, Noor, Bèla, Florence, Olga, Tarek..., giunga dal cuore d'Italia la gratitudine di questa istituzione, l'Accademia della Crusca, che oltre quattrocentoventi anni fa dette più solide basi alla nostra lingua e ne assicurò più ampia circolazione in Europa e nel mondo.

Francesco Sabatini  
Presidente dell'Accademia della Crusca

# L'ITALIANO E IL MARE

*I testi sono presentati nella forma originale, salvo alcuni aggiustamenti nella punteggiatura per favorire una più agevole comprensione. Talvolta si sono affiancate note e, soprattutto per i testi in dialetto, traduzioni integrali. Le traduzioni di testi stranieri sono in genere fatte precedere da alcune righe nella lingua di partenza. I titoli qui attribuiti dai curatori a brani tratti da contesti più ampi sono segnalati da un asterisco. La sezione antologica è seguita da brevi cenni biografici degli autori e da informazioni sui testi anonimi.*

## ITALIA, TERRA DEL MARE



Carta nautica del Mediterraneo, di Francesco Oliva, particolare, sec. XVII  
(Roma, Cartoteca della Società Geografica Italiana)



SICILIA  
L'ISOLA DEI TRE MARI



Frammento del gruppo marmoreo che rappresenta il mostro Scilla mentre avvolge nelle sue spire la nave di Ulisse, fine II - inizio I sec. a.C. (Sperlonga, Museo Archeologico Nazionale)

OMERO, *Scilla e Cariddi: due mostri presidiano lo Stretto di Messina*

IBN GIUBAIR, *Naufragio di Musulmani e Cristiani davanti a Messina e benevolenza del re Guglielmo II*

LEANDRO ALBERTI, *Descrittione della Isola di Sicilia - Isole Liparee*

LAZZARO SPALLANZANI, *Approdo sulla lava dell'Etna*

JOHANN WOLFGANG VON GOETHE, *Palermo dal mare*

GIUSEPPE CESARE ABBA, *Lo sbarco dei Mille a Marsala*

STEFANO D'ARRIGO, *Il lanzatore e il pesce spada*

VINCENZO CONSOLO, *Viaggio in mare di Enrico Pirajno barone di Mandralisca da Lipari a Cefalù*

SANTO PIAZZESE, *Favignana*

*Scilla e Cariddi: due mostri presidiano lo stretto di Messina\**

«Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno  
 va sino agli astri, e fosca nube il cinge  
 né su l'acuto vertice, l'estate  
 corra o l'autunno, un puro ciel mai ride.  
 Montarvi non potrebbe altri, o calarne,  
 venti mani movesse o venti piedi:  
 sì liscio è il sasso e la costa superba.  
 Nel mezzo, vòlta all'Occidente e all'Orco,  
 s'apre oscura caverna, a cui davanti  
 dovrai ratto passar; giovane arciero,  
 che dalla nave disfrenasse il dardo,  
 non toccherebbe l'incavato speco.  
 Scilla ivi alberga, che moleste grida  
 di mandar non ristà. La costei voce  
 altro non par che un guaiolar perenne  
 di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce  
 mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,  
 non mirerebbe in lei senza ribrezzo.  
 Dodici ha piedi, anteriori tutti,  
 sei lunghissimi colli, e su ciascuno  
 spaventosa una testa, e nelle bocche  
 di spessi denti un triplicato giro,  
 e la morte più amara in ogni dente.  
 Con la metà di sé nell'incavato  
 speco profondo ella s'attuffa, e fuori  
 sporge le teste, riguardando intorno,  
 se delfini pescar, lupi, o alcun puote  
 di que' mostri maggior che a mille a mille  
 chiude Anfitrite nei suoi gorgi e nutre.  
 Né mai nocchieri oltrepassaro illesi:  
 poiché quante aspre dioneste bocche,  
 tanti dal cavo legno uomini invola.  
 Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,  
 e il dardo tuo ne colpirà cima.  
 Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie,  
 selvaggio fico; e alle sue falde assorbe  
 la temuta Cariddi il negro mare.  
 Tre fiata il rigetta, e tre nel giorno  
 l'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi  
 non t'accostar mentre il mar negro inghiotte:  
 ché mal saprà dalla ruina estrema  
 Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla  
 tieni vicino, e rapido trascorri.  
 Perder sei de' compagni entro la nave

torna più assai, che perir tutti a un tempo». Tal ragionava; ed io: «Quando m'avvegna schivare, o Circe, la fatal Cariddi, respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio, che gli amici a distruggermi s'avventa?». «O sventurato, rispondea la Diva, dunque le pugne in mente ed i travagli rivolgi ancor, né ceder pensi ai Numi? Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno credila, e duro, e faticoso, e immenso male, ed inespugnabile, da cui schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio. Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi, sbucherà, temo, ad un secondo assalto, e tanti de' compagni un'altra volta ti rapirà, quante spalanca bocche. Vola dunque sul pelago, e la madre Cratèa, che al mondo generò tal peste, e ritenerla, che a novella preda non si slanci, potrà, nel corso invoca. Allora incontro ti verran le belle spiagge della Trinacria isola, dove pasce il gregge del Sol, pasce l'armento: sette branchi di buoi, d'agnelle tanti, e di teste cinquanta i branchi tutti».

Da *Odissea* XII, vv. 78-268; traduzione di Ippolito Pindemonte (1822)

## IBN GIUBAIR

### *Naufragio di Musulmani e Cristiani davanti a Messina e benevolenza del re Guglielmo II\**

*Mese del venerato ramadan 580 [6 dicembre 1184 - 4 gennaio 1185]  
Dio colla sua bontà e generosità ci faccia conoscere la benedizione  
e l'accettazione della preghiera in esso;  
non v'ha altro Signore che Lui*

La luna nuova di questo mese spuntò il venerdì 7 dicembre, mentre noi stavamo bordeggiando di faccia alla Terra grande [d'Italia]. Già Dio ci aveva accordato un vento di levante che soffiava leggero, col quale noi camminando lentamente, avevamo raggiunti questi paraggi di faccia alla Terra grande. In essa noi vedemmo molti casali e luoghi colti, e ci fu detto che appartenevano alla Calabria che fa parte delle dipendenze del Signore di Sicilia, perché i suoi domini nella Terra grande si estendono per circa due mesi di cammino. In questo luogo sbarcarono molti pellegrini [cristiani], per sfuggire alla carestia che incolse quei della nave, da che vennero meno i viveri per consumo. Ti basti il dire che eravamo ridotti alla

quantità di un *ritl* di galletta, che dividevamo in quattro fra noi, e, inzuppatala in un po' d'acqua, di questa ci contentavamo. I pellegrini [cristiani] che scesero a terra vendettero il sopravanzo delle loro provviste ai Musulmani che ne approfittarono, comprando quanto più potevano, non ostante il caro prezzo, che arrivò alla proporzione di una galletta per *dirham* di [argento] puro. Che pensi tu di un viaggio di mare che durò due mesi a percorrere una distanza, per la quale si credeva che bastassero dieci o quindici giorni al massimo? Quei che furono previdenti avean portato seco una provvista per trenta giorni, gli altri per venti e per quindici giorni. Caso singolare nei viaggi di mare, noi avevamo osservato a bordo le tre lune nuove dei mesi di *ragab*, *saban* e *ramadan* corrente.

La mattina del dì primo di questo mese vedemmo di faccia a noi il Monte del fuoco ossia il celebre Vulcano di Sicilia, del che provammo grande consolazione – Dio altissimo con la sua bontà e generosità ci ricompensi largamente delle sofferenze passate, ci suggelli [la vita] col più bello e più splendido dei suoi benefizi, e ci ispiri in ogni occasione la gratitudine per i favori che ci ha largiti. – Poi il vento favorevole ci mosse da questi paraggi, e come fu la sera del sabato, 2 di questo mese, cominciò a soffiare con violenza, e spinse la nave con tale rapidità che in un momento ci cacciò alla bocca dello stretto. Intanto era calata la notte. In questo stretto, il quale giace tra la Terra grande e l'isola di Sicilia, la distanza fra le due coste è ridotta a sei miglia, e nel punto più breve a tre. Il mare si precipita furioso in questo passo angusto, come la fiumana di al-Arim, e bolle come una caldaia, tanta è la veemenza della pressione e della spinta. Molto difficile riesce alle navi il traversarlo. La nave nostra continuò il suo corso spinta dal vento gagliardo di mezzogiorno, e la costa della Terra grande restava a mano destra e quella di Sicilia a mano manca.

Verso la mezzanotte della domenica 3 di questo mese benedetto, quando già stavamo presso alla città di Messina nell'isola anzidetta, ci assalirono all'improvviso le grida dei marinai, conciossiachè il vento colla sua violenza li mandava a dare in secco sopra una delle due costiere. Il capitano fece incontanente calare le vele, ma quella dell'albero detto *al-ardimun* (l'artimone) non si poteva ammainare, per quanto si affaticassero intorno, tanto il vento la portava via. Quando più non ne potevano, il capitano la tagliò pezzo a pezzo col coltello, sperando così di far arrestare la nave. Durante questo affaticarsi il legno andò ad urtare colla chiglia sulla costa, percuotendovi coi due governali, ossia i due timoni che servivano a governarla. Levaronsi a bordo grida disperate e venne per noi il dì del giudizio supremo, la rottura che non potevamo risarcire, ed il colpo terribile che ci tolse ogni coraggio. I Cristiani si abbandonavano alla disperazione e i Musulmani si rassegnavano calmi al decreto del loro Signore, ché altro loro non restava che appigliarsi ed affidarsi alla fune della speranza [della vita futura]. Il vento e le onde si avvicendavano nel battere la nave insino a che uno dei timoni si ruppe. Il capitano gettò un'ancora sperando di riuscire a pigliar fondo, ma invano; allora tagliò la gomema e lasciò l'ancora in mare. E quando fummo certi che [l'ora nostra] era venuta ci facemmo coraggio ad affrontare la morte, ci proponemmo di attenderla con bella rassegnazione, e stemmo ad aspettare il mattino, ovvero il momento destinato. Le grida si alzavano al cielo, i bambini e le donne dei *Rum* strideano forte, neppur uno si rassegnava [al volere di Dio], e non restava loro a far altro.

Noi stavamo lì guardando la terra che era vicina, ed eravamo in dubbio se metterci a nuoto per tener la riva, ovvero aspettare che collo spuntar del giorno venisse Iddio in soccorso; ci appigliammo al consiglio di restare. I marinai già avevano messo mano alla scialuppa per sbarcare le cose principali, uomini, donne e bagagli, ed una sola volta riuscirono a toccar terra, ma non poterono rimandare indietro la barca, e l'onda la gettò in pezzi sulla costa. Allora la disperazione s'impadronì degli animi e nel mentre si duravano questi pericoli, biancheggiò l'aurora e venne il soccorso di Dio e lo scampo. E guardando ben bene ecco davanti

a noi Messina a meno di mezzo miglio, eppure non potevamo raggiungerla. Ammirammo allora la potenza di Dio grande e possente nel dar corso ai suoi decreti e dicemmo: Oh quanti sono tratti alla morte sulla soglia di casa loro!

Poscia, levatosi il sole, vennero in nostro soccorso le barche. Intanto il grido [del caso nostro] era corso per la città, e il Re stesso di Sicilia Guglielmo (II), accompagnato da diversi personaggi, si presentò per osservare l'accaduto. Noi corremmo a gara per scendere nelle barche, ma la violenza dei marosi non permetteva loro di accostarsi alla nave. Questo nostro sbarco pose il suggello alla terribile burrasca [passata] e ci salvammo sulla spiaggia come Abu Nasr si salvò dal destino. Parte della roba andò perduta, ma il piacere del ritorno fu compenso al furto patito. Restammo meravigliati quando sentimmo che questo Re *rumi* era rimasto ad osservare i Musulmani poveri che stavano a guardare dalla nave, e non avevano di che pagare lo sbarco, perocché i padroni delle barche alzavano le pretese per metterli in salvo. Egli dunque, informatosi del caso loro che gli fu esposto per filo e per segno, fece dare a que' poveretti cento *rubai* di sua moneta affinché potessero scendere a terra. Così tutti i Musulmani furono messi in salvo e [se n'andarono] senza salutare, e dissero: «La lode a Dio Signore dell'Universo». I Cristiani tolsero dalla nave quanto in essa avevano. Due giorni dopo le onde già l'avevano ridotta in frantumi e gettati i pezzi sulla spiaggia, ad ammaestramento a chi osserva e miracolo per chi riflette. Restammo meravigliati del nostro scampo e rinnovammo i nostri ringraziamenti a Dio grande e possente per l'intervento suo benigno a nostro vantaggio, per il suo grazioso decreto, e per averci liberati dal pericolo che questo destino non si avverasse sulla Terra grande e su di un'isola abitata dei *Rum* dove, se scampavamo, saremmo stati tratti in perpetua servitù. – Dio grande e possente ci aiuti a rendergli grazie per questo favore e per questo beneficio, e per l'attenzione benevola e misericorde che ci prestò, perocché egli in questo può tutto, ed è suo attributo l'esser generoso e benefico; non v'ha altro Dio che Lui.

Un'altra prova di benevolenza e di bontà di Dio grande e possente verso di noi fu che il Re *rumi* venne a vedere il nostro deplorabile caso. Se così non era, di certo si sarebbe fatto man bassa su quanto era sul legno, e forse sarebbero stati fatti prigionieri tutti i Musulmani che vi si trovavano, essendo questa l'usanza del paese. L'arrivo di detto Re in questa città, che veniva a visitare la flotta in costruzione, fu effetto di misericordia divina a nostro riguardo. – La lode a Dio per la protezione benigna accordataci; non v'ha altro Dio che Lui.

Da *Viaggio del Kinânî* (sec. XII); traduzione di Celestino Schiaparelli

## LEANDRO ALBERTI

### *Descrizione della Isola di Sicilia*

[La Sicilia] ha forma triangolare a simiglianza di uno Scaleno, che ha un angolo più acuto de gli altri dua, et in ciascun di detti angoli vedesi un Promontorio [...]. Egli è nominato quell'angolo [...] che congiunge il lato che è verso il tramontar del sole [...] con quell'altro verso il settentrione [...] Peloro [...]. Costituisce il secondo angolo [...] il Promontorio Pachino [...]. Fa poi l'acuto Angolo, che è il terzo, il lato che comincia da questo Promontorio Pachino [...] con quell'altro lato, che ha principio dal Promontorio Peloro [...], et giunge quivi il Promontorio Lilibeo che mira alla Libia. [...]

Ella è molto felice questa Isola per le cose che produce, conciosia cosa che copiosissima-

mente produce frumento non solamente per sé, ma anche per la maggior parte d'Italia; Vino d'ogni maniera, zucchero, olio, mèle, cera, cotone o sia bambace, lino, animali, agrumi d'ogni sorte, naranzi, cedri, et limoni. Vi si trovano le minere d'oro, argento, di sale, scaturigine di medicenevoli acque, et anche in molti luoghi acque al gusto salse, sì come le marine ma molto dissimili di natura. [...]

Seguitando il lito [...], fra le radici del monte d'Ethna et il lito del mare vedesi la nobilissima città di Catania [...]. Vicino alla Città scorgesi un vago Porto. Ha la Città molto fertile territorio [...]. Quivi vedesi il paese piano dalle radici di detto monte Etna per infino al lito del mare, tutto bruciato per cotal modo che pare, nel colore et nella durezza, racadizza di ferro. [...]

Ritornando poi vicino al lito, et passando il fiume Cantera sopra del ponte di pietra [...] vedesi sopra del mare Schizzo oppido, del cui territorio si traggono assai Zuccheri. Et poi più oltre [...] sopra dell'alta rupe del mare, scorgesi Tauromina, Colonia dei Romani [...]. Ella è costrutta questa Città [...] sopra dell'alte et precipitose rupi del mare, et dimostrano gli antichissimi et molto superbi edificij che ancor si veggiono, di quanta prestantia già fusse. Et fra gli altri una parte del superbo Theatro, che mira sopra del mare [...]. Più oltre [...] scorgesi il Promontorio Lingua di Farro [...]. Poi vedesi l'antica et inclita Città di Messina [...]. Ella è situata vicino al Peloro, sopra del stretto Canale, che s'incurva sì come una falce da fenare il fieno [...]. Fuori della Città, dal Settentrione, dietro allo stretto Canale, vedesi il nobile porto [...]. Questo porto è molto profondo et molto agevole da scaricare le navi [...]. Vedesi questo Porto esser fatto a simiglianza d'una falce [...]: poi a poco a poco incurvandosi seguita lentamente per insino al Promontorio Peloro [...]. Adunque nel principio di questa falce, sì come in un gomito, vedesi quel luogo tanto da gli antichi celebrato di Charibdi, molto vorticoso et profondo et pericoloso [...]. Sopra di questo Promontorio scorgesi una Torre, detta Torre del Faro, che mira verso il Promontorio Cenis d'Italia. Rivoltandosi poi dietro al lato che mira all'occidente, seguitando il lito del mare Tirreno, vedesi [...] il Promontorio Phalacro, et poi Melazzo [...]. Poi ritrovasi [...] Capo di Orlando Castello [...]. Passato [il fiume Tosa], si giunge alla Città di Cefalù. [...]

Seguitando per questa pianura tanto fertile et vaga [Valle di Mazzara] ritrovasi la nobile Città di Palermo [...]. Questa Città meritevolmente è cognominata Felice, per li grandi ornamenti a lei donati dalla potente natura, imperò che ella è posta in luogo opportuno, ove possono passare i mercatanti tanto per terra, quanto per acqua. Ha l'aria piacevole e bene edificata, et con belli edificij ornata [...]. Ha magnifico popolo [...]. Ha Palermo il paese fertile et dilettevole, et è copioso di belli et vaghi giardini, pieni con molto ordine di cedri, limoni, naranzi, et altri frutti gentili [...]. Passato il [...] Molo ([...] nel Porto di Palermo) vedesi un braccio di terra, che sporge in mare nominato Monte Pellegrino, et più avanti un altro braccio, che molto più vi sporge, chiamato Capo di Gallo, sopra del quale sta Mandello. [...]

Continuando il viaggio lungo la marina ritrovasi la foce del fiume di S. Giuliano, da gli antichi detto Milia. Et più avanti si ritruova la bocca del fiume Freddo [...] il quale [...] quivi mette capo nella marina. Vedesi poi Castel al Mare del Golfo [...] cioè il mercato de' Segestani [...]. Più avanti, caminando da dodici miglia, ritrovasi un braccio di terra intorniato dall'acque marine da tre lati, nominato Capo di S. Vito dal castello che è quivi. Era in questi luoghi la città di Segesta. [...]

Et oltre caminando, scorgesi il monte di Trapani [...]. Sopra il lito, alle radici del monte, dal Capo S. Vito discosto alquanto, è la Torre della Tonara, ove si pigliano assai tonni [...]. Quindi, più oltre venti miglia dal capo di S. Vito lontano, vedesi sopra un braccio di terra fra l'acque marine, la città di Trapani [...]. Vedesi poi la Nunciata, et più oltre il capo di S. Teodoro [...]. Piegandosi da lato che è dal mare Africo bagnato, era già la città di Lilibeo

posta appresso detto Promontorio [...]. Al presente v'è la città di Marsala edificata per la rovina di detto Lilibeo. [...]

Lungo la marina vi è C. Ferro, et più avanti la città di Mazzara, la quale fu fabbricata essendo stato rovinato Selunte [...]; la quale, essendo divenuta tanto ricca et onorevole, ha dato il nome a questa parte dell'Isola, nominata Valle di Mazzara. [...]

Alla marina [...] vedesi Capo Bianco. [...]

[Nella valle di Noto si trova] alla marina Terranuova, appresso il luogo dove fu Eraclea [...]. Poscia [...] vedesi il Puzzali, et poi il fiume che scende da Modica et Xicli. Indi seguendo il lito del mare si arriva al porto di Pali da gli antichi *Odissae Portus* dimandato. Et poi a Capo Passero, da tutti gli scrittori, che di questa Isola parlano, *Promontorium Pachinus* nominato; l'uno de' tre Promontorij dell'Isola. [...]

Scendendo alla marina et piegandosi da Capo Passaro, verso l'occidente, vi è il Porto, detto da Tolomeo Fenico [...]. Alla marina poi ritrovasi la Miranda, da gli antichi Entella nominata. Et più oltre Lunghina, di cui dicesi che sia il Promontorio descritto da Tolomeo [...]. Scendendo alla marina vedesi Rasicantia, et poi C. Massa Oliveri, da gli antichi detto *Plemyrium Promontorium*, il quale è sopra il gran Porto di Siracusa [...]. Quivi comincia il Gran Porto di Siracusa, *Magnus portus* nominato da Thucidide et da Strabone et da Livio [...]. Hor questo porto, a poco a poco piegandosi, pare che formi un Golfo, et anche rivolgendosi poi pian piano, et salendo deriva a Siracusa, et finisce alla detta Isola Ortigia. Et quivi dà principio ad una Penisola, o sia braccio di terra, il quale è circondato da tre lati dall'acque marine, et così girando l'acque intorno a quello, è terminato da l'altro porto. Vero è che, essendo poi artificiosamente il braccio di terra stato tagliato et diviso dal continente, è riuscito in una Isoletta, come si vede, essendo da ogni lato dall'acque marine bagnata. Et questa è detta Ortigia, et risguarda quasi per iscontro al promontorio Plemmirio. Et tra questo Promontorio et questa Isola appare il bello, vago et eccellente porto sopra descritto [...]. La cui foce era larga [...] un miglio, che si serrava con una catena di ferro, sostenuta però nel mezzo da alcune Galee fermate coll'ancore, come dice parimente Polibio. Et era poi fabricata la nobilissima città di Siracusa sopra il braccio della terra già detto, fra questo gran porto et l'altro minore [...]. Era questa città la più grande, vaga et bella et forte di tutte l'altre, che i Greci in questa Isola fatta havessino. Ella era posta fra i due porti del mare, intorniata di gagliarde mura, tanto dalla parte del mare, quanto da quella della terra. Et se ben si vedevano in più luoghi, et a quelli per diverse vie si poteva entrare, tuttavia nel fine si congiungevano insieme a quella parte, nominata Isola, la quale col mezzo d'un stretto canale fu dal continente partita, et congiuntavi poi con un Ponte, come etiandio scrive Strabone nel primo libro [...]. Ritornando all'Isola Ortigia, vedeansi a man destra fuori d'essa, sopra l'alto porto, l'ultima parte di Siracusa, ovvero l'altra città detta Napoli, perciocché nuovamente era stata fabricata, sì come nuova città [...]. Ove vedeasi un grandissimo Theatro, con due nobilissimi Tempij, de' quali l'uno era consecrato a Cerere, et l'altro a Libero [...]. Seguitando poi il viaggio appresso la marina, ritrovasi il fiume di Lentino, il quale scende dal Bivario di Lentino.

### *Isole Liparee*

Daremo principio a questa descrizione da quelle [isole] che sono nel mare Tirreno vicine al continente d'Italia, et anche propinque al Promontorio Peloro, Isole Eolie [...] nominate; ma dalli Greci *Ephesiades*, et dalli latini Liparee, ovvero di Volcano, come dimostra Plinio. Trassero il prefato nome di Eolie, secondo Strabone, da Eolo, che prima regnò in quei luoghi [...].

Per dare principio alla descrizione di queste Isole, cominceremo da Stromboli, hora così dally volgari detta, la quale è discosto dalla Sicilia [...] sedici miglia [...]. Navigando più oltre incontrasi nelle Panare, che sono due Isole da Thucidide [...] Didime nominate, cioè Gemelle, dalla forma che tengono [...]. Alquanto più oltre scorgesi Lipara, parimente così nominata dally moderni, come da gli antichi [...]. Seguita poi Volcano [...]. Ella è tutta questa Isola sassosa, deserta, et piena di fuoco, et da tre lati, da tre gran foci getta fuoco con affocate pietre, dalla maggior delle quali escono Lamine d'ardente fuoco. [...]

Si vede poi Saline [...] dalla Sicilia per tramontana discosto trenta miglia [...]. Più oltre navigando incontrasi nell'Isola di Phelicure da Strabone, Plinio, Mela et Solino nominata *Phenicusa* [...]. Poi seguita [...] Alicur [...] Ericusa detta. [...]

L'ultima di queste Isole Eolie è Ustiga [...] che è solitaria et molto minore dell'altre, et più nell'alto mare d'esse. Fu così Sinestra addimandata, secondo Strabone, perchè ella è alla sinistra lassata da quelli, che di Lipara nella Sicilia navigano [...]. Et dice Possidonio, che ne' giorni suoi circa il solstizio estivo, o sia circa la metà di Giugno, fu veduto nell'aurora fra questa Isola et Volcano, il mare grandemente alzarsi, et così per buono spatio di tempo dally continui venti essere in colma tenuto, et poi mancare et ritornare al suo consueto luogo. Et essendo alcuni curiosi huomini arditì quivi navigare, ritrovarono gran copia di pesci morti, per li continui flussi et reflussi, et grandissime agitationsi dell'acque marine, delle quali usciva insopportabil puzzo. [...]

Navigando più oltre, secondo Tolomeo, vedesi una molto grande Isola, Acoli nominata. Contro della città di Palermo vi è una picciola Isola da Tolomeo *Phorbantia* addimandata. Piegandosi poi dietro al Promontorio del Capo di S. Vito, quasi fra detto Promontorio et Trapani, [...] vedesi Egussa, da Polibio molto rammentata [...], il quale dimostra quella non esser molto discosto dal Lilibeo, et essere nel mezo dello spatio fra detto Lilibeo et Cartagine [...]. Più oltre seguitando la navigatione da questo lato, scorgesi Lepanto da Tolomeo sacra Isola nominata, appresso di cui nell'altro mare vedesi Maretemo [...]. Vedesi poi un'altra Isola detta Favagnana, che credo sia Cossura, per esser innanzi al Promontorio Lilibeo [...]. Piegandosi poi dietro al lato che guarda al Promontorio Pachino ritrovasi nell'alto mare Gozzu, da Plinio detto Gau [...]. Questa Isola è di circuito da trenta miglia, et di larghezza cinque, vicina a Malta.

*Da Descrizione di tutta Italia aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole (1568)*

## LAZZARO SPALLANZANI

### *Approdo sulla lava dell'Etna\**

La direzion del mio viaggio fu quella in primo luogo da Messina a Catania per mare, che è la distanza di 60 miglia, andando sempre terra terra con picciol legno per esaminare quel litorale. Fatte adunque il primo di Settembre 15 miglia di cammino verso Catania, misi il piede su la spiaggia, formante ivi un rilevato, dove i marinai sogliono talvolta arrestarsi. Il sito era interamente di carbonato calcareo, salvo alcuni pezzi di lava sparsi sul suolo, ma da esso staccati. Tai prodotti eccitarono in me qualche sospetto, se l'Etna con le sue esplosioni giunto fosse peravventura fin là, ma da' marinai che mi conducevano fui fatto certo, che que' pezzi solevano pigliarsi dal lido di Catania ad uso della zavorra, e che a quella spiaggia accrescendo egli talvolta il peso alle barche per novelle mercatanzie, ne lasciavano ivi alcuni; e di fatti in

appresso mi accorsi che la mentovata lava era dell'istessa specie di quella vicino alla nominata Città. Le veraci eruzioni di quel Vulcano, che in forma di scogli, ove più ove meno alti, soprastano al mare, cominciai a trovarle a 37 miglia da Messina per andare a Catania; e in tal distanza vedeva leggermente fumicar l'Etna, che quale immensa torre solleva maestosamente il capo su l'altre siciliane Montagne. Cotal veduta era chiarissima, per essere il cielo sgombro da' nubi, e concepj le maggiori speranze di visitarne l'altissima cima, per non esser punto da nevi coperta. Intanto fino al mio arrivo a Catania discesi più volte a terra per diligentemente esaminare quel lido interamente di lave formato. Sopra ogni altro fui attento nell'osservarne l'andamento, e la vicendevole posizione. Le più adunque di quelle lave partono a fil diritto dal corpo dell'etnea Montagna, con inclinazione diversa al piano del mare: e per gli assidui e violenti suoi urti, molte nel fondo essendosi infrante, mostrano la varia loro stratificazione, e la diversità dell'epoche, nelle quali hanno fluito, come raccogliesi dalla differenza degli strati, e dai suoli più o meno grossi di terriccio fra strato e strato apparenti.

Tutte queste lave, almeno le osservate da me, quanto alla base non diversificano fra sé, riconoscendo la loro origine da rocce cornee, e ognuna ha dentro cristalli feldspatosi.

Per questa veleggiata da Messina a Catania furono da me impiegati due giorni. Il materiale di quest'ultima Città è quale doveva aspettarsi da un paese vulcanico, e che non ha che a distanza considerabile pietre di natura diversa, quali sarebbero marmi, o graniti. Gli edifici adunque sì privati, che pubblici, i templi, le mura della Città, etc., constano massimamente di lave. Ma non solo questo si osserva nella moderna Catania, ma nell'antica eziandio, che nel 1693 venne da un tremuoto interamente distrutta; dissotterrati almeno alcuni suoi ruderi, si trovano pur formati di lave. Inoltre osservazioni sicure anteriori a quella fatale epoca ci attestano, che sotto le fondamenta di lei s'incontrano pur lave, siccome nel dimostrano gli scavamenti de' pozzi. E chi sa a quale prodigiosa profondità gettano ivi le radici l'etnee eruzioni. Se poi fermeremo lo sguardo alla superficie del suolo Cataniese, incontreremo per ogni dove immense congerie di lave, tra le quali è famosissima quella che nel 1669 squarciato un fianco dell'Etna, inondò con infinita rovina uno spazio di quattordici miglia in lunghezza, sopra tre o quattro in larghezza, e soperchiate le mura di Catania, e coperta una parte di lei, andò in fine a precipitarsi nel mare.

Da *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, tomo I, 1792

## JOHANN WOLFGANG VON GOETHE

### *Palermo dal mare\**

*Endlich gelangten wir mit Not und Anstrengung nachmittags um drei Uhr in den Hafen, wo uns ein höchst erfreulicher Anblick entgegentrat. Völlig hergestellt, wie ich war, empfand ich das größte Vergnügen. [...]*

*Palermo, lunedì 2 aprile 1787*

Alle tre del pomeriggio, con sforzo e fatica, entrammo finalmente nel porto, dove ci si presentò il più ridente dei panorami. Mi sentivo del tutto rimesso, e il mio godimento fu grande. La città, situata ai piedi d'alte montagne, guarda verso nord; su di essa, conforme all'ora del giorno, splendeva il sole, al cui riverbero tutte le facciate in ombra delle case ci apparivano chiare. A destra il Monte Pellegrino con la sua elegante linea in piena luce, a sinistra la lunga

distesa della costa, rotta da baie, penisole, promontori. Nuovo fascino aggiungevano al quadro certi slanciati alberi dal delicato color verde, le cui cime, illuminate di luce riflessa, ondeggiavano come grandi sciami di lucciole vegetali davanti alle case buie. Una chiara vaporosità inazzurrava tutte le ombre.

Non cedemmo all'impazienza di scendere a terra, ma rimanemmo sul ponte finché non ci cacciarono; dove avremmo potuto, altrimenti, sperare un simile punto di vista, un momento così esaltante?

Per la bizzarra porta fatta di due enormi pilastri – e che non può esser chiusa in alto perché nel giorno della celebre festa vi passa il gigantesco carro di S. Rosalia – entrammo in città, e subito ci guidarono verso una grande locanda posta a mano manca. L'albergatore, un simpatico vecchio abituato da tempo a veder forestieri d'ogni paese, ci condusse a una spaziosa camera, col balcone che dava sulla rada, sul monte di S. Rosalia e sul mare; di lì potemmo scorgere la nostra nave e valutare il nostro precedente osservatorio. Soddissfattissimi della posizione di quella camera, quasi non notammo nel fondo una grande alcova rialzata e nascosta da cortinaggi, entro la quale, sotto un pomposo baldacchino di seta, si allargava un letto smisurato, assolutamente in armonia col resto della mobilia massiccia e vecchiotta. Al vedere un appartamento così sontuoso ci sentimmo un po' in imbarazzo, e secondo l'uso chiedemmo di stabilire le condizioni. Nessun bisogno di condizioni, replicò il vecchio: quello che gli premeva era che ci trovassimo a nostro agio; potevamo pure servirci dell'anticamera immediatamente attigua, fresca, aerata e rallegrata da diversi balconi.

Di lì si godeva un'infinita varietà di vedute, che ci studiammo di ritrarre a una a una in disegni e in pitture; davvero illimitata era la messe che lì si offriva all'artista.

Verso sera il chiaro di luna ci attrasse di bel nuovo sulla rada, e ci trattenne ancora a lungo sul balcone quando fummo tornati. La luminosità era stupefacente, grandiose la bellezza e la quiete.

Da *Viaggio in Italia* (1816-1829); traduzione di Emilio Castellani

## GIUSEPPE CESARE ABBA

### *Lo sbarco dei Mille a Marsala\**

*Di sul Lombardo. 11 maggio. Mattino*

Si torna a navigare verso Sicilia.

A poppa, i Lombardi cantano le canzoni dei loro laghi. Non sono meste come quelle dei miei monti, non rendono le pene delle generazioni nate a patire all'ombra dei castelli, che, ora rovine senza gloria, coronarono i poggi sopra i villaggi delle mie vallate; ma qualcosa di patetico vi è anche in esse, e toccano il cuore profondamente. [...]

Gran bella veduta d'isolette! Sembrano emerse ora dal mare. C'è del verde di tutti i toni; c'è della roccia splendente, c'è un'aria azzurra che avvolge tutto; e le isole hanno una zona d'argento ai piedi.

Sento che in quelle isole vi sono prigionieri orribili. Il Re di Napoli vi tiene chiusi i prigionieri di Stato; e le famiglie che ve ne hanno qualcuno, dicono: «Meglio i morti!»

La Sicilia! La Sicilia! Pareva qualcosa di vaporoso laggiù nell'azzurro tra mare e cielo, ma era l'isola santa! Abbiamo a sinistra le Egadi, lontano in faccia il monte Erice che ha il culmine nelle nubi. Un siciliano che era meco sulla tolda, mi narrava le avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette. Erano ameni gli antichi, ma quant'è pure ameno l'amico mio, che

trova ora tempo di parlare di mitologia! Ei mi disse che su quel monte c'è un villaggio che si chiama San Giuliano, dove nascono le più belle donne della Sicilia. [...]

Due navi corrono a vista dietro di noi!

Si è messo un po' di vento in poppa. Tutte le vele sono spiegate, i marinai lavorano che sembrano uccelli. Bixio comanda, ubbidito a puntino. Ha gridato che chi gli sbaglia una manovra, lo farà impiccare all'albero di maestra! Voliamo.

Un piccolo legno veniva da terra. Bandiera inglese. Bixio prese un foglio, vi scrisse sopra qualcosa, fece fendere un pane e nel fesso mise il foglio. Poi quando il legno passò quasi rasente a noi, gettò il pane che cadde in mare. «Allora – gridò facendo tromba colle mani, – dite a Genova che il Generale Garibaldi è sbarcato a Marsala, oggi a un'ora pomeridiana!»

Sul piccolo legno fu un levar di mani, un battere di applausi, uno sventolare di fazzoletti, evviva, viva, viva!

Eccola lì Marsala, le sue mura, le sue case bianche, il verde de' suoi giardini, il bel declivio che ha dinanzi. Nel porto poco naviglio; una nave da guerra inglese sta alla bocca e si è tutta pavesata.

– Pronti figliuoli, grida Bixio, tutto per noi; e se avesse la forza ci lancerebbe in un colpo alla riva. Ma siamo certi di sbarcare, sebbene le due navi ci inseguano sempre. Hanno guadagnato un bel tratto. Vengono sbuffando.

*Marsala, 11 maggio*

Siedo sopra un sasso, dinanzi al fascio di armi della mia compagnia, in questa piazzetta squallida, solitaria, paurosa. Capitano Ciaccio da Palermo, piange come un bambino dall'allegrezza: io faccio le viste di non vederlo. La compagnia chi qua, chi là, mezzi a cercar da mangiare. Ma al primo squillo, non ne mancherà uno. Dal porto, tirano cannonate a furia, contro la città. Su molte case sventolano bandiere d'altre nazioni. Le più sono inglesi. Che vuol dir questo?

Il Lombardo è quasi sommerso. Il Piemonte galleggia maestoso sull'acqua. Le fregate che ci inseguivano arrivarono a tiro che noi eravamo quasi tutti sul molo. La terra ci mareggiava sotto i piedi; stentavamo a tenerci ritti. La città non aveva ancora capito nulla; ma la ragazzaglia era già lì, venuta giù a turba. Alcuni frati bianchi ci salutavano coi loro grandi cappelli: ci spalancavano le enormi tabacchiere: e stringendoci le mani, ci domandavano: «Siete reduci, emigrati, svizzeri?»

Alle porte della città, comparvero degli ufficiali di marina, in calzoni bianchi; e venivano giù al porto, verso la nave inglese, discutendo agitati. Noi intanto ci stavamo ordinando. A un tratto s'ode un colpo di cannone. Che è? Un saluto! dice sorridendo il colonnello Carini, vestito d'una tunica rossa, con un gran cappello a falda, piumato, in capo. A un secondo colpo, una grossa palla passa, rombando balzelloni, tra noi e la settima compagnia, e caccia in aria l'arena. I monelli si gettano a terra; i frati fuggono come possono con quei gran corpi, camminando dentro i fossati. Una terza palla sfascia il tetto d'una casetta di guardie, lì presso, una granata cade in mezzo alla mia compagnia, e fuma per iscoppiare. Beffagna da Padova vi corre addosso e ne cava la miccia. Bravo! Ma egli non sente o non bada.

E poi giù i colpi che non si contarono più. Quale furore! Ora la città è nostra. Dal porto alle mura corremmo bersagliati di fianco. Nessun male. Il popolo applaudiva per le vie; frati d'ogni colore si squarciavano la gola gridando: donne e fanciulle dai balconi ammiravano. «Beddi! Beddi!» si sentiva dire da tutte le parti. Io ho bevuto all'anfora d'una giovinetta popolana che tornava dalla fonte. Rebecca!

E quell'arco della porta per la quale entrammo in città, come l'ho innanzi agli occhi! Mi

parve l'ingresso d'una città araba; e un po' mi parve anche di essere alle porte del mio villaggio, che hanno un arco come questo. Mi fermai a dare un'occhiata verso il porto. Venivano su correndo gli ultimi manipoli dei nostri: le due navi borboniche balenavano avvolte nel fumo; e quel nostro Lombardo, adagiato su d'un fianco, mi fece pietà. Dicono che Bixio l'abbia voluto sommergere. Costui dove passa lascia il segno.

Da *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille* (1891)

STEFANO D'ARRIGO

*Il lanzatore e il pescespada\**

Il sole tramontò quattro volte sul suo viaggio e alla fine del quarto giorno che era il quattro di ottobre del millenovecentoquarantatre, il marinaio arrivò al paese delle Femmine, sullo Stretto di Messina.

Imbruniva a vista d'occhio e un filo di ventilazione alitava dal mare in rema sul basso promontorio.

Per tutto quel giorno il mare si era allisciato ancora alla grande calmeria di scirocco che durava senza mutamento alcuno sino dalla partenza da Napoli. Levante, ponente e levante, oggi, domani, oggi e quello sventolio flacco flacco dell'onda grigia d'argento o di ferro, ripetuta a perdita d'occhio.

Solo da alcune ore, anche se lo scirocco era sempre quello e anzi aveva infocato la posta, aveva cominciato sotto sotto ad allionirsi. Era stato, naturalmente, nel farsi da mare rema, intrigato e invelenito alle prime tormentose serpentine di spurghi e di rifiuti, simili a gigantesche murene che egli, col suo occhio di conoscitore, andava scandagliando dal colore diverso, come di pietra muschiata, gelido e rabbrividente. Era stato, perciò, dopo che le Isole erano scomparse alla sua vista dietro Capo Milazzo, e Panarea, Lipari, Vulcano – a vederle per la prima volta distanti e da terra, dopo averle viste sempre dalla palamitara salendo per il Golfo dell'Aria – sembravano vaporare nel sole come carcasse di balene cadute in bonaccia.

Intanto che camminava verso la punta del promontorio femminoto, il cielo davanti a lui sullo Stretto passava dall'ardente imporporato a una caligine di guizzi catramosi. Quando s'affacciò sul mare, e ancora si vedeva chiaro per dei barbagli madreperlaci dell'aria, la notte senza luna sopraggiunse di colpo, con quel repentino e temporalesco passare dalla luce alla oscurità con cui cadono, anche nella più chiara estate, le notti di luna mancante. Nuvolaglie fumose, come rotolassero giù dalle cime dell'Aspromonte e dell'Antinammare, avevano sommerso e livellato in un solo nero miscuglio, il varco aperto fra le due sponde.

Qualcosa, in Sicilia, che per la coloritura violacea riflessa dall'acqua sembrava una grande troffa di buganvillea pendente sulla linea dei due mari, brillò per un attimo dal mezzo della nuvolaglia e poi il brillio cessò e lo seguì un risplendere breve breve e bianco di pietra, e allora, nel momento in cui spariva nella fumèa, riconobbe lo sperone corallino che dalla loro marina s'appruava sulla linea dei due mari.

Su quella punta abitava il loro Delegato di Spiaggia, in una casa più alta che larga, che era una via di mezzo fra la cabina di bastimento e la garitta della sentinella. Lo sperone serviva per consigli e conversari; serviva pure da osservatorio sui due mari durante la *passa*, quando il sorteggio gli assegnava la *posta* ravvicinata riva riva, nella quale non avevano mare sufficiente per piazzarvi la *feluca*, dal cui albero l'*intinneri* scandagliava in circolo il primo appalesarsi di pescespada, sicché s'imponeva uno scaglionamento di guardie-a-terra

ed era allo sbracciamento o scappellamento di queste vedette che il *fileri* sul *lontru* spiava con l'occhio per avere avvisaglia d'animale che s'approcinava.

Così il marinaio vedeva la notte – una notte doppiamente tenebrosa, per oscuramento di guerra e difetto di luna – rovesciarsi fra lui e quell'ultimo miglio, quel solo passo marino, che gli restava da fare, per giungere al termine del suo viaggio: che era Acqualatroni, una quarantina di case a testa di tenaglia dietro lo sperone, in quella nuvolaglia nera, visaviso con Scilla sulla linea dei due mari.

E intanto che la notte saliva mangiandosi, onde su onde, il mare di sangue pestato, come dilagandogli dentro nera nera – e tratto tratto accorciando la corta diagonale che si seguiva a occhio nudo fra lo sperone incontro a Scilla e quel punto di bassa caviglia calabrese dov'egli si trovava – egli andava misurando come una volta, dal *lontru*, la brevità di quel passo di mare, una palella dietro l'altra: «Ooh! Ooh!», sul poco fiato del pescespada agonizzante che smaniava e fuggiva, nuotando nel suo ultimo sangue, e dentro quel breve miglio era già morto: e le acque davanti al paese delle Femmine sentivano appena la punta della sua spada, perché da Acqualatroni a lì il suo era un salto solo nella morte.

Quando capitava che nel suo strano capriccio di morte il pescespada prendesse quella direzione, erano parole e scene sicure con quei notorii armimbrogli. Snelli di vita, delicati ed eleganti per natura, piacentissimi alle loro femmine – che sembra li tengano solo a quell'uso – almeno una volta, alla passa, il sorteggio di là e di qua li metteva posta a posta con loro, in uno stretto giro d'acque. I marinai di quelle femmine, i baffettini sul labbro, se ne stavano come per figura su lontri e feluche: sembrava, a vederli di lontano, che aspettassero solo che un pescespada stracquo e avvilito, meglio ancora se perso di sangue, scapolasse da parte di Sicilia nella loro posta. Quando fatalità voleva che l'animale pigliasse quell'indirizzo storto, avesse pure la *traffinera* inalberata sulla schiena come stendardo di riconoscimento, quei galantomini, issofatto, facevano la mossa d'incamerarselo, accampandoci sopra il diritto del malandrino. Tante volte, alla ladricella, tentavano persino di liberarlo dalla *traffinera* e di scaricare la corda in mano agli acqualatronesi; e tante volte, per strapargli il *ferro* in fretta, lazzariavano le belle carni.

Arrivavano là cogli occhi di fuori, girandogli stretti stretti intorno come per abordarli: «Bello il gioco delle tre carte che ci faceste» gli dicevano i pelli-squadre, schiumando dalla bocca. «Di anno in anno vi fate più svelti di mano».

Intanto, a prua, il lanzatore ripescava la *traffinera*, asciugava il ferro, lo lustrava col *mucaturi* fra indice e pollice, con la delicatezza dovuta a un diamante; poi faceva sentire lo scatto morbido della chiusura delle tre punte intorno all'asta, infine impugnava la *traffinera*, calibrandola e bilanciandola al millesimo fra palmo e polso, come una lancia da scagliare. Allora si vedeva che era pronto a lanciare e che ci avrebbe messo tutti i sensi e i sentimenti, e allora sollevava gli occhi e mirava i femminoti:

«Di quell'animale ucciso, uccisore è il sottoscritto», affermava.

«Ci fu errore» rispondevano gli sfrontati. «Lo prendemmo per un povero orfanello solingo». E posavano l'osso.

Era già in fondo al promontorio, sotto i trafori della scogliera, quando gli giunse all'orecchio il rimbombo precipitoso della stampella di Bocca d'Opa. I colpi si perdevano fra le cavità della scogliera, correvano sotto la massicciata, ed era come se la loro eco gli sfiorasse i piedi in un soffio d'aria. Il rimbombo cresceva colpo su colpo, batteva e ribatteva sulla prescia di Bocca d'Opa che non se lo voleva lasciare sfuggire proprio in pizzo al mare.

La notte, col suo cadere improvviso fra i due versanti del promontorio, si era messa fra lui e i soldati come una cortina fumogena: doppiata la punta, si erano trovati fra le pareti della scogliera come in una galleria di tenebre e lui sparito dentro almeno duecento metri prima di loro.

Si figurava, dallo sbattimento di stampella, la cazzàta che Bocca d'Ōpa doveva aver fatto a quel pelleossa di Porto Empedocle che, secondo il suo criterio dispotico, doveva mettergli il sale sulla coda e non perderlo mai di vista. E in effetti, per due giorni, con la paroletta che veniva a dirgli ogni tanto, col suo bonfare e il suo sorriso di scheletro ambulante, l'aveva persuaso lui – senz'altra opera di persuasione che questa – a trattenersi, a non alzare i tacchi lasciando Bocca d'Ōpa e gli altri nel polverone che sollevavano con le pezze in cui tenevano fasciati i loro piedi. Adesso, però, era come se li avesse distanziati due giorni prima. Ma il punto non era quello, il punto era che al mare si doveva fermare anche lui.

Da *I fatti della fera* (2000; postumo)

## VINCENZO CONSOLO

*Viaggio in mare di Enrico Pirajno barone di Mandralisca da Lipari a Cefalù  
con la tavoletta del ritratto d'ignoto d'Antonello  
recuperata da un riquadro dello stipo della bottega dello speciale Carnevale*

Il marinaio lesse, e sorrise, con ironica commiserazione.

Venne da poppa un vociare e lo sferragliare della catena dell'ancora che si srotolava e sprofondava nell'acqua. Il bastimento era giunto a Olivèri, sotto la rocca del Tindari. Il marinaio lasciò il barone e si avviò con passo lesto verso il trinchetto.

Il sole raggianti sopra la linea dell'orizzonte illuminava la rocca prominente, col teatro, il ginnasio e il santuario in cima, a picco sopra la grande distesa di acque e di terra. Era, questa spiaggia, un ricamo di ori e di smalti. In lingue sinuose, in cerchi, in ghirigori, la rena gialla creava bacini, canali, laghi, insenature. Le acque contenevano tutti gli azzurri, i verdi. Vi crescevano canne e giunchi, muschi, vischiosi filamenti; vi nuotavano grassi pesci, vi scivolavano pigri aironi e lenti gabbiani. Luceva sulla rena la madreperla di mitili e conchiglie e il bianco d'asterie calcinate. Piccole barche, dagli alberi senza vele, immobili sopra le acque stagne, fra le dune, sembravano relitti di maree. Un'aria spessa, umida, con lo scirocco fermo, visibile per certe nuvole basse, sottili e sfilacciate, gravava sopra la spiaggia. Qual cosmico evento, qual terribile tremuoto avea precipitato a mare la sommità eccelsa della rocca e, con essa, l'antica città che sopra vi giaceva? Oh i tesori dispersi sotto quelle acque verdi e quella rena, le erbe sconosciute affatto, le impensate vegetazioni, le incrostature che coprivano le bianche levigate spalle, le braccia, i femori di veneri e dioscuri.

Quindi Adelasia, regina d'alabastro, ferme le trine sullo sbuffo, impassibile attese che il convento si sfacesse. «Chi è, in nome di Dio?» di solitaria badessa centenaria in clausura domanda che si perde per le celle, i vani enormi, gli anditi vacanti. «Vi manda l'arcivescovo?» E fuori era il vuoto. Vorticare di giorni e soli e acque, venti a raffiche, a spirali, muro d'arenaria che si sfalda, duna che si spiana, collina, scivolio di pietra, consumo. Il cardo emerge, si torce, offre all'estremo il fiore tremulo, diafano per l'occhio cavo dell'asino bianco. Luce che brucia, morde, divora lati spigoli contorni, stempera toni macchie, scolora. Impasta cespi, sbianca le ramaglie, oltre la piana mobile di scaglie orizzonti vanifica, rimescola le masse.

Ora, sopra la rocca, sull'orlo del precipizio, il piccolo santuario custodiva la *nigra Bizantina*, la *Vergine formosa* chiusa nel perfetto triangolo del manto splendente di granati, di perle, d'acquemarine, l'impassibile Regina, la muta Sibilla, libico èbano, dall'unico gesto della mano che stringe il gambo dello scettro, l'argento di tre gigli.

«Fatti i cazzi tuoi!» intimò a Rosario il Mandralisca.

Il criato era appena giunto, con un velo di sonno che ancora gli svolazzava sulla testa, e pregava il padrone che andasse a riposare.

«Ma, eccellenza, sono cose da cristiani queste, passare la nottata all'impiedi, fuori, con quel pezzo di legno sempre attaccato al petto come un nutrìco?»

«Sasà, lo so io quello che porto qua. Se tu vuoi continuare a ronfare, ronfa, da quell'animale che sei!»

«Dormire, eccellenza? Manco un occhio chiusi, Dio mi fulmini! Buttai a mare fino all'ultima quelle quattro ranfie d'aragosta che ieri sera mi succhiai».

«Sì, e tutta la polpa dentro la corazza che quelle quattro ranfie facevano camminare, Sasà, affogata nella salsa di capperi».

«Eccellenza sì. Squisita. Che peccato!»

«E non parliamo di come l'innaffiasti».

«Eccellenza sì. Giulebbo. Ma dicevo...»

«Sasà, capimmo. Torna a dormire».

«Eccellenza sì».

L'ignoto marinaio, ritto sopra la coffa, soffiò nel tritone per tre volte e il suono, urtando sulla rocca, ritornò per tre volte fino al veliero. Si levò dalla spiaggia uno stormo di folaghe e gabbiani, dalla rupe calarono i corvi e le cornacchie. Si staccò un barcone a quattro remi dalla riva d'Olivèri. Dagli angoli dei ponti, dalle stive, sbucarono a gruppi i pellegrini. Erano donne scalze, per voto, scarmigliate; vecchie con panari e fiscelle e bimbi sulle braccia; uomini carichi di sacchi barilotti damigiane. Portavano vino di Pianoconte, malvasia di Canneto, ricotte di Vulcano, frumento di Salina, capperi d'Acquacalda e Quattropani. E tutti poi, alti nelle mani, reggevano teste gambe toraci mammelle organi segreti con qua e là crescenze gonfiori incrinature, dipinti di blu o nero, i mali che quelle membra di cera rosa, carnicina, deturpavano. Il cavatore di pomice indossava ora, sopra la pelle, il mantello di lana di capra col cappuccio e in mano teneva un cero grosso, alto quanto lui. Alla moglie pendevano sul petto, legate al laccio che le segava la nuca, due forme a pera, lucide d'olio spalmato, di caciocavallo. Il barcone toccò il fasciame del veliero e i pellegrini, con voci, con richiami, s'ammassarono alla scala per sbarcare.

Lasciò la riva una speronara ch'avea fatto carico di pignatte quartare lancelle giarre piatti lemmi e mafaràte delle fabbriche di Marina di Patti. E sulla tolda portava marmi bianchi. Erano quattro statue consolari togate, allineate in cima alla prora e guardanti avanti come capitani, una con testa e tre decapitate. Si riflettevano capovolte dentro l'acqua. Dietro a queste, altri marmi a pezzi. E dietro a questi pezzi erano allineate dentro le graste piantine d'arance limoni mandarini bergamotti cedri e lumie. Venivano dai vivai di Mazzarà: vi crescevano rigogliose e abbondanti, per il caldo e gli umori in questa terra, come 'na latomia, incavo, fosso, inguine, natura femminile (barone?!), queste piante ch'adornavano scaloni, giardini d'inverno, gallerie, padiglioni di palazzi e di corti, come quella di Palermo, di Napoli e Caserta, di Versaglia e di Vienna. La speronara scivolò lenta, silenziosa sotto il veliero dov'era il Mandralisca, ch'ebbe modo così d'osservare a suo piacimento. [...]

Ma dove si dirigeva quella ladra speronara, alla volta di Siracusa bianca, euriala e petrosa, o di Palermo rossa, ràisa e palmosa? Pirata, pirata avrebbe voluto essere il barone, e assaltare con ciurma grifagna quella barca, tirarsela fino all'amato porto sotto la rocca, sull'acque salse e dolci di fresche venature fluviatili, aretusee, con cefali a branchi, del Vascio a Cefalù. Avrebbe fottuto il Biscari, l'Asmundo Zappalà, l'Alessi canonico, magari il cardinale, il Pèpoli, il Bellomo e forse il Landolina.

Da *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976)

*Favignana*

I giapponesi sbarcavano a Favignana a primavera inoltrata, quando i lavori per la calata della tonnara erano stati portati a termine, e ripartivano dopo avere spedito verso i patrii lidi nipponici l'ultimo tonno dell'ultima mattanza. I giapponesi andavano pazzi per il tonno fresco, consumato crudo. Ne vanno pazzi anche oggi, se è vero che sugli asettici banchi di vendita delle pescherie di Tokyo un tonno di un paio di quintali può valere, al dettaglio, fino a 25.000 euro. E per loro il tonno di mattanza rappresenta il massimo della libidine gastronomica, perché il dissanguamento che segue alla cattura migliora le proprietà organolettiche delle carni. A Favignana si diceva che solo i giapponesi sapessero distinguere a colpo d'occhio i tonni maschi dalle femmine. La cosa non era irrilevante perché sostenevano che le carni delle femmine erano più pregiate rispetto a quelle dei maschi. Una leggenda, probabilmente. Una delle tante che ruotano intorno al mondo delle tonnare e della mattanza, l'antichissima tecnica di pesca del tonno, così complessa, così cruenta, così barocca nel cerimoniale e così carica di simbolismi, da richiamare irresistibilmente alla memoria un altro rito di *matanza*, quello della *corrida*. Una somiglianza più apparente che reale, dato che la mattanza non ha niente in comune con la gratuità spettacolare della *corrida*.

D'altra parte, si può affermare che per vigoria, per potenza, per compattezza delle carni, per quel particolare rapporto uomo-preda che tanto solletica gli artigiani della metafora, per quel suo andare diritto incontro al proprio destino di morte, il tonno sta al toro come il mare sta alle praterie continentali. Non a caso, in tempi di minore benessere, il tonno era considerato una specie di surrogato, un sostituto povero della più nobile bistecca di terraferma. Anche per il colore delle carni: rossastre le bovine e rossastre anche quelle del tonno, sempre che del tradizionale pesce di tonnara si tratti, il così detto tonno rosso, e non della sua scialba imitazione, l'alalunga dalle pallide fibre che "si tagliano con un grissino". Le carni del tonno verace oppongono resistenza, non si arrendono facilmente, sono roba per intenditori. E l'esecuzione delle ricette tradizionali richiede l'esperienza di chef di lungo corso, oltre che di commensali di lungimirante digestione.

Un'idea più precisa sul significato anche simbolico del tonno nell'immaginario collettivo forse la può fornire il fatto che, in epoca fascista, diventò popolare la teoria del tonno mediterraneo, estrema proiezione della sindrome autarchica. Si ipotizzava, cioè, che l'intero ciclo vitale dell'animale, dalla riproduzione alla morte, avvenisse all'interno del Mare Nostrum, italico per definizione.

Il Mediterraneo, in realtà, sta molto stretto al tonno, che è uno dei grandi animali migratori, costruito per compiere scorriere di migliaia di chilometri negli oceani e che sceglie il Mediterraneo come camera nuziale, all'epoca della riproduzione, quando milioni di individui attraversano Gibilterra alla ricerca di acque limpide, tranquille, con la giusta salinità e la giusta temperatura – le più adatte all'unione dei gameti – per la celebrazione del rito amoroso.

E riaccoci a circumnavigare il mito, vecchia tentazione quando si parla di cose siciliane, perché è proprio su questa spinta riproduttiva che si basa la nascita della tonnara. Come dire, Eros e Thanatos, amore e morte, con quel che segue. Cioè il passaggio dalla danza nuziale all'aggressione tradimentosa degli arpioni dei tonnarioti, che artigiano le carni degli animali per issarli a bordo dei vascelli, i grandi barconi neri che con altre barche di minori dimensioni – le sciabiche e le muciare – costituiscono la flottiglia di base per la gestione della stagione delle mattanze. La tonnara, infatti, non è altro che un complesso sistema di reti che vengono calate all'inizio della primavera allo scopo di intercettare i grandi branchi di tonni

che ogni anno, all'epoca della riproduzione, seguono la corrente superficiale Atlantica che li porta verso Gibilterra e poi le varie diramazioni mediterranee fino alle coste spagnole, nordafricane, siciliane.

In Sicilia, parlare di tonni vuol dire parlare di Favignana. Ovviamente vale anche il reciproco. Alcuni studiosi pensano che questo richiamo incrociato abbia radici molto più antiche di quanto le cronache ci abbiano tramandato. Storicamente, la tonnara di Favignana è documentata a partire dall'anno 807, ma non si può escludere che sia ancora più antica. Tanto più che, negli anni '50, a Levanzo, un'altra delle Egadi, sulle pareti della grotta del Genovese, fu scoperta la raffigurazione di un tonno, databile in un intorno del 2000 avanti Cristo, eseguita con un'accuratezza che era indice di conoscenza molto precisa del soggetto da parte dell'artista. Però furono sicuramente gli arabi a innovare le metodiche di pesca con le tonnare, tanto che molti termini e lo stesso rituale che sovrintende a tutte le fasi del ciclo della tonnara, dalla calata delle reti, alla mattanza vera e propria, si fanno ascendere al periodo della dominazione araba in Sicilia. A cominciare dal titolo di chi, fino a non molti anni fa, veniva considerato il capo assoluto della tonnara, l'uomo che dettava il ritmo e gli ordini in tutte le fasi del ciclo di lavoro: il rais.

Molte delle storie – e delle leggende – che si raccontano sul periodo aureo della tonnara riguardano proprio la figura del rais. All'interno dello stabilimento per la lavorazione del tonno a Favignana c'è ancora la lapide posta per celebrare una mattanza-record:

*L'ANNO DEL SIGNORE 1848  
IN QUESTA TONNARA SI UC-  
CISERO 4345 TONNI. SUPE-  
RANDO LA MEMORABILE PE-  
SCA DEL 1771. IN CORSO DI GA-  
BELLA DE' SIG. IGNAZIO E VIN-  
CENZO FLORIO, AMM. RIBAUDO.  
RAIS MICHELE CASUBOLO.*

I Florio, a lungo proprietari della tonnara di Favignana e di parecchie altre, innovarono anch'essi profondamente e coraggiosamente le tecnologie e le metodiche. Ma la suggestione della lapide sta tutta in quell'ablativo assoluto finale "Rais Michele Casubolo", che ricorda analoghe iscrizioni latine poste a celebrare grandi opere compiute per esempio dai consoli di Roma.

A Favignana si conserva ancora la memoria di rais leggendari, figure il cui carisma non era necessariamente confinato alle sole vicende di pesca. Uno di loro, il rais Mercurio, introdusse nell'isola una delle ultime innovazioni della tecnica: la collaborazione di un sub esperto, una sorta di "occhio subacqueo" del rais, uno sguardo che si spinge nella parte più profonda della tonnara, là dove la vista "normale" non arriva. Una specie di psicologo del tonno, qualcuno in grado di aiutare il rais a decidere quand'è il momento migliore per cominciare la mattanza, non solo in base al numero dei tonni presenti nella camera della morte, ma anche del loro comportamento. Il sub di Favignana, Nitto, è un eroe locale delle Egadi, conosciuto quanto i rais. Tra i suoi compiti meno agevoli c'era quello di sorvegliare i clandestini meno graditi nella tonnara: i grandi squali che seguono i branchi di tonni per cibarsene e che saltuariamente finiscono all'interno della struttura, col rischio di causare gravi danni. Spesso rimangono immobilizzati nelle maglie delle reti. In questo caso non sopravvivono a lungo, perché gli squali hanno bisogno di muoversi in continuazione per garantirsi un sufficiente approvvigionamento di ossigeno. A Favignana sono stati catturati o recuperati enormi

Carcharodon carcharias, i temibili squali bianchi, bestioni di una tonnellata e mezza, e persino squali elefante.

Andavo a Favignana verso la metà degli anni '70, fresco di laurea, per raccogliere campioni di sangue e di uova dei tonni catturati nella tonnara, per certi studi sulla biologia dell'animale. Il contorno della mattanza è da brividi. La partenza all'alba, con le barche in fila indiana, trainate da una motobarca in testa. L'arrivo sul sito della tonnara. I canti tradizionali dei tonnarioti, ritti a schiera sui vascelli, controluce, antichissime *cialome*. La muciarà del rais, al centro della camera della morte, sempre più strettamente delimitata man mano che gli uomini tirano la rete, avvicinando sempre di più il vascello, fino a delimitare un quadrato ribollente di tonni impazziti. Il rais in piedi nella muciarà, interamente coperto da un impermeabile di gomma con il cappuccio e con un fischietto tra le labbra. Un suo ordine e la mattanza comincia.

Ho assistito a una sola mattanza. Avevo una reflex e una buona scorta di pellicole. Ho messo via tutto dopo un paio di scatti. Non ho mai voluto ripetere l'esperienza.

Oggi la tonnara di Favignana è forse l'ultima sopravvissuta dei numerosi impianti che fino ad alcuni decenni fa punteggiavano le coste della Sicilia e delle isole minori. Sopravvissuta più per motivi turistico-folklorici che per convenienza economica. Le catture si sono via via rarefatte nel corso degli anni, sia perché i tonni vengono pescati con minori complicazioni in mare aperto, sia per le peggiorate condizioni dei siti delle tonnare, con acque sempre meno invitanti per i pesci. Catture stagionali di migliaia di individui sono un ricordo. E un ricordo è il vecchio grido che si levava all'inizio dell'estate dai mercati di Palermo quando le abbondanti catture dei tempi d'oro facevano crollare il prezzo del tonno: *scalò a tunnina!*

Da *Favignana. Eros e tonno* (2003)



Paolo De Albertis, *La tonnara di Solanto. Trasporto dei tonni a terra alla presenza di Ferdinando IV di Borbone*, particolare, prima metà sec. XIX (Napoli, Museo Nazionale di San Martino)



NAPOLI  
IL GOLFO DEL SOLE



Franz Ludwig Catel, *Il Vesuvio da Castellammare*, 1820 ca. (Copenhagen, Statens Museum for Kunst)

GIOVANNI BOCCACCIO, *Filocolo e Biancifiore a Baia e Pozzuoli*

LEANDRO ALBERTI, *Terra di Lavoro*

GIOVAN BATTISTA DEL TUFO, *Le pescagion di Chiaia - Le isole del golfo*

*LO STEMMMA DELLA REPUBBLICA CHE INVENTÒ LA BUSSOLA*

WILLIAM HAMILTON, *Golfo di Napoli: un mare di vulcani*

RENATO FUCINI, *Una gita a Capri*

MATILDE SERAO, *Il mare di Napoli*

ELSA MORANTE, *Procida dai colori di conchiglia*

*Filocolo e Biancifiore a Baia e Pozzuoli\**

Rimasero Filocolo e' suoi, partite le navi, sopra il grazioso lito, nella ricca città molti giorni prendendo diletto, e da' cittadini onorati, e pieni di grazia nel cospetto di ciascuno. Ma però che nelle virtuose menti ozioso perdimento di tempo non può con consolazione d'animo passare, Filocolo con la sua Biancifiore cercarono di vedere i tiepidi bagni di Baia, e il vicino luogo all'antica sepoltura di Meseno, donde ad Enea fu largito l'andare a vedere le regioni de' neri spiriti e del suo padre; e cercarono i guasti luoghi di Cummo, e 'l mare, le cui rive, abondevoli di verdi mortelle, Mirteo il fanno chiamare, e l'antico Pozzuolo, con le circostanti anticaglie, e ancora quante cose mirabili in quelle parti le reverende antichità per li loro autori rapresentano: e in quel paese traendo lunga dimoranza, niuno giorno li tiene a quel diletto, che l'altro davanti li avea tenuti. Essi tal volta guardando l'antiche maraviglie vanno e negli animi come gli autori di quelle diventano magni. Tal volta nei sani liquori gli affannati corpi rinfrescano, e alcune con picciola navicella solcano le salate acque, e con maestrevole rete pigliano i non paurosi pesci; e spesse volte agli uccelli dell'aere paurosi, con più potenti di loro danno dilettevoli incalciamenti a' riguardanti. E alcun giorno li tiene ne' ramosi boschi, con leggeri cani e con armi seguitando le timide bestie, poi alli loro ostieri tornando, dove in canti con dolci suoni di diversi strumenti spendono il tempo, che al sonno e al prendere de' cibi avanza loro.

Da *Filocolo*, libro v

## LEANDRO ALBERTI

*Terra di Lavoro*

Fu primieramente adunque da gli antichi nominata Campania, o sia Campagna [...]. Anche fu cognominata Felice [...] dalla felice produzione de i frutti, i quali di essa abondevolmente si cavano, et altresì per la bellezza, et vaghezza del luogo, il quale avanza gli altri paesi d'Italia, così nell'abondanza delle cose necessarie per l'uso de' mortali, come etiandio per li piaceri, et trastulli d'essi [...]. Al fine fu detta Terra di Lavoro [...] dalla facilità, et agevolezza del lavorare questo paese [...] per la qual coltura, et lavorare facilmente s'apparecchia a ricevere la semente. Et per ciò volgarmente si dice, quando si vede un campo buono da coltivare, esser buon lavoriero, o da lavorare. [...]

Certamente è questa Regione degna d'ogni lode per le cose eccellenti, le quali in essa si ritrovano. Et per tanto non è maraviglia se ella da gli antichi scrittori sia stata tanto apprezzata [...]. Dicono adunque costoro [...] esser questa la più bella, et più eccellente Regione di tutte l'altre del mondo, conciosia cosa che ha temperatissima, et delicatissima aria, et tanto fruttifero paese. [...]

Quivi sopra il lito del mare ritrovansi nobili Porti, cioè quel di Gaetta, et del Miseno, le temperate fontane di Baie, il Lucrino, et l'Averno, trastulli del Mare, i monti, et colli di belle viti ornati, et fra gli altri il Gauro, Falerno, Massico, et Vesevo, più eccellenti de gli altri che combatte, a gettare il fuoco con Etna. Evvi poi al lito del mare Formia, Cuma, Puzoli, Napoli, Erculanteo, co i Pompei. Dipoi si scorse Capua, di questa Regione capo, annoverata fra le tre potentissime Città, cioè fra Roma, et Cartagine. [...]

Veggonsi adunque in questa nobilissima Regione, larghi, et fertili campi, ameni, et fruttiferi colli, et folte, et trastullevoli Selve, et vaghe, et soavi fontane, medicinevoli et sane sorgive d'acque, così per il ristoro come piacere de gli huomini, ampij, et chiusi Anfiteatri dalla gran maestra natura fra i colli fabricati, per porgere diletto a gli occhi de' mortali nella cacciagione de i selvaggi animali in essi rinchiusi. Vi sono anco ne i luoghi marittimi, et mediterranei, grandi spelonche, et caverne, con vestigi di sontuosi edificij da far maravigliare ogni ingegno raro, et curioso, con altre assai opere così dalla potente Natura produtte, come etian- dio dalla sua emula, et invidiosa arte fatte, da rendere ogn'un stupefatto, che non conosce le forze di detta natura, et parimente dell'arte. [...]

Seguitando poi il lito del mare [...] vedesi monte Miseno [...]. Dalla punta di questo Miseno, et la punta dal cavo di Minerva all'incontro dell'isola di Capri, anticamente questo golfo era detto il seno di Cratera [...]. Il qual fu già pien d'edifici, città, castelle, ville, palagi, bagni, teatri, moli, et simili cose magnifiche, et superbe, et tanto spessi, e continuati l'uno sotto l'altro, cominciando da Baia, et procedendo a Bauli, a Lucrino, Averno, Pozzolo, Napoli, Erculaneo, Pompeii, et Surrento che, chi stando in mare, et quivi risguardando, non molti diversi luoghi, ma sola una grandissima città li pareva vedere. Ritornando poi al Miseno dico, che già era sopra questo Monte un'alta torre, Faro nominata, sopra la quale si conservava la notte il lume, per dar segno a i marinari, che navigavano da quel tempo, acciò potessero drizzare i loro legni a luogo sicuro. [...]

Lasciando poi il promontorio Miseno, ch'è discosto 5 miglia da Cuma [...] e passando dall'altro lato verso il seno, o golfo di Baie, et camminando oltre il mar Morto insino a Cuma lungo il mare, si ritrova il seno di Baie, il Lucrino, et Averno, et così si giunge a Cuma. Nel mezo di detto mar Morto, et detto golfo di Baie, del Lucrino, et Averno, vedesi un braccio di terra, che comincia da Cuma, et trascorre 5 miglie da tre lati dal mare intorniato, cioè da Mezo giorno, dal mar Morto, et parimente dall'Oriente, et dal Settentrione dal Seno Baiano [...]. Ha la sua larghezza fra Cuma, et l'Averno, et poi di mano in mano si stringe a simiglianza della lingua dell'huomo, overo di un dito [...]. Ritornando a quel dito di terra, da tre lati dal mare bagnato, ch'è di lunghezza cinque miglia, et altrettanto in larghezza nel principio, che poi di mano in mano si stringe, cioè in due miglia, et in uno, et poi in meno, dico che in esso si ritrovano tanti vestigi di grand'edifici, chi sotto terra, et chi sopra, che a chi non li vederà ma li sentirà rammentare, penso che sarà cosa difficile da credere [...]. Seguitando più oltre, lungo il lito verso Baie, appaiono parte de' sontuosi edifici sopra l'alte rupi, le quali scendono giù al lito, edificati sopra gli alti, et grossi Piloni, che hora sono nell'acque marine. Cosa invero da far stupire ogni raro et curioso ingegno et massimamente vedendo tanti grandi, et maravigliosi piloni [...]. Si giunge poi alla rovinata città di Baie, della quale altro vestigio non appare, eccetto li gran fondamenti nell'acqua marina, talmente disfatta per la gran forza di terremoti. [...]

Ritrovandomi quivi nell'anno della gratia 1526 del mese di Maggio con alquanti compagni, et con la barchetta varcando per questi luoghi, et curiosamente considerandogli, giunto a questo luogo, ove era Baie, et già essendo hora del pranso, fossimo condutti dalla guida nostra ad una parte dell'edificio di Baia posta nel mare, che pareva uno scoglio nel quale per alcuni ruscelletti fatti nel mezo di esso, trascorrea l'onde marine [...]. Scesi adunque in questo luogo, et apparecchiata la mensa, et essendoci portati i cibi dal lito [...] et fatto il fuoco, [...] con gran piacere mangiando, alquanti pescatori portandoci dei Ricci marini, de i quali quivi grand'abbondanza si ritruova, gran trastullo ne pigliammo, vedendoci posti nel mezo dell'acque, et anche sotto i piedi vedendole trascorrere per quei ruscelletti. Finito il pranso con tai piaceri scendemmo al lito, et alquanto caminato presso dette ripe, ove erano già i prefati superbi edifici, ritrovammo i bagni, nominati di Baie, ma da i medici, Silvani, dalla Dea Selva. [...]

Ritornando al lito vicino a Baie vedesi il profondo Porto Baiano. Avenga che non si veda intorno alcuno edificio, ha però sempre servato l'eccellenza che anticamente haveva; il qual

passato, comincia il Seno Lucrino [...]. Et si dice che così fosse arginato da Ercole per poter condurre i buoi di Gerione [...]. Di questo Lucrino assai ostriche, et orate si cavano [...]. Narra Boccaccio una maravigliosa cosa di questo Lago, nel libro de i Laghi; che ritrovandosi quivi ne' tempi di Roberto Re di Sicilia, di Napoli, et di Gierusalem, vidde circa esso nel lito gran moltitudine de pesci morti tutti negri dentro, da i quali usciva gran puzzo di zolfo, in guisa che non vi si potea appropinquare. Onde fu da tutti giudicato, che fossero stati uccisi dalla ebullitione del zolfo uscito da qualche nuova vena di zolfo, et così velenati, et morti, gettati dall'onde dell'acqua al lito. [...]

Scendendo al lito, et caminando verso Puzzoli, appaiono nell'acqua marina vestigi di grandi, et sontuosi edifici, i quali pare che fossero fatti con gran spesa reticulati [...]. Secondo Strabone acquistò tal nome questa città dalla moltitudine de i pozzi che quivi erano, ma secondo altri dal puzzo che esce di questi luoghi, dall'acque calde, dal fuoco, et zolfo, che di continuo evapora da dette minere di acque sulfuree, et dal zolfo che abbrucia [...]. Ritornando al porto di Pozzoli, dico che hora pochi vestigi di esso si veggono, per esser stato per maggior parte dall'onde marine sommerso, et etiandio da se stesso rovinato, non vi essendo chi ne habbia havuto cura, et pensiero. [...]

Et prima da Napoli 8 miglia ritrovasi torre di Greco, così (secondo alcuni) nominata, perché quindi si cavano i buoni vini Grechi ma (secondo altri) dal fabricatore, che talmente si nominava, overo per esser Greco [...]. Sopra i luoghi antideitti appare il monte di Somma [...] detto Vesevo [...]. Vogliono alcuni che così fosse addimandato per le faville, che anticamente gettava fuori, sì come favilloso, perché da gli antichi era detta la favilla Vesuvia. [...]

Passata adunque la bocca del Sarno [...] ritrovansi castello Almare di Stabie [...]. Egli è posto [...] in un cantone del monte Gauro, ove comincia di porgersi verso l'Occidente, che fa il Promontorio di Minerva [...]. Quindi caminando [...] per la marina per passare al detto Promontorio [...] da tre lati dal mar bagnato, incontrasi nell'antica città di Surrento [...]. Quivi finisce il seno di Crattera, o sia il golfo di Surrento, fatto di due promontorij, cioè dal Miseno et dall'Ateneo, che riguarda al Meriggio [...]. Hora tutto il tratto che si ritrova in quella piegatura, qual è di questo Promontorio verso l'Oriente insino a i luoghi vicini al territorio di Salerno [...], [è] chiamato Costa d'Amalfi dalla città di Amalfi [...]. La Costa di Amalfi [...] è di tanta vaghezza, et di tanta amenità, che credo che pochi luoghi si possano ritrovare da ragguagliare a quella [...]. Evvi quivi l'aria temperata, et si scopre il mare quasi da ogni lato [...]. Poscia nella sommità del Monte è posto Rivello città [...]. Scendendo poi al lito del mare sotto i Monti, appaiono due città molto belle di edifici, et di ameno territorio, cioè Maggiore, et Minore. Ritrovasi poi quasi nel mezo di questa Costa presso il lito del mare la città di Amalfi, capo di tutti questi luoghi, ch'è molto bella et nobile, dalla quale trasse il nome tutta questa Costa. Di quanta grandezza, et possanza già fosse detta città, facilmente si può darne giudicio vedendo la sontuosità de gli edifici, che in essa si ritrovano, et altresì per il gran numero de i navighevoli legni, che haveano gli Amalfitani, secondo che si ritrova scritto, co i quali facevano gran mercatantie, navigando in qua et in là per il mare [...]. Furono detti Amalfitani i primi che ritrovarono il modo di navigare il mare con la calamita, et di governarsi con quella così di notte come di giorno. Certamente fu questa ottima inventione, o fosse di essi, o di altro [...]. Partendosi poi da Amalfi, et navigando verso l'Oriente, ritrovasi un picciolo Promontorio, nominato capo dell'Orso, che sovente dà gran spavento a i naviganti [...] perché quivi fanno maggiore impeto, et forza l'acque marine contra il lito, che altrove in questo lato. Per questo tratto si naviga, da Salerno ad Amalfi [...]. Et più oltre passando, dal mare un miglio discosto, appare l'antica Città di Salerno, ch'era poco dal mare lontano ne' tempi di Strabone.

*Da Descrizione di tutta Italia aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole (1568)*

*Le pescagion di Chiaia\**

Ma venendo di sera o di mattina  
 per via della marina,  
 riscontreran d'ogni dolcezza piena  
 una gran spiaggia amena,  
 onde forse Milan terrestre è baia  
 al paragon della mia bella Chiaia:  
 ché l'aer sol, com'è quel di Sant'Ermo,  
 guarisce ogni gran mal, sana ogn'infermo;  
 quindi l'acque del mare  
 che, circondando il sito,  
 vago tutto e polito,  
 ci dà le pescagion sempre mai rare.  
 Non lascierebbe a voi d'altro parlare,  
 la qual mia bella Chiaia o spiaggia eletta  
 anticamente costa Olimpia è detta.

Oh che Chiaia, oh che spiaggia, oh che giardini  
 vedreste in quei confini,  
 ed oh che spassi, oh che gintil diporti  
 avresti in quei begli orti,  
 da tornar vivi i morti;  
 onde, tolti allor fuori  
 de le chiar'onde i pesci, i pescatori  
 di propria mano allor più d'una spasa  
 vi portariano a casa  
 di cefali, di spinole e di vope  
 meglio assai che non han trecento Europe.

*cesta**spigole boghe*

Così molt'altri ancor sorte di pesce,  
 che dal grand'Oceàn tanto non esce,  
 vivi, freschi, sì buoni  
 – meglio d'anadre, starne e di capponi –,  
 come a dir treglie, calamari, anguille  
 più che mai dal ciel non cadon gocce o stille;  
 e scorfani e palamidi e palaie  
 quante dice un boffon carotte e baie;  
 sarde, alice, rotondi e vastaudelli  
 più che in Venezia gonnole o vascelli;  
 così come anco cernie e storioni,  
 sarache, aiate, salpe e capitoni  
 più che il mondo non tien ladri e poltroni;  
 corvi, marmorì e lucci  
 più di quei con le chieriche e capucci;  
 e questi pesci, inver senz'altra baia,  
 son tutti a questa Chiaia,  
 senza le pescarie degli altri luoghi,

*sogliole**spropositi**menole e lucci**salacche, occhiate**ombrine*

ove ogni pesce appare  
invitando di comprare  
a chi ha voglia di magnare,  
che si possono aver di giorno e notte;  
come nell'osterie  
avresti crudi e cotte  
e fritte ed in paston duo milia trotte,  
gronghi, anguille e morene  
quant'in un corpo uman son nervi e vene;  
così dentici, umbrine e grosse aurate  
più che le putte non fanno pipate.  
Lascio le donne poi di quel bel sito,  
che son sì graziose,  
oltre l'altre gran cose  
che possiede quel lito,  
che un morto sveglia con appetito,  
onde lor proprio uscire  
vedreste, all'apparire  
de le carrozze o cocchi,  
con volti graziosi e splendent'occhi,  
de le rustiche case,  
con tante belle spase  
de' vari pesci or or dall'onde usciti,  
presi da' lor mariti:  
che, facendovi poi quei dolci inviti,  
che, con un sguardo al pesce e l'altro al fronte  
nel rimirarvi attente,  
sareste, Donne mie, più che contente  
di star con lor congiunte,  
o sia borea o gabrino,  
insin che i frati sonan matutino.

*libeccio*

Ma che dirò di quei d'ogni altro mare  
che si veggon guizzare  
quasi su 'l volto a chi le vuol comprare?  
I cicinelli ancor con le fragaglie  
fritte, con la sua agresta  
insiem co l'agli pesta:  
questi l'agosto e quelli al tempo loro,  
in zippoli però, fanno un lavoro  
che lasciaresti allor pernici e quaglie  
marcir cento anni tra vischiate o maglie.  
[...]

*pesci novelli  
salsa*

*frittelle*

Di più, ben spesso senterian passare  
mille frutti di mare,  
che ad ognor li potrian resuscitare,  
com'a dir questi, udite,  
Donne mie saporite,  
se lor son cose belle:

«Oh, patelle, patelle!».

E, con parole quasi fatte a trècciole,  
a tutte l'or del dì: «Còcciole, còcciole,  
carnume, òstrache, gòngole e tonnìole,  
ova di tonno e spìnole!».  
con cannicchie, espee, sempre, e quaquiglie  
ed altre cose ancor, dette sconciglie.  
Ma, pria che il venerdì vi sopravenghe,  
sentite: «Arenghe, arenghe!».

*conchiglie*  
*uova di pesce, òstriche tonnine*  
*spìgole*  
*telline*  
*conchiglie*

### *Le isole del golfo\**

Nel braccio destro ha la riviera o Costa,  
per lei sol fatta a posta,  
qual suol vedersi in ciel la meza luna,  
dove par che già mai giorno s'imbruna,  
di cui, se 'l pensier lor fu meco attento,  
n'odeste al primo mio Ragionamento.

Nel detto braccio, ognor che attento gira,  
l'occhio vede e rimira  
vaghe colline al piè del monte altiero,  
con più d'un bel verziero,  
torri, case e palazzi,  
ove infiniti son gusti e sollazzi;  
qui si vede Echia e Chiaia, ambidui luochi  
onde son nulli o pochi  
da veder, Donne mie, simili a quelli,  
tanto son vaghi, graziosi e belli;  
qui, nel medesmo lato,  
batter il mar vedreste unque adirato,  
pur se scherzando che Netun s'adira:  
da la schiuma n'ascende o dal frangore,  
opra sola d'amore,  
non udito già mai simil odore.

Più innanzi ha per custode una isoletta  
colma d'ogni piacer, Nisita detta,  
che sol per essa è ferma in mezzo al mare,  
notte e dì sempre attenta al vigilare,  
ove prender potreste  
ogni trastul che, voi Donne, vorreste,  
ed a cento di voi, mariti e figli,  
gli sarian dati lèpori e conigli.

Appresso tien per guardia anco Puzzuolo,  
unico al mondo e solo,  
che con zolfuree fiamme e fuoco ardente  
minaccia a tutte l'or barbara gente.

Così par che 'l nemico non arischia  
trovando ne l'intrar Procita ed Ischia,  
isola, l'una e l'altra, assai vicina,  
per via de la marina,  
che l'aria o 'l sito sol d'ambidui loro  
potria guarir, s'aveste  
mille, che tolga Dio dal sommo coro!,  
mille insiem, mille cancri e mille peste.

Ma se veder vorria  
la gentil donna mia  
quel che tosto al mirar la stupiria,  
la gran fortezza eretta  
d'Ischia, parl'io, che Pitagusa è detta,  
sopra un gran scoglio alto, superbo e duro,  
che tien tutto sicuro  
il contorno, la Patria e 'l convicino  
da la sera al mattino,  
di cui vedrian l'entrata  
su 'l sasso proprio a forza concavata,  
ch'incontro a grossa armata,  
dai sol di guardia soldatucci a piedi,  
divoti a regia fede,  
con spade ignude sol dentro l'entrare,  
sicuramente la potrian guardare.

De l'isoletta, poi, d'i Procitani  
quei miei Napoletani  
n'han ciò che lor desian in un momento,  
e con gran spassi insiem più d'un contento.

Qui, poi, dico de l'isola gentile:  
v'è quasi sempre aprile,  
la cui bell'aria, assai più che felice,  
rinuova ogn'anno l'uom com'a fenice.  
Quindi quei cavalier miei paesani  
hanno d'i buon fagiani,  
né senza troppo usar voraci artigli,  
spesso pernici, lèpori e conigli.

Ivi, tra l'altre cose  
– oltre quei bei giardini,  
quasi tutti divini,  
e scogli e sassi e pietre, unque noiose –,  
v'è, Donne mie gentil, troppo a gran spese  
d'un cavalier gentil, sempre cortese,  
il non più visto alto palagio eretto,  
che d'Aragonia il cardinal vien detto.

Da *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, I, vv. 151-235 e 1451-1465; VII, vv. 48-125 (1588)

Amalfae in designo se pinge et così fu pentata al seggio di Amalfa in questo modo videlicet Signori Nobili.

Una donna bella vestita riccamente di bruccato assettata ad una seggia con uno leone in grembo et una palla seu un mondo in mano significando Amalfe essere bella e forte di sito e di gente, et in pede d'essa uno verso quale diceva in questo modo:

*Prima dedit nautis usus magnetis Amalphis*

e notando la franchitia [il coraggio] che hanno li Amalfitani per tutto il mondo navigando.

Da *Tabula de Amalpha* (manoscritto anonimo della fine del sec. XVI)



## WILLIAM HAMILTON

### *Golfo di Napoli: un mare di vulcani\**

*Villa Angelica, presso il Monte Vesuvio, 4 ottobre 1768*

*It would require many years close application, to give a proper and truly philosophical account of the Volcanos in the neighbourhood of Naples [...].*

Occorrerebbero anni di accurata osservazione per dare un'appropriata e davvero scientifica descrizione dei vulcani esistenti nei dintorni di Napoli. Ma sono sicuro che una simile ricostruzione si può realizzare, sulla base di dimostrazioni capaci di demolire ogni altra teoria formulata in proposito.

Qui abbiamo la possibilità di vedere vulcani in tutte le loro forme e condizioni. Questa estate sono stato nell'isola di Ischia, che misura circa 18 miglia di perimetro e si fonda interamente su una base di lava. La grande montagna che vi sorge, alta quanto il Vesuvio, un tempo chiamata Epomeo e ora San Nicola, sono convinto che è cresciuta a grado a grado; e non ho dubbi che la stessa isola venne fuori dal mare alla stessa maniera di alcune delle isole Azzorre. Penso la stessa cosa del Monte Vesuvio e di tutti i rilievi intorno a Napoli: giacché non ho mai visto finora da nessun'altra parte ciò che si può chiamare davvero una terra vergine. [...] Il terreno tutt'intorno alla montagna, che è così fertile, consiste di strati di lava, cenere, pomice e di tratto in tratto un sottile strato di buona terra, che è prodotta dal terreno di superficie friabile e sfatto delle radici di piante, vitigni eccetera. Così si può vedere anche a Pompei, dove ora si sta scavando nelle rovine di questa antica città. [...]

Io non posso avere piacere più grande di quello di impiegare le mie ore di svago in qualcosa che può essere di utilità al Genere Umano; e la mia sorte mi ha collocato in un paese che mi offre un vasto campo di osservazione. In ultima analisi, se dovessi formulare un vero sistema, affermerei decisamente che le montagne sono create dai vulcani, non i vulcani dalle montagne.

*Da Campi Phlegraei. Observations on the Volcanos of the Two Sicilies (1776), Lettera Terza a Matthew Matt, Segretario della Royal Society di Londra*

**RENATO FUCINI**

*Una gita a Capri\**

*Napoli, 25 maggio 1877*

Quante serate ho passato, con gli occhi fissi e l'ansia degli innamorati nel cuore, a contemplare quell'isola incantatrice!

Appoggiato alla spalliera lungo la marina del Chiatamone, posavo i miei sguardi desiderosi su le balze romite, e data la via a tutta la suppellettile del romanticismo che ogni buon realista deve portar seco necessariamente per le occasioni straordinarie, mi perdevo in un oceano di dolcissime fantasie, concludendo col domandarle: – E quando mi sarà possibile salutar Napoli dalla cima del tuo Solaro, o Capri meravigliosa? – Capri non mi rispondeva, e io, voltandomi indietro ogni tanto a darle un'altra occhiata, mi allontanavo adagio adagio, finché, dopo aver destato con un caldo addio gli Echi del Castel dell'Ovo, correvo a spegnere i miei bollori romantici intorno alla mole parallelepipedica d'un gelato partenopeo.

Sono stato finalmente a Capri, dove ho passato due giorni di delizia, ed ora voglio dartene qualche ragguaglio.

La traversata fu abbastanza monotona perché il mare era troppo tranquillo e la compagnia non troppo adatta alla mia indole e alla circostanza. Una banda di sei camorristi mascherati da suonatori che strapazzarono il Verdi, il Rossini e le mie orecchie, finché non fummo arrivati, ed una comitiva numerosa di pellegrini francesi e tedeschi, che presi crudelmente dal mal di mare miagolarono per tutta la traversata, erano i compagni che la sorte m'aveva regalati e mi vi rassegnai. Me ne corsi a prua, mi accavalcai sull'albero di bompresso, lontano dalle armonie e dai conati, e lì, sognando di cavalcare un mostro marino, padrone dei venti e dell'Oceano che mi brontolava timido ai piedi, bevvi a sorso a sorso il

fascino di quell'isola agognata, che mi rivelò ad uno ad uno i misteri dei suoi seni profondi, delle sue vallicelle fertili e solitarie e de' suoi picchi severi, correndomi incontro su le acque, ed ingrandendo ai miei occhi a ogni passo la sua mole tranquilla.[...]

Il battello intanto filava allegramente, e presto arrivammo in prossimità d'una riva solitaria, irta di scogliere maestose, dove, appena dato fondo, una folla di piccole barche ci si avventò incontro, per condurci in quella caverna fatata, in quel fantastico gineceo delle Nereidi, che tutto il mondo conosce sotto il nome di Grotta Azzurra.

Che natura meravigliosa è questa! Che prodigio della creazione è questo golfo superbo, questo cielo, queste isole, questo mare, dove non è lecito muovere un passo o guardarsi d'intorno, senza incontrar sempre nuove cause d'entusiasmo e di stupore! La Grotta Azzurra deve essere un inganno per le anime volgari che la vedono la prima volta. Avvezzi tutti a sentirla cantata ed a vederla dipinta come uno scenario a festoni imbevuti nel turchinetto, lunga lunga e azzurra azzurra, devono trovarsi necessariamente sconcertati, quando si accorgono che non è né spaziosa né azzurra come l'idea che se n'erano formata, ma raccolta e colorata di un verde mare metallico a riflessi d'argento lucentissimi, e più bella e più poetica di quello che fantasia umana possa immaginare. Io pure ho provato questa prima impressione, e ne sarei uscito malcontento, se trattenendomi là dentro non mi fossi sentito, a poco a poco, trasportare in uno stato di estasi dolcissima.

La luce scaturiva dalle acque profonde, ma era luce che mi pareva soprannaturale; era una luce fosforescente, in mezzo alla quale vagavano, lenti lenti, gruppi di pesci fantastici, vestiti dei colori dell'iride; e su le pareti e sul fondo incerto della volta vedevo strisciare danzando fantasmi d'argento alati, e dissolversi e ricomporsi rapidamente in mille forme bizzarre. Le mie idee cominciarono a smarrirsi, e non sapendo più credere che quelli erano i riflessi delle onde leggermente agitate, mi trovai perso in un mare di sogni soavi. Sognai di Fate e di palazzi incantati, dove mi pareva trovarmi in forza di qualche magia; pensai al lago fragrante del Profeta e mi addormentai all'ombra odorosa del Sedrat, aspettando la voce melodiosa d'Izafir, che mi chiamasse alle eterne voluttà del settimo cielo; sognai i letti di musco e di canfora e i lunghi amplessi della Houris dalla nera pupilla, e chi sa che capata avrei battuto negli scogli della bassa apertura che mette alla grotta, se il barcaiuolo non mi avesse strappato a' miei sogni strillandomi: – *Signurì, signurino, abbassiate 'a capo!* – ed uscii meditabondo e confuso dalla fatata caverna.

Sbarcati alla marina di Capri, i miei compagni si allontanarono presto, chi a piedi, chi facendo dama su un branchetto di somarelli che aspettavano presso lo scalo, e rimasi finalmente solo.

Che quiete beata mi contornò allora! Pochi pescatori stavano a sedere sulla rena, rassetando reti, i quali cantando sottovoce pareva non volessero turbare il silenzio di quella riva solitaria, ed un gruppo di bambini saltellanti e di giovinette fresche e gentili mi furon subito intorno, offrendomi pietruzze colorate o rose. Ero in uno stato di assoluta beatitudine. Mi voltai al mare. Il Vesuvio lontano fumava, e Napoli con una sottilissima striscia biancastra segnava il limite fra i due campi sterminati d'azzurro, del cielo e del mare. Messomi a sedere sopra uno scoglio davanti al grande spettacolo, quello che godessi non lo so; che cosa si dicessero fra loro in quei momenti il mio cuore e il mio cervello, nemmeno saprei dire; ma so che il cuore mi doleva, e che le grandi gioie dell'animo somiglian troppo al dolore, tanto è impastata male questa povera creta umana.

Da *Napoli a occhio nudo* (1878)

*Il mare di Napoli\**

Ognuno sa che Iddio, generoso, misericordioso e magnifico Signore, ha guardato sempre, con occhio di predilezione, la città di Napoli. Per lei ha avuto tutte le carezze di un padre, di un innamorato, le ha prodigato i doni più ricchi, più splendidi che si possano immaginare. Le ha dato il cielo ridente ed aperto, raramente turbato da quei funesti pensieri sciogliantisi in lagrime, che sono le nubi; l'aria leggierra, benefica e vivificante, che mai non diventa troppo rude, troppo tagliente; le colline verdi, macchiate di case bianche e gialle, divise dai giardini sempre fioriti; il vulcano fiammeggiante ed appassionato, gli uomini belli, buoni, indolenti, artisti ed innamorati; le donne piacenti, brune, amabili e virtuose; i fanciulli ricciuti, dai grandi occhi neri ed intelligenti. Poi, per suggellare tanta grazia, le ha dato il mare. Ma si soggiunge che il Signore Iddio, dandole il mare, ha saputo quel che si faceva. Quello che sarebbero i Napoletani, quello che vorrebbero, egli conosceva bene, e nel dar loro la felicità del mare, ha pensato alla felicità di ognuno. Questo immenso dono è saggio, è profondo, è caratteristico. Ogni bisogno, ogni inclinazione, ogni pensiero, ogni fibra, ogni fantasia, trova il suo cantuccio dove s'appaga, il suo piccolo mare nel grande mare.

Del passato, dell'antichissimo passato, è il mare del Carmine. Poco distante dalla spiaggia, è l'antica *porta di mare*, che introduce alla piazza; sulla piazza storicamente famosa, si eleva il bruno campanile, coi suoi quattro ordini a finestrucce, che lo fanno rassomigliare stranamente al giocattolo grandioso di un bimbo gigante; le casupole, attorno, sono basse, meschine, dalle finestre piccole, abitate da gente minuta. Il mare del Carmine è scuro, sempre agitato, continuamente tormentato. Sulla spiaggia, semideserta, non vi è l'ombra di un pescatore. Vi si profila qua e là la linea curva di una chiglia; la barca è arrovesciata, si asciuga al sole. Dinanzi alla garitta passeggia un doganiere, che ha rialzato il cappuccio per ripararsi dal vento che vi soffia impetuoso. Presso la riva una barcaccia nera, stenta a mantenersi in equilibrio; dal ponte, per mezzo di tavole, è stabilita una comunicazione con la terra; vi vanno e vengono facchini, curvi sotto i mattoni rossi che scaricano a riva. Ma non si canta, né si grida. Il mare del Carmine non ischerza. In un temporale d'estate, portò via un piccolo stabilimento di bagni; in un temporale d'inverno allagò la Villa del Popolo, giardino infelice, dove crescono male fiori pallidi e alberetti rachitici. Qualche cosa di solenne, di maestoso vi spira. Il mare del Carmine era l'antico porto di Parthenope, dove approdavano le galee fenicie, greche e romane, ma era porto mal sicuro; esso ha visto avvenimenti sanguinosi e feste popolari. È un mare storico, poetico e cupo. Sulla piazza che quasi esso lambiva, dieci, venti volte sono state decise le sorti del popolo napoletano. Le onde sue melanconiche hanno dovuto mormorare per molto tempo: Corradino, Corradino. Le onde sue tempestose hanno dovuto ruggire per molto tempo: Masaniello, Masaniello. È il mare grandioso e triste degli antichi, che sgomenta le coscienze piccine dei moderni. La sola voce del flutto rompe il silenzio che vi regna e qualche coraggioso, solitario e meditabondo spirito, vi passeggia, curvando il capo sotto il peso dei ricordi, fissando l'occhio sulla vita di quelli che furono.

Ma ferve la gente e ferve la vita sul mare del Molo. Non è spiaggia, è porto quieto e profondo. L'acqua non ha onde, appena s'increspa; è nera, a fondo di carbone, un nero uniforme e smorto, dove nulla si riflette. Sulla superficie galleggiano pezzi di legno, brandelli di gomene, ciabatte sformate e sorci morti. Nel porto mercantile si stringono, l'una contro l'altra, le barcaccie, gli *schooners*, i brigantini carichi di grano, di farina, di carbone, d'indaco; non vi è che una piccola linea di acqua sporca, tra essi. Sul marciapiede una grue eleva nell'aria il suo unico braccio di ferro, che s'alza e s'abbassa, con uno stridore di

lima. Uomini neri di sole, di fatica e di fumo, vanno, vengono e discendono. Un puzzo di catrame è nell'aria. Sulla banchina nuova, nel terrapieno, sono infissi cannoni a cui s'attorcigliano intorno grossissime gomene, che danno una sicurezza maggiore ai vapori postali, ancorati in rada. A destra c'è il porto militare, medesimo mare smorto e sporco, dove rimangono immobili le corazzate. Dappertutto barchette che sfilano, zattere lente, imbarcazioni pesanti; le voci si chiamano, si rispondono, s'incrociano. Il sole rischiarava tutto questo, facendo brulicare nel suo raggio polvere di carbone, atomi di cotone, limature di ferro; la sera l'occhio del faro sorveglia il Molo. Il mare del Molo è quello dei grossi negozianti, dei grossi banchieri, degli spedizionieri affaccendati, dei marinari adusti, degli ufficiali severi che corrono al loro dovere, dei viaggiatori d'affari che partono senza un rimpianto. È per essi, che il Signore ha fatto il lago nero del Molo.

Del popolo e pel popolo è il mare di Santa Lucia. È un mare azzurro-cupo, calmo e sicuro. Una numerosa e brulicante colonia di popolani, vive su quella riva. Le donne vendono lo *spassatempo*, l'acqua sulfurea, i polipi cotti nell'acqua marina; gli uomini intrecciano nasse, fanno reti, pescano, fumano la pipa, guidano le barchette, vendono i frutti di mare, cantano e dormono. È un paesaggio acceso e vivace. Le linee vi sono dure e salienti; il sole ardente vi spacca le pietre. Si odora un profumo misto di alga, di zolfo e di spezierie soffritte. I bimbi seminudi e bruni si rotolano nella via e cascano nell'acqua, risalgono alla superficie, scuotendo il capo ricciuto e gridando di gioia. Sulla riva un'osteria lunga lunga, mette le sue tavole dalla biancheria candida, dai cristalli lucidi, dall'argenteria brillante. Di sera vi s'imbandiscono le cene napoletane. Suonatori ambulanti di violino, di chitarra, di flauto improvvisano concerti; cantatori affiochiti si lamentano nelle malinconiche canzonette, il cui metro è per lo più lento e soave, o la cui allegria ha qualche cosa di chiassoso e di sforzato, che cela il dolore; accattoni mormorano senza fine la loro preghiera; le donne strillano la loro merce. Di estate un vaporetto scalda la sua macchina per andare a Casamicciola, i barcaioli offrono con insistenza, a piena voce, in tutte le lingue, ai viaggiatori il passaggio fino al vaporetto. Dieci o dodici stabilimenti di bagni a camerini piccoli e variopinti; si asciugano al sole, battute dal ponente, le lenzuola; le bagnine hanno sul capo un fazzoletto rosso e fanno solecchio con la mano. Una folla borghese e provinciale assedia gli stabilimenti, scricchiolano le viottole di legno. Salgono nell'aria serena, canti, suoni di chitarra, trilli d'organino, strilli di bimbi, bestemmie di facchini, rotolio di *trams*, profumi e cattivi odori; rifulgono i colori rabbiosi e mordenti; fiammeggiano le albe riflessi sul mare; fiammeggiano i meriggi lenti e voluttuosi, riflessi sul mare; s'incendiano i tramonti sanguigni riflessi sul mare che pare di sangue. È il mare del popolo, mare laborioso, fedele e fruttifero, mare amante ed amato, per cui vive e con cui vive il popolo napoletano.

Eppure, a breve distanza, tutto cangia d'aspetto. Dalla strada larga e deserta, si vede il mare del Chiatamone. La vista si estende per quel vastissimo piano, si estende quasi all'infinito, poiché è lontanissima la curva dell'orizzonte. Quel piano d'acqua è desolato, è grigio. Nulla vi è d'azzurro e la medesima serenità ha qualche cosa di solitario che rattrista. Le onde si frangono contro il muraglione di piperno con un rumore sordo e cupo; lontano, gli alcioni bianchi ne lambiscono le creste spumanti. A sinistra s'eleva sulla roccia il castello aspro, ad angoli scabrosi, a finestrelle ferrate; il castello spaventoso dove tanti hanno sofferto ed hanno pianto; il castello che cela il Vesuvio. Contro le sue basi di scoglio, le onde s'irritano, si slanciano piene di collera e ricadono bianche e livide di rabbia impotente. Quando le nuvole s'addensano sul cielo e il vento tormentoso sibila fra i platani della villetta, allora la desolazione è completa, è profonda. Di lontano appare una linea nera: è una nave sconosciuta che fugge verso paesi ignoti. Alla sera passa lentamente qualche barca misteriosa che porta una fiaccola di luce sanguigna a poppa e che mette una striscia rossa nel palpito del mare: sono pesca-

tori che incantano il pesce. In quelle acque un giovanetto nuotatore, bello e gagliardo, vinto dalle onde, invano ha chiamato aiuto ed è morto affogato; in una notte d'inverno una fanciulla disperata ha pronunciata una breve preghiera e si è slanciata in mare, donde l'hanno tratta, orribile cadavere sfracellato e tumefatto. È il mare del Nord, con la sua mestizia, la sua vastità deserta, i suoi scogli lacerati, il metro piangente dell'onda, è il Nord coi suoi fantasmi, con le sue nebulosità. È il mare che Dio – come dice la vecchia leggenda – ha fatto per i malinconici, per gli ammalati, per i nostalgici, per gl'innamorati dell'infinito.

Invece ride il mare di Mergellina; ride nella luce rosea delle giornate stupende; ride nelle morbide notti d'estate, quando il raggio lunare pare diviso in sottilissimi fili d'argento, ride nelle vele bianche delle sue navicelle, che paiono giocondi pensieri aleggianti nella fantasia. Sulla riva scorre la fontana, con un cheto e allegro mormorio; i fanciulli e le fantesche in abito succinto vengono a riempirvi le loro brocche. Un *yacht* elegante, dall'attrezzatura sottile come un merletto, dalle velette candide orlate di rosso, si culla mollemente come una creola indolente, porta il nome a lettere d'oro, il nome dolce di qualche creatura celestiale e bionda: Flavia. Uno stabilimento di bagni, piccolo ed aristocratico, si congiunge alla riva per una breve viottola, sulla viottola passano le belle fanciulle vestite di bianco, coi grandi cappelli di paglia coperti da una primavera di fiori, cogli ombrellini dai colori splendidi che si accendono al sole; passano le sposine giovanette, gaie e fresche, attaccate al braccio dello sposo innamorato; i bimbi graziosi, dai volti ridenti e arrossati dal caldo. E nel mare, giù, è un ridere, uno scherzare, un gridio fra il comico spavento e l'allegria dell'acqua fredda, e corpi bianchi che scivolano fra due onde e braccia rotonde che si sollevano e volti bruni dai capelli bagnati. È la festa di Mergellina, di Mergellina la sorridente, fatta per coloro cui allietta la gioventù, cui fiorisce la salute, fatta pei giovani che sperano e che amano, fatta per coloro cui la vita è una ghirlanda di rose che si sfogliano e rinascono sempre vive e profumate.

Ma il mare dove *finisce il dolore* è il mare di Posilipo, il glauco mare che prende tutte le tinte, che si adorna di tutte le bellezze. Quanto può ideare cervello umano per figurarsi il paradiso, esso lo realizza. È l'armonia del cielo, delle stelle, della luce, dei colori, l'armonia del firmamento con la natura; mare e terra. Si sfogliano i fiori sulla sponda, canta l'acqua penetrando nelle grotte, l'orizzonte è tutto un sorriso. Posilipo è l'altissimo ideale che sfuma nella indefinita e lontana linea dell'avvenire; Posilipo è tutta la vita, tutto quello che si può desiderare, tutto quello che si può volere. Posilipo è l'immagine della felicità piena, completa, per tutti i sensi, per tutte le facoltà. È la vita vibrante, fremente, nervosa e lenta, placida e attiva. È il punto massimo di ogni sogno, di ogni poesia. Il mare di Posilipo è quello che Dio ha fatto per i poeti, per i sognatori, per gl'innamorati di quell'ideale che informa e trasforma l'esistenza.

Da *Leggende napoletane* (1881)

ELSA MORANTE

*Procida dai colori di conchiglia\**

Le isole del nostro arcipelago, laggiù, sul mare napoletano, sono tutte belle.

Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specialmente in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rividi mai più i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte di ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano l'acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s'odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d'essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scòrfano, ch'è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell'acqua.

Intorno al porto, le vie sono tutte vicoli senza sole, fra le case rustiche, e antiche di secoli, che appaiono severe e tristi, sebbene tinte di bei colori di conchiglia, rosa o cinereo [...].

Nel nostro porto non attraccano quasi mai quelle imbarcazioni eleganti, da sport o da crociera, che popolano sempre in gran numero gli altri porti dell'arcipelago; vi vedrai delle chiatte o dei barconi mercantili, oltre alle barche da pesca degli isolani [...]. Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini, per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra.

Da *L'isola di Arturo* (1957)



Gaspar van Wittel, *La Darsena di Napoli*, particolare, 1702 (Napoli, Museo di San Martino)

*TYRRHENUM*  
IL MARE DEI TRAMONTI



Il Mar Tirreno, dalla *Cosmographia Claudii Ptolemaei*, particolare, sec. XV  
(Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Cod. Lat. V.F. 32)

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Tirreno, Mare Infero*

\*

ANONIMO GENOVESE, *Zenoa*

URSONE DA SESTRI, *La flotta genovese*

FRANCESCO PETRARCA, *Da Genova al Monte Argentario*

LEANDRO ALBERTI, *Riviera di Genova - Isole del Mar Ligustico*

EMANUELE CELESIA, *Il naufragio di un vascello inglese nel mare di Camogli*

PAOLO CONTE, *Genova per noi*

FABRIZIO DE ANDRÉ, *Sinan Capudan Pascià*

\*

LEANDRO ALBERTI, *Luoghi di Toscana appresso la Marina - Isole del Mar Tosco*

LORENZO VIANI, *Nostalgie di vecchi navarchi*

\*

LEANDRO ALBERTI, *Isola di Sardinia*

GRAZIA DELEDDA, *L'impassibile musica del mare*

ELIO VITTORINI, *L'incanto delle coste della Sardegna*

GIULIO ANGIONI, *Il mare da quassù (per un pastore della Sardegna)*

*Tirreno, Mare Infero\**

O Tirreno, Mare Infero, s'accende  
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;  
ti veglia e guarda con le sue tremende  
navi d'acciaro  
la Città Forte dietro il Caprione  
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;  
t'è scheggia della spada d'Orione  
il novilunio;  
come sia fatta l'ombra, alla tua pace  
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,  
ti condurrà l'ignavo Artofilace  
l'Orse erimàntidi;  
s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro  
solo nell'ombra senza mutamento;  
solo rispecchierai l'immenso giro  
del firmamento.

Da *Il commiato*, in *Alcyone* (1903)

\* \* \*

ANONIMO GENOVESE

*Zenoa\**

Zenöa è citae pinna  
de gente e de ogni ben fornìa;  
con so porto a-ra marina  
porta è de Lombardia.

[...]

Murao à bello e adorno  
chi la circonda tuto intorno,  
con riva for de lo murao:  
per che non g'è mester fossao.  
Da mar è averta maormente  
e guarda quaxi inver' ponente:  
lo porto ha bello, a me' parer,  
per so navilio tener;  
ma perzò che la natura  
gi dè poco revotura,  
li nostri antighi e chi son aor  
g'àn fatto e fan un tal lavor,  
per maraveja vêr se sor,  
e s'ì fi apellao lo maor;  
per far bon lo dito porto

*Genova è città piena*

*Giro di mura*

*non c'è bisogno di fossato*

*gli ha dato una costa poco arcuata  
e quelli che sono oggi*

*si suole vedere come una meraviglia  
è chiamato il maggior*

è pur coverto e pu retorto,  
edificao su 'n la marina  
con saxi e mata e con cazina,  
chi pu costa, in veritae  
ca no var una citae.  
En cò sta sempre un gran fanà,  
chi a le nave mostra intrar,  
contra l'atro de Co-de-fa,  
chi lonzi ie fo un mijar.  
Lì è corone ordenae  
unde la nave stan ligae,  
e la fontanna bella e monda  
chi a le nave aygu' abonda.  
Zeixa g'è e darsenà  
chi a Pisan arbego dà,  
e un gran paraxo da lao  
chi a prexon albergo è stao.  
Questa citae è eciamdé  
tuta pinna da cò a pe'  
de paraxi e casamenti  
e de monti atri axiamenti,  
de grande aoture e claritae  
dentro e de for ben agregae,  
con tore in grande quantitae  
chi tuta adornan la citae.  
En la qua e sempre e tutavia  
abonda monto mercantia  
de Romania e d'otrar mar  
e de tuti li aotri logar.

*costa più  
di quanto non valga una città  
In cima*

*Capo di Faro  
un miglio  
colonne d'ormeggio apprestate*

*C'è la chiesa e l'arsenale  
palazzo da un lato  
che ha ospitato prigionieri di guerra*

*agi  
raccolte*

*e di tutti gli altri luoghi*

Da *De condicione civitate Ianuae, loquendo con quodam domino de Brixia*, vv. 69-72 e 81-124

## URSONE DA SESTRI

### *La flotta genovese\**

*Ut mare pacatum, facilem se praebuit unda  
remigiis, aurae nullo concussa tumultu,  
dum rubicunda senem fugiens aurora maritum  
surgit ab oceano, venturae praevia lucis,  
buccina dat sonitum, moturae nuncia classis. [...]*

Appena il mare si è calmato e l'onda si mostra quieta ai rematori, mentre in una calma assoluta di vento la rosseggiante Aurora lascia il vecchio marito per sorgere dal mare, prendendo la luce che sorge. la tromba dà il segnale di partenza alla flotta. Dalle limpide onde vengono salpate le ancore, si traggono le passerelle e si immergono i timoni. I marinai preparano i

banchi e saggiano i remi, tributano lodi al Signore, pregandolo devotamente affinché li conforti e guidi le loro azioni, illuminandoli e concedendo loro il successo. Le navi tolgono gli ormeggi e prendono il largo, si aprono la strada tra le onde schiumanti a forza di remi, agitando la piana superficie del mare che si schiude al loro passaggio. Apre la fila, con le prospere insegne della croce e il comandante a bordo, la nave ammiraglia che solca leggera le acque; segue poi il resto della flotta mantenendo l'ordine e la velocità prestabiliti. Tutte proteggono, da un lato e dall'altro, i fianchi della prima, che a ragione le precede mantenendo una posizione mediana: è come al centro di una mezzaluna, e la posizione le dà il primo posto. Così avanza a forza di remi la flotta, desiderosa di precipitarsi sul nemico. Con quale gioia e baldanza, vigore e contegno, con quale convinzione va in guerra l'inclita gente! Come fu desiderosa e pronta nel prendere le armi! Com'è bene armata la schiera delle navi! Come risplende di scudi, da quanti eroi è protetta! Sembra l'esercito di un regno, non di una sola città, tanto è il numero dei manipoli e delle coorti. Quando giunge in vista dei feroci nemici e scorge le profane schiere dell'avversario, le ostili forze e le loro insegne splendenti sul mare, e poi le terre distrutte da furia devastante, la nobiltà genovese, che ha nel sangue un'origine frigia, s'indigna, e presa da smania incontenibile di combattere sempre più avvampa, incitando a maggior forza i rematori, pregustando il faccia a faccia col nemico. Incita le ciurme, desiderosa di venire alle mani, e brandisce le spade minacciando la strage. Innumerevoli voci, un agitar di mani, un clamore eccezionale annunciano il desiderio di guerra. Mentre si avvicinano, pensano già di piombare sui nemici, spezzarne col ferro le vane minacce, di soffocare con la destra la loro vuota loquela: per loro è vergognoso combattere a parole e vincere con la lingua, senz'armi! Mentre sulle prue vengono alzate le insegne, che annunciano l'imminente conflitto e un reale presagio di guerra, il nemico freme di paura, e all'istante abbandona il litorale lasciando deserta la spiaggia; ma non impunito, perché gli abitanti del castello gli sono alle spalle affinché non giunga al mare senza spargere sangue, soddisfatti di rimediare con la spada e altrettanta ferocia ai danni e alle offese subite. Di fronte a schiera così imponente, a insegne sfolgoranti sul mare, a navi così perfettamente armate per la guerra, il nemico non osa volgere le prue in direzione dello scontro, teme di affidare la vita a un incerto destino; immemore dell'antico fasto e delle precedenti vanterie, e senza più rispettare i suoi vani proclami, inverte la rotta e fugge tremante, solca il mare coi remi affidandosi alla fuga invece che al proprio valore. Ormai Febo si apprestava alla metà del suo corso alto nel cielo, riducendo alla gente il piacere dell'ombra, quando fu chiaro che la ridicola gente, la turpe coorte senza combattere prendeva la fuga, con vergogna obbrobriosa: rifiutando il combattimento, in preda al terrore di non poter fare ritorno in patria, aggiungeva le vele alla forza dei remi, degna perciò di subire ogni pena. Dove fuggi, pisano? Dove scappi, grifone imperiale? Dove ti affretti? Non vieni a combattere? Ammaina le vele, lascia i remi e incrocia le spade in battaglia! Fermati, cessa la fuga, ricordati delle tue minacce! Perché fuggi con gli scudi ancora vergini e le armi intatte? Non arrossisci a scappare, dopo aver tanto abbaiato? Inverti la rotta, miserabile, comportati da uomo! Vergognati, dopo tanti proclami, a esser vinto senza lotta. Allora a gran forza Genova insegue i fuggiaschi; li incalza da tergo e aggiunge le vele ai remi, si affligge e rammarica di una vittoria senza combattimento, si affanna e smania e sempre più si adira di un successo ottenuto senza spargere sangue, di un cammino aperto senza usare la spada, di non avere usato le mani, incrociato le armi, scaraventato sui nemici le aste, lasciando sui loro scudi i segni della sua spada.

Da *De victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab imperatore missas* (sec. XIII); traduzione di Roberto Centi

*Da Genova al Monte Argentario\**

*Ingre diamur vero iam tandem iter hoc et media pretervecti [...] Ianuam veniamus [...]. Videbis ergo imperiosam urbem lapidosi collis in latere, virisque et menibus superbam, quam dominam maris aspectus ipse pronunciat [...].*

Iniziamo una buona volta questo viaggio, e passate oltre le località intermedie [...] giungiamo a Genova [...]. Scorgerai dunque una città che domina sul fianco di un colle roccioso, orgogliosa della propria popolazione e delle proprie fortificazioni, che l'aspetto stesso denuncia signora del mare [...]. In essa tu ora avrai modo di osservare le abitudini della popolazione, la posizione, l'imponenza degli edifici e soprattutto la flotta, che mostra di fatto ciò che è stato scritto per quella di Tiro: terribile e da temere per tutti i litorali. Quindi ammirerai il molo che si oppone al mare ed il porto artificiale, che invano le tempeste ogni giorno sferzano: una spesa inestimabile e un'impresa colossale. [...]

Non lontano, presso i confini estremi delle terre di Genova, scorgerai il famoso scoglio Corvo che prende il nome dal proprio colore e, spingendoti poco oltre, le foci del fiume Magra, che divide le popolazioni della costa Ligure da quelle dell'Etruria; sul litorale, in corrispondenza della riva sinistra del fiume, vedrai le rovine di Luni, se bisogna dare fede a quanto si racconta. [...]

Da questo punto, mentre le alture iniziano a declinare, la costa si fa più piatta e priva di scogli, gli approdi sono poco frequenti, le città fortificate sono lontane sulle colline, il mare è inospitale; di poco discosta dal litorale c'è Sarzana, un agglomerato recente ed affollato, quindi l'orribile paese dell'Avenza, ed oltre, il fiume Freddo, di nome e di fatto, lucente di acqua e di sabbie, si getta in mare vicino alla bellissima Massa. Poco lontano è il villaggio di Pietrasanta. [...]

Oltre, ormai, non vi è nulla degno di ricordo, eccetto due roccaforti Pisane, l'una chiamata Motrone e l'altra Via Regia. Non molto dopo sboccano le foci del Serchio e dell'Arno [...]; il comandante della nave ti mostrerà dalla poppa del vascello Pisa, città antichissima, di aspetto tuttavia moderno e gradevole, che non si segnala, sebbene sia situata in pianura, come la maggior parte delle città, con poche torri, ma appare nella sua intrezza con edifici imponenti. Un tempo fu anche una potenza marinara, finché, una generazione fa, i Pisani, sconfitti dai Genovesi in un grande scontro, persero non solo le flotte ma anche la voglia e l'intenzione di navigare.

Dopo poche miglia ci sarà un porto artificiale chiamato Pisano e, quasi attaccato, Livorno, ove c'è una solida torre sulla cui cima di notte viene acceso un fuoco che mostra ai naviganti la rotta sicura. Da questo punto, se ti girerai a destra, ti saranno di fronte Gorgona e Capraia, due piccole isole in possesso dei Pisani, ed anche una piccola torre, ritta in mezzo al mare, che la gente chiama Meloria, infausta ai Pisani poiché là si svolse quella battaglia che ho ricordato prima. Se aguzzerai un poco la vista, scorgerai anche la Corsica, incolta e ricca di branchi di animali selvatici.

A cinquanta miglia, o poco più, sulla sinistra, si erge su di un colle aprico la bella Piombino: sotto si stende un porto che non può ospitare molte navi ed è poco sicuro. A destra, a non molta distanza, c'è l'isola d'Elba "prodiga di inesauribili metalli per i Calibi", come dice Virgilio. [...]

Non lontano ci sono Populonia, Massa Marittima, Grosseto, il porto di Talamone (non so se chiamato così dal nome del padre di Aiace o per altro motivo). Quindi, subito a destra,

l'isola del Giglio, insigne per il vino ed i marmi, a sinistra quello che chiamano porto S. Stefano e, quasi attaccato, porto Ercole: in mezzo è il monte Argentario.

Da *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi ad Iohannem de Mandello* (1358); traduzione di Francesco Lo Monaco

## LEANDRO ALBERTI

### *Riviera di Genova*

Io di presente [...] partirò [questa regione] in Riviera di Genova di Ponente, et di Levante, come oggi volgarmente si dice [...]. Così adunque sono cognominate queste due parti, da Genova lor principal Città. Et è tutto il lito del mare di questa Regione, da Monaco insino al principio di Toscana senza porto, benché vi si ritrovano alcuni piccioli luoghi disposti a ricevere i navighevoli legni, ma non però ivi si possono fermare con l'anchore. Appresso lungo questo lito si veggono precipitose rupi, et istrani balzi fra' quali et il mare sono strettissime vie da passare [...]. Scorrendo poscia lungo la marina due miglia, ritrovansi villa Franca [...]. Poscia caminando tre miglia lungo il lito vedesi il porto di Monaco [...] posto in luogo forte sopra lo scoglio del mare [...]. Poscia pur lungo la marina appare Mentono, et Rocca Bruna [...]. Et quindi a cinque miglia seguita Vintimiglia [...]. Oltra il fiume Rotta [...] arrivasi a S. Remo, ornato di molto ameno, et fruttifero paese, pieno di cedri, palme, aranci, limoni, et d'altri fecondi alberi, da i fiori de i quali esce grand'ardore, et delicati frutti se ne cavano [...]. Appresso [...] lungo la marina appare Albenga [...]. Poscia seguitando il viaggio lungo il lito, cinque miglia da Albenga discosto, vedesi Ceriale Castello, poi Borghetto, et più oltra due miglia l'Ovo; et doppo altrettanto, Pietra [...]. Trascorrendo per il lito del mare sette miglia, appare la Città di Noli [...]. Quivi vedesi un molto eccellente porto [...]. Poi oltre due miglia discosto da Noli seguitando il sito, vedesi la contrada Spotrono [...]. Quindi a Savona misuransi cinque miglia [...]. Più oltra [...] si giunge a San Pietro di Arena, et doppo tre miglia, scorgesi la molto magnifica città di Genova [...]. Passano i Genovesi i suoi giorni, intertenendosi con le mercatantie, et traffichi, da i quali da ogni parte del mondo ne riportano gran guadagno. [...]

Comincia adunque quivi a Genova il paese detto Riviera di Levante, et seguita insino al fiume Magra termine di questa Regione di Liguria [...]. Uscendo adunque fuori di Genova dall'Oriente, et caminando per il lito del mare ritrovasi [...] Nervio [...]. Quindi a due miglia vi è Recca, et doppo altro tanto Camoglio [...] ove comincia Capo di Monte [...] il quale è un sassoso monte, et molto aspero a doverli salire. Risguarda al mare et è dedicato a S. Fruttuoso [...]. Scendono le chiare acque dal detto monte per li sassosi balzi, et precipitose rupi, et per le strette foci poi entrano nella marina. Quivi si fa Porto Fino [...]. Poscia passando avanti poco più di due miglia vedesi S. Malgherida la qual passata, comincia il Golfo di Rapallo [...]. Entrando fra gli asperi, et sassosi monti 6 miglia appare Chiavaro [...]. Seguitando pur il lito da un miglio per assai piana via, ritrovasi il fiume Lavagna [...]. Misuransi quattro miglia dalla foce di Lavagna, ove entra nella marina, a Sestro di Levante Contrada [...]. Più in alto scorgessi le Castella de' Bancalesi, cioè Matusco et Matalena [...]. Al lato di esso vedensi quattro Castella, quasi egualmente l'uno dall'altro discosto, cioè Monte Rosso, Vulnetia dal volgo detta Vernaza, Manarola, et Rimaggio in luogo di Rivo Maggiore [...]. Poscia quindi partendosi si vede stringere Rivo Maggiore il Porto di Luna [...]. È questo porto tanto grande, che

sarebbe sufficiente a ricevere tutte le differenze de' navighevoli legni; nel quale sbocca il fiume Magra. Di riscontro al detto fiume nella foce del Porto, vi sono due altre picciole Isole, l'una detta Tino, et l'altra Tinetto [...]. Scorgesi nella cima della prima Isoletta il tempio di S. Venerio, anticamente a Venere consacrato, et pertanto era nominato [...] Porto di Venere.

### *Isole del Mar Ligustico*

Darò adunque principio alla description dell'Isole [...] le quali si veggiono nel Mare Ligustico o sia Leone [...]. Cominciando dalla foce del Varro, principio della Italia, et scendendo lungo il lito del Mare, appaiono tre Isolette, anzi tre scogli mal'habitati. Delli quali è uno per scontro ad Albinga, refugio spesse volte nelle tempeste de' gli spaventati Marinari, che qui intorno si ritrovano. L'altro scoglio è per scontro alla Città di Noli. Vedesi il terzo all'occidentale Promontorio del porto di Euni, che solamente è partito dal continente d'Italia da un picciol fiume d'acqua, et talmente è intorniato dalle precipitose rupi dell'alto monte, che pare esser stato intorniato artificiosamente da forti mura [...]. E sono talmente assicurati gli habitatori di questo luogo, che sicuramente dormir possono senza paura di esser' assaltati da' Ladroni. Ne' tempi antichi era questo scoglio un Tempio dedicato a Venere. Dal quale trasse il nome il su detto Porto addimandato Porto Venere.

*Da Descriptione di tutta Italia aggiuntavi la Descriptione di tutte l'isole (1568)*

### EMANUELE CELESIA

#### *Il naufragio di un vascello inglese nel mare di Camogli\**

Sulla costa orientale a poche miglia da Genova, siede murata sul mare, Camogli, terra operosa e ricca se altra fu mai. È munita di un porto che guarda verso ponente, e d'un molo ove si ormeggiano le navi, e che lo ripara alcun po' dalle folate de' venti. Quando soffiano impetuosi i rifoli di tramontana e di greco, impedendo ai legni l'approdo di Portofino e di Genova, e' trovano in questa stazione un ben sicuro ricetto.

Il nome de' Camogliesi e il loro ardimento son noti e celebrati per ogni dove. Niuna città meglio di questa Amalfi novella seppe comprendere la forza che viene dall'aggregare i piccioli capitali a compiere grandissime imprese. Su queste prode, ove sortiva la culla l'eroico Nicoloso da Recco, vive il tipo dei più intrepidi marinari ch'abbiano mai solcato l'oceano. E non gli uomini soltanto hanno i flutti in conto di vera lor patria, ma le donne istesse fan talmente a fidanza col mare, da crederle non degenerare seme di quelle Liguri antiche, di cui diceano i Romani *aver esse l'ardimento degli uomini, come gli uomini la vigoria delle fiere*.

Udite memorabile caso. Correva il 24 aprile del 1855, e il *Cresus*, vascello inglese portento per l'ampiezza delle sue forme, carico d'armi e di salmerie destinate all'esercito che combatteva in Crimea, riparava, balestrato dalla tempesta, nell'acque di San Fruttuoso. Fischiaiva il maestrale, così fiero ne' nostri rivaggi, il quale sforzando le gabbie, i trevi, la randa e la trinchettina, rendeva impossibile il governo della nave. Invano i marinai davano opera ad arridare sartie e stragli, a ghindare alberetti di gabbia, a stendere le velaccie, le velacine, i coltellacci e gli scopamari; ogni loro prova era vana. Ben aveano cignato i palischermi, trincato l'albero di rispetto, tesato le manovre correnti e mainato le grandi antenne

per issar le vele di fortuna; il mare infuriava più minaccioso, e il povero legno, persi tutti i terzaruoli e archeggiando di bolina, vedeasi quasi perduto. In così fiere distrette una voce tremenda fra il sibilo degli aquiloni e lo scrosciar delle vele s'udì echeggiare sulla tolda – *Il fuoco! Il fuoco!* – E una colonna di fumo tra i cui vortici scoppiettavano innumerevoli scintille, dava indizio certissimo che le fiamme eransi appiccate alla nave. Si ebbe sul primo speranza che l'incendio potesse venir tosto domato dai potenti ingegni ond'era fornito il naviglio; infatti si pose mano alle trombe, affaticandosi in mille guise i marinai a soffocare le fiamme. Ogni sforzo dovea cadere infruttuoso. Le vampe ringagliardite dalle rafiche di tramontana guizzano su per le sartie sino al calcese, e fanno impeto in ogni parte del ponte; cade incenerita l'attrezzatura degli alberi e delle vele, e in più luoghi l'istesso cordame già sta per ardere; l'opera dell'uomo ormai torna impotente contro quella furia divoratrice, che con mille lingue di fuoco slanciasi ovunque. Le strida, gli urli, i clamori vanno alle stelle.

Cadeva la sera. Al tetro baglior delle fiamme riverberate sui flutti, vedresti i marinai esterefatti gittarsi ne' palischermi, e allontanandosi a voga arrancata, far prova di superare le ondate smaniose e afferrare le sponde; ma invano pur troppo; ché grossi marosi venendo lor sopra gli trangiottan negli abissi.

Gli uomini di San Fruttuoso discesi sul lido contemplavano intanto l'orrendo spettacolo e fremendo di rabbia stracciavansi i capelli, per non veder modo a portar soccorso di sorte alcuna a quelle vittime dell'acqua e del fuoco. I più animosi erano bensì corsi a sferrare i loro burchielli, e gittatisi in essi avevano tentato, punzando sui remi, di rompere l'impeto de' cavalloni furenti; ma, eccoti, scostati appena dal lido, onde gigantesche spinte da fiero rovaio, rovesciarsi sui navicelli e affondarli. Taciti e con le pugne serrate i superstiti guardavansi in volto, e talora una fiera bestemmia irrompeva dalle lor labbra, per non poter dimostrarsi, quali erano veramente, gagliardi di cuore; quand'ecco scivolar loro dinanzi, quasi aereo fantasma, un leggiero schifetto, che ora elevandosi sulle creste de' flutti, or ruinando ne' cavi gorgi, traeva alla volta di quel gigante dell'acque, ormai converso in un ardente vulcano. Al sinistro lume dell'incendio vedeansi in questa saettia due giovani donne, che con robusta mano battendo dei remi, pareva comandassero ai flutti; correndo a golfo lanciato s'appressarono al *Cresus*, e quasi prendessero a scherno i vortici delle fiamme irrompenti e la furia dell'onde, agevolarono a molti de' naufraghi un modo di scampo. Maria e Caterina Avegno si è il nome delle liguri eroine. L'infelice Maria, più l'altrui che la propria salvazione curando, lasciava in quei pelaghi miseramente la vita.

Pochi istanti appresso, la nave più che a mezzo combusta, girando in globo sopra se stessa, inabissavasi nelle profondità del mare.

*Da Linguaggio e proverbi marinareschi (1884)*

**PAOLO CONTE**

*Genova per noi*

Ma quella faccia un po' così  
quell'espressione un po' così  
che abbiamo noi  
prima di andare a Genova  
e ogni volta ci chiediamo

se quel posto dove andiamo  
non ci inghiotta e non torniamo più.

Eppure parenti siamo un po'  
di quella gente che c'è là  
che come noi è forse un po' selvatica  
ma la paura che ci fa quel mare scuro  
che si muove anche di notte  
e non sta fermo mai...

[...]

Da *Paolo Conte* (1974)

## FABRIZIO DE ANDRÉ

### *Sinan Capudan Pascià*

Teste fascè 'nscià galéa  
ë sciabbre se zeugan a lûna  
a mæ a l'è restà duv'a l'èa  
pe nu remenalu ä furtûna.  
Intu mezu du mä  
gh'è 'n pesciu tundu  
che quandu u vedde ë brûtte  
u va 'nsciù fundu  
intu mezu du mä  
gh'è 'n pesciu palla  
che quandu u vedde ë belle  
u vegne a galla.  
E au postu d'i anni ch'ean dexeneuve  
se son piggiäë ë gambe e ë mæ brasse neuve.  
D'allua a cansùn l'à cantà u tambûu  
e u lou s'è gangiou in travaggiu dûu.  
Vuga t'è da vugâ prexuné  
e spuncia spuncia u remmu fin au pë  
vuga t'è da vugâ turtaiéu  
e tia tia u remmu fin a cheu.  
E questa a l'è a me stöia  
e t'ä veuggiu cuntâ  
'n pò primma ch'a vegiàia  
a me peste 'ntu murtâ  
e questa a l'è a memöia  
a memöia du Cigä  
ma 'nsci libri de stöia  
Sinàn Capudàn Pascià.

*Teste fasciate sulla galea  
le sciabole si giocano la luna  
la mia è rimasta dov'era  
per non stuzzicare la fortuna.  
In mezzo al mare  
c'è un pesce tondo  
che quando vede le brutte  
va sul fondo.  
In mezzo al mare  
c'è un pesce palla  
che quando vede le belle  
viene a galla.  
E al posto degli anni che erano diciannove  
si son presi le gambe e le mie braccia nuove.  
Da allora la canzone l'ha cantata il tamburo  
e il lavoro è diventato fatica.  
Voga devi vogare prigioniero  
e spingi spingi il remo fino al piede  
voga devi vogare imbuto  
e tira tira il remo fino al cuore.  
E questa è la mia storia  
e te la voglio raccontare  
un po' prima che la vecchiaia  
mi pesti nel mortaio  
e questa è la memoria  
la memoria del Cicala  
ma sui libri di storia  
Sinàn Capudàn Pascià.*

E suttu a timun du gran cāru  
 c'ù muru 'nte 'n broddu de fāru  
 'na neutte ch'ù freidu u te morde  
 u te giàscia u te spûa e u te remorde  
 a u Bey assettòu u pensa ä Mecca  
 e u vedde è Urì 'nsce 'na secca  
 ghe giu u timùn a lebecciu  
 sarvāndughe a vitta e u sciabeccu.  
 Amü me bell'amü  
 a sfortûna a l'è 'n grifun  
 ch'ù gia 'ngiu ä testa du belinun.  
 Amü me bell'amü  
 a sfortûna a l'è 'n belin  
 ch'ù xeua 'ngiu au cû ciû vixin.  
 E questa a l'è a me stöia  
 e t'ä veuggiu cuntä  
 'n pò primma ch'a vegiàia  
 a me peste 'ntu murtä.  
 E questa a l'è a memöia  
 a memöia du Cigä  
 ma 'nsci libri de stöia  
 Sinàn Capudàn Pasciä.  
 E digge a chi me ciamma rénegôu  
 che a tütte è ricchesse a l'argentu e l'öu  
 Sinàn gh'a lasciòu de luxî au sü  
 giastemandu Mumä au postu du Segnü.  
 In tu mezzu du mä  
 gh'è 'n pesciu tundu  
 che quandu u vedde è brütte  
 u va 'nsciu fundu  
 intu mezu du mä  
 gh'è 'n pesciu palla  
 che quandu u vedde è belle  
 u vegne a galla.

Da *Creuza de mä* (1984)

\* \* \*

LEANDRO ALBERTI

*Luoghi di Toscana appresso la Marina*

Volendo con qualche ordine descrivere i luoghi particolari di questa nobilissima Regione, darolle principio alla Magra, dimostrandogli di uno in uno primieramente presso al lito del mare insino alle foci del Tevere, ove sbocca nel Mare [...]. Sono per maggior parte detti luoghi appresso il lito del mar Tosco pieni di selve [...]. Ben' è vero che pur vi si ritrovano altre-

*e sotto il timone del gran carro  
 con la faccia in un brodo di farro  
 una notte che il freddo ti morde  
 ti mastica ti sputa e ti rimorde  
 e il Bey seduto pensa alla Mecca  
 e vede le Urì su una secca  
 gli giro il timone a libeccio  
 salvandogli la vita e lo sciabecco.  
 Amore mio bell'amore  
 la sfortuna è un avvoltoio  
 che gira intorno alla testa dell'imbecille.  
 Amore mio bell'amore  
 la sfortuna è un belin  
 che vola intorno al sedere più vicino.  
 E questa è la mia storia  
 e te la voglio raccontare  
 un po' prima che la vecchiaia  
 mi pesti nel mortaio.  
 E questa è la memoria  
 la memoria del Cicala  
 ma sui libri di storia  
 Sinan Capudan Pasciä.  
 E digli a chi mi chiama rinnegato  
 che a tutte le ricchezze all'argento e all'oro  
 Sinan ha concesso di luccicare al sole  
 bestemmiando Maometto al posto del Signore.  
 In mezzo al mare  
 c'è un pesce tondo  
 che quando vede le brutte  
 va sul fondo.  
 In mezzo al mare  
 c'è un pesce palla  
 che quando vede le belle  
 viene a galla.*

sì delle habitationi, come dimostrerò. Passato adunque il fiume Magra vedesi vicino al lito del Mare il luogo ove era la nobile, et antica città di Luni, di cui si veggono le grandi rovine de gli edifici, con alquante case habitate da pescatori [...]. Quivi si vede quel porto tanto meraviglioso, che per la sua grandezza sarebbe bastevole a contener tutti i navighevoli legni del mondo [...]. Il quale non solamente è grande, ma sicurissimo per i monti da i quali è cinto, onde la nostra vista va per il mare molto lungi penetrando [...]. È molto lodato il vino di Luni. [...]

Seguitando poi il lito del Mare veggonsi le foci del torrente Lavenza [...]. Et più oltre si trovano le foci del Frigido [...]. Et anche più oltre appare [...] la Rocca di Motrone vicina alla bocca del fiume Versiglia. [...]

Non molto discosto dalla foce dell'Arno vedesi il porto Livorno [...]. Discosto un miglio da quello nel Mare, sopra uno scoglio appare una torre nominata Farea, sopra la quale nell'oscura notte si conserva un gran lume per guida de' marinari, che in quel tempo varcano per il Mare, acciò possano drizzare il lor viaggio al luogo sicuro.

Uscendo fuori del mare, et discostandosi dal lito tre miglia ritrovasi la molto nobile, et antica città di Pisa [...]. Giace questa Città fra il fiume Esaro [Serchio], et l'Arno [...]. [Un tempo] havea molti legni navighevoli per traficcare, et trascorrere per il mare. Ella fu ne' tempi antichi molto eccellente, et molto famosa fra le città Toscane per le grandi opere, et battaglie fatte contra i Liguri loro vicini [...]. Et tanta fu la felicità d'essa, che gran vittorie nelle battaglie marinesche riportò [...]. Fra l'altre cose che ritrovo essere state fatte gloriosamente da i Pisani fu la soggettione che fecero dell'isola di Sardegna [...]. Soggiugarono altresì Cartagine [...]. Racquistarono Palermo di Sicilia, ch'era stato lungo tempo occupato da' Saracini. Delle cui spoglie dierono principio al lor Domo, et al palagio del Vescovo [...]. Egli è ben vero che dopo poco tempo [...] furono puniti dalla giustitia di Dio; imperò che, azzuffandosi con l'armata de' Genovesi talmente furono trattati, che l'armata loro rimase rovinata [...]. Et di quindi cominciò la rovina loro [...]. Di rinfaccia quasi al porto nella marina, scopresi l'isoletta di Malora [...]. Vedesi poi la bocca del fiume Cecina [...]. Appare poi, passato il fiume Cecina, [...] Bolgari, luogo molto abbondante di formento, et di molti frutti [...]. Vedesi anco Castagneto sopra il colle, et al lito la torre di S. Vincenzo. Appare poi una circonlessione, et piegatura del lito, la quale s'inalza, et entra nel mare, et crea un Istimo, o sia braccio di terra quasi da tre lati intorniato dall'acque marine, ove sorge un bel colle [...]. Era sopra la cima di questo colle l'antica città di Popolonia [...]. Da Popolonia vedesi la Corsica, et Sardegna [...]. Sotto detto Promontorio al lito v'è grand'agevolezza a salire nelle navi per passare all'antidette isole [...]. Vedesi sotto il Promontorio, ove era Popolonia, Porto Barato [...]. Questo luogo è ora abbandonato, ch'entra da questo lato in un golfo di Mare [...]. Dall'altra parte di questo Istimo, overo Promontorio, si dimostra un maggior Golfo di mare, di riscontro a quello ove è Porto Baratto. Sopra il qual Promontorio vedesi Piombino risguardare al detto Golfo [...]. In questi luoghi, dell'acque marine si traggono buoni e saporiti pesci [...]. Poi nel fine di questo Golfo, nella marina si vede l'Isola della Troia non molto dal lito distante [...]. Poco più oltre appare Capo di Etruria [...]. Seguita Castiglion di Pescaia, posto alla bocca della Fangosa palude nomata il Lago d'Aprile [...]. Passato l'Ombrone, al lito del mare si scorge il Porto di Telamone, col Promontorio di detto nome [...]. Vedesi poi il lago di Orbetello [...]. Avanti a questo Lago vedesi un grande Istimo, o sia Promontorio che entra nella marina, nominato Monte Argentaro, havendo da un lato S. Stefano, et dall'altro il Porto d'Ercole [...]. Più oltre, caminando appresso il lito si giunge alla bocca del fiume Pescia, termine da questo lato del patrimonio di S. Pietro nella Toscana [...].

Piegandosi [...] verso il continente d'Italia vedesi Capraria [...]. Quindi appare Planaria talmente nominata per esser così piana et eguale all'acque marine, che già ne restavano ingannati i marinari di qui passando, et non considerando che vi fosse scoglio; onde in quello scontrandosi, vi pericolavano. Seguita la Gorgona, secondo alcuni con tal nome chiamata da Gorgona, figliuola di Forco, primo Re di Corsica et di Sardigna [...]. Questa Isola è maggiore della Planaria, et le si vede di riscontro Pisa [...]. Poscia navigando [...] appare fra la Corsica et il continente d'Italia, Elba, *Ilva* nominata da Plinio [...]. Produce quest'Isola molti metalli [...]. Quivi etiam si vede una cosa molto maravigliosa, [...] che cavato il ferro da un luogo, dopo alquanto tempo detto luogo ritrovasi riempito di ferro, come mai non vi fusse stato cavato cosa alcuna [...]. Sono in questa Isola tre Castella, cioè Capolere, Grassoli, et Rio [...]. Navigandosi poi verso Piombino cinque miglia, ritrovasi la Isola della Troia, la quale dà sembianza d'uno scoglio dishabitato anzi che d'altro [...]. Più avanti solcando il mare, si arriva al Giglio, picciola Isola [...]. Appresso quest'Isoletta è un'altra Isola [...] per altro nome detta Arthemisia; hora si chiama monte di Christo.

*Da Descrizione di tutta Italia aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole (1568)*

LORENZO VIANI

*Nostalgie di vecchi navarchi*

I vecchi navarchi si apprestano a salutare il mare, che amano, diventato una spettacolosa conca di menta effervescente: – Arrivederci ai primi sconturbamenti d'ottobre, – sembrano mormorare al grande amico turbolento e ringhioso. Questa rude gente, che sa di tabacco e di pece, rósa dalla salina e dall'aria jodata (o, com'essa dice, «odiata»), durante i mesi dell'estate si butta sulla spiaggia deserta di levante, dove i tiri dei cannoni del Balipedio interdicono la costruzione di cabine e di provvide gelaterie. Essi amano la solitudine dei tomboli aspri di levante, tra l'intrico dei ginepri salvatici, le riarse pagliole, i cardi aculeati, i camucioli giallosetati, quei fioretti che, legati sul cimello dell'antenna, liberano il barco dalle saette. Patinati di jodio, questi tronchi nodosi della marina velica d'Italia non vogliono essere frastornati dalle querule bagnanti, quando, come antichi geomanti, con un cavicchio tolto dalla straccatura del mare individuano, con pochi tratti incisi sulla sabbia, il bastimento che transita sullo sterminato. Tra il loro cuore, provato alle tempeste del mare e della vita, e la barca tutta involata c'è un palpito d'infinito, ch'essi colmano coi loro sospiri, che balzano di onda in onda. Allora quei volti disfatti, scassati, aggrotescati dai camauri di pelo e di cuoio, sorridono con l'ebbrezza del centauro marino, quando si addiaccia l'arco del ventre. Quando, la sera, allorché il sole s'è tuffato nel mare, i vecchi navarchi transitano di sul ponte levatoio, per ridursi nei vicoli del Fabbretto e della Pinciana, sono del tutto sfebbrati.

Questi possenti corpi dilogati, – taluno amputato di qualche arto, tal altro anchilosato, – sono stati durante la lunga navigazione perigliosa, a volte, straccati, dopo il naufragio, sui banchi di sabbia dell'Atlantico deserto, straziati dal freddo, dal gelo, dalla fame, con la salsedine grumata sulla dentatura intatta e vorace, rigettati sulle coste di Barberia al castigo dei negri: e hanno ben meritato il titolo d'Invalidi del mare.

Quando il marinaio, verso la settantina lascia i bordi, il libretto di navigazione, foderato

di pelle di pecora, viene sostituito dal libretto della Cassa pensioni, che i marinai chiamano «libretto degli invalidi». È con orgoglio che il vecchio marinaio mostra questo libretto, perché esso testimonia che, per decine e decine d'anni, il possessore sfidò il mare e le sue colture. Per questo libretto il vecchio è bene accetto nel parentado, anche lontano, perché sui proventi degli Invalidi non ci piove e su quel poco ci si può fare affidamento sicuro.

Chi, durante il soggiorno estivo, volesse conoscere da vicino questa vecchia generazione di lupi di mare, che, l'estate, fugge da levante, non ha che da alzarsi, i primi giorni del mese, all'alba e stazionare, per qualche tempo, dirimpetto all'Ufficio postale.

Appena albeggia, egli vedrà spuntare, dalle strade della vecchia Viareggio, degli strani tipi dinoccolati, torbidi nell'apparenza, i quali masticano le cannuce delle loro pipe spente e strane parole incomprensibili.

Da *Storie di umili titani* (1934)

\* \* \*

LEANDRO ALBERTI

*Isola di Sardigna*

È posta quest'Isola [...] fra il mare Tirreno (quale ha dall'Oriente), il mare Africo (che ella ha da mezo giorno) et il mare Sardo (il quale ha dall'Occidente) et l'acque marine (che sono fra lei e la Corsica) dal Settentrione [...]. Vi sono assai città, delle quali è Cagliari [...] più nobile dell'altre. Ella è posta sopra un monte vicino al mare riguardando all'Africa, havendo un grande et bel Porto, ove si veggono quasi di continuo diverse sorti de navighevoli legni [...]. Vedesi poi Oristagni, già nominata Arborea [...] il cui porto riguarda all'Occidente. Quivi è l'aria molto cattiva per le Paludi et Stagni, che vi sono intorno. Et per tanto ella è mal habitata dal popolo [...]. Ritrovasi poi Sassari Città [...]. Poscia vi è la Città L'Alghier et Bosa quale hora è del Prencipe di Salerno. [...]

Sono i Sardi uomini di corpo robusti, et di costumi duri et rustici, et alle fatighe disposti, et molto si diletano della caccia, et si contentano de cibi grossi, non curandosi di vino, anzi contentandosi dell'acqua. Vivono fra sé molto pacificamente, et molto humanamente ricevono i forestieri [...]. Già havevano i Sardi il loro Idioma, et favellare proprio, ma dipoi per esservi venuto diversi popoli, [...] è stata molto corretta la loro lingua [...]. Sono però principali lingue in questa Isola, una che usano nelle Città, et l'altra fuori, nelle Ville. Quelli delle Città parlano quasi coll'Idioma Spagnuolo, cioè Taraconese, o sia Catelano, quale è stato portato dalli Spagnuoli, che hanno avuto i Magistrati di dette Città. [...]

Di Sardigna così scrive Faccio De gli Uberti nel duodecimo canto del terzo libro *Dittamondo*:

Molto sarebbe l'Isola benigna  
Più che non è, se per alcun mal vento  
Che soffia ivi, non la fesse maligna.  
Ivi son vene, che fan molto argento,  
Lì si vede gran quantità di Sale,  
Ivi son Bagni sani com'unguento.  
I' non la vidi, ma ben l'udio da tale  
A cui do fe', che v'era una fontana

Ch'a ritrovar i furti molto vale.  
 Un'erba v'è spiacevole e villana,  
 La qual gustata senza fallo uccide,  
 Et così come è rea è molto strana,  
 Che'n forma propria d'huomo quando ride  
 Gli cambia il volto et scuopre alquanto i denti,  
 Sì fatto morto già mai non si vide.  
 Securi son da Lupi, et da Serpenti,  
 La sua longhezza par da cento miglia,  
 E tanto più quanto son venti e venti.  
 Io vidi, che mi parve meraviglia  
 Una gente ch'alcuno non l'intende,  
 Né essi sanno quel che altri bisbiglia.  
 Vero è che s'altri di lor cose prende,  
 Per darne cambio, in questo modo fanno,  
 Che una ne toglie et un'altra ne rende.  
 Quel che sia Cresma et Battesmo non sanno,  
 Le Barbace gli è detto e'n lor paese,  
 In sicura montagna et forte stanno.  
 Quest'Isola dal Sardo il nome prese,  
 La qual per sé fu nominata assai,  
 Ma più per lo buon padre onde discese.  
 Un picciol animal quivi trovai,  
 Gli habitanti lo chiaman Solefuggi,  
 Perché al Sol fugge quanto può più mai.  
 E poniam che fra lor serpi non bruggi,  
 Pur nondimeno a la natura piace.  
 Che da sé stessa alcun verme lo fuggi.  
 Sassari, Buosa, Callari, e Stampace,  
 Arestan, Villa Nuova, et la Lighiera,  
 Che le sue parti più dentro al mar giace.  
 Quest'Isola, secondo che si avera,  
 Genova, et Pisa, al Saracin la tolse,  
 La qual sentiron con l'haver, che v'era,  
 El mobil tutto a' Genovesi tolse,  
 Et la terra a' Pisani, et furon quivi  
 Infino che Ragonesi ne gli spolse.

Da *Descrittione di tutta Italia aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole* (1568)

**GRAZIA DELEDDA**

*L'impassibile musica del mare\**

Di qua, di là, come le mantidi dal fieno, balzarono uomini e ragazzi, tutti diretti di corsa alla riva.

Anche la donna ci andò. I tacchi alti delle sue scarpette si ficcavano come chiodi nella

rena, quasi per impedirle di continuare: arrivò quindi che già una siepe umana dai colori dell'iride s'era stesa per un lungo tratto della riva.

Tutti, con la mano sugli occhi, guardavano verso un punto lontano, dove non si vedeva che il ribollimento verde e lilla delle onde: e queste, basse, cattive, arrivate alla sponda mordevano coi loro denti di schiuma i piedi nudi della folla carnevalesca e tragica; poi tornavano indietro di furia e nello scontrarsi con quelle che arrivavano pareva si comunicassero a vicenda un segreto pauroso.

Gli uomini si erano già tutti buttati in mare, fino alla zona ove questo appariva turchino: alcune donne piangevano, pur coi loro bambini stretti forte per la mano. Gridi e domande s'incrociavano per l'aria.

– Ma chi è? Ma dov'è? Ma come è stato?

Nessuno sapeva il nome dell'infelice: eppure la donna si sentiva anche lei mordere il cuore dalla voce tetra delle onde che le diceva:

– Il ragazzo è quello che ti ha salutato.

I nuotatori cercarono a lungo, invano scavando le acque implacabili. Anche le imbarcazioni erano tutte in mare.

E fu una danza macabra, coi mosconi bianchi e rossi che si sollevavano e si piegavano aprendo le braccia scintillanti dei remi, le onde che li scavalcavano con l'agilità di tigri ammaestrate, i nuotatori intorno come fantasmi liquidi.

La musica del mare continuava impassibile. Che ne sapeva, il mare, del ragazzo scomparso? Non era il mostro intraveduto dalla folla, il demone che divora gli uomini per la sola fame del loro dolore; era pur esso, il mare, un essere stravolto da una forza superiore, e che a sua volta travolgeva senza saperlo.

Ma gli occhi della folla lo guardavano egualmente con un terrore che vinceva lo stesso terrore della morte: e le donne piangevano anche per il pericolo che correavano i nuotatori.

Uno dopo l'altro essi tornarono, come tinti dal colore livido delle onde: rimasero le imbarcazioni, e furono gettate le reti delle sciabiche.

Tre volte le reti furono tirate, e i pescatori non vi colsero i pesci: solo, fra i granchi che si contraevano come piccole mani mozze ancora vivaci, fu preso un berrettino bianco che pareva piangesse.

Da *La vigna sul mare* (1932)

ELIO VITTORINI

*L'incanto delle coste della Sardegna\**

Infine, scendiamo verso il mare.

In Sardegna si sente sempre, a cento e cento chilometri dalle coste, che splende nell'aria da ogni lato. È una vera isola, Sardegna, dentro il suo splendore e le sue tempeste. E di qualcosa di salmastro odora anche su a mille metri. Ma qui in special modo.

La terra è saccheggata dal maestrale. Che non soffia, intanto. Lunghe terre oscure appaiono sospese nell'aria, dove la pianura scoscende. Là è il mare; quell'aria. Disabitato come la luce del Primo Giorno. Ma gli alberi sono piegati dal maestrale e hanno il fogliame arrovesciato, come chiome da pettinare. Anche i cespugli. Tutta la pianura arrovesciata. Si

direbbe che il vento s'è arrestato ora di colpo. E le case di Castelsardo, sul pollaio della rocca, al sole, sono accovacciate anch'esse per la trascorsa furia. [...]

Finalmente; siamo a bordo e non so cosa è più forte in me, la gioia d'essere a bordo, o il rimpianto di lasciare Cagliari: tutta in lumi.

Ho l'impressione che un anno e un continente siano passati via dall'approdo a Terranova, e una possibilità di vita stia per cadere, forse di una meravigliosa vita, senza che io abbia tentato di farla mia. – Il piroscafo ha ritirato i suoi cavi, la sirena ha fischiato, s'ode lo scatenio dell'ancora verso prua, e lentamente la piccola folla del molo si distacca, le panchine si ritirano e un'acqua nera si rovescia tra noi e la terra, allagando. È l'acqua che divide questi due mondi: piroscafo e Cagliari; e allaga in mezzo ad essi finché non si saranno proprio persi di vista.

Per me comincia un'altra realtà, un'altra maniera e un'altra gioia di esistere; da domani un'altra Sardegna. [...]

All'alba siamo giunti in vista di S. Antioco dopo aver girato l'isola lentamente nelle ultime brume. Il sole sorge mentre stanno scaricando l'ancora. L'isola è rossa e anche le coste di Sardegna attorno, basse coste che mi ricordano la baia di Terranova.

È strano; anche questo mare è chiuso da ogni parte. Un circolo d'acqua tra isole; molle come acqua di lago; con una sottile terra d'istmo sull'orizzonte più lontano. Ho idea che tutta Sardegna sia circondata da una catena di laghi intercomunicanti e che noi si navighi per questi laghi.

Ma l'aria è marina, e il piroscafo pure, fin troppo, lui e il suo vociante equipaggio.

Ora siamo fermi al centro della baia fra l'isola, l'istmo e le coste di Sardegna. Da S. Antioco suonano a messa. È il suono d'una sola campana, molto piccola, e sembra un segnale piuttosto, dato a noi. Gabbiani che remigavano come anitre nell'acqua celeste, a questi rintocchi subito s'alzano a volo. Ma vedo ch'è stato un grosso barcone a disturbarli, il quale corre dritto su di noi. Viene a remi. Abborda silenziosamente, strofinandosi sul fianco del piroscafo. Due uomini in tela grigia e cappello di paglia saltano non so come sul ponte e l'operazione di carico ha inizio nell'andirivieni dell'argano. Fa un curioso rumore di serramenta col ritmo d'una pulsazione gigantesca; da incantare un ragazzo. E la grue tira su, imbracati, sacchi di farina, li cala nella stiva, ritorna a spenzolare le sue corde avidi fuori bordo.

Poi da S. Antioco viene a noi un'altra imbarcazione, più piccola, che porta viveri. Viveri per la cucina del piroscafo, se ne vuole. Canestre di uva, pernici, ortaglie, che il barcaiuolo venditore ambulante offre e lo *steward* contratta urlando. Finalmente s'accordano, e due inservienti di venti anni si precipitano sulla scaletta a impadronirsi del bottino.

Verso le undici si riparte.

Insensibilmente le coste ci girano attorno, S. Antioco scende a poppa, la brughiera di Sardegna risale a prua, e la baia si spalanca su un altro lago, ma più azzurro, dove appare l'isola di S. Pietro.

Ha sponde bianche di saline e di case. [...]

A un mezzo miglio dalla rada di Carloforte battelli da pesca sono all'ormeggio. Dipinti di verde, con le antenne verdi e sottili si direbbero locuste marine pronte a spiccare un salto oltre l'isola. Più presso a noi su una goletta c'è un tale seminudo che spenna un pollo. Le piume gli volano dalle dita, a lungo volano sopra il mare, poi si posano e portate dall'acqua sembrano petali bianchi o non so quale favolosa specie d'alghe.

Ho voglia di tuffarmi. Né appena l'ho detto che altri corrono a spogliarsi. In calzoncini ci buttiamo nell'acqua di menta azzurra. Gelida. Una di quelle piume mi s'impiglia nei capelli. E grondando risaliamo ad asciugarci, al sole del ponte, ridendo di nulla, arrampicandoci anche, su per le gomene, con una gioia tutta di gambe e di braccia: da scimmie.

Carloforte potrebbe essere un paese di laguna, se le case non fossero così bianche. Centocinquant'anni fa l'isola era abitata dai falchi e fu da Tabarca, presso a Tunisi, che si trasferì qui una colonia di genovesi. Coltivano la vigna e pescano il tonno. Sono i marinai di Sardegna. E ancora parlano il vulgare di Sottoripa.

Ma in paese, adesso, non s'ode una voce. [...]

Nel pomeriggio doppiamo capo Mannu. Nella luce è penetrata una tenebra misteriosa, un'ombra non so se di pioggia o di notte. Certo il sole s'è disciolto: nel suo io invisibile. E il cielo è tutto bianco d'un ghiaccio di nuvola uniforme, che a poco a poco diventa un ghiaccio di cenere.

Costeggiamo un'alta marina di porfido: verde, talvolta violacea nei suoi marmi a picco, talvolta chiazzata di sangue. Sembrano rocce spaccate di fresco e che l'altra metà di tutta la terra sia in vista dall'altro bordo. E come mi volto e non vedo nulla, per un attimo ho l'impressione che, rivoltandomi, non debba veder nulla nemmeno da questa parte. Che siano, cioè, coste effimere, che possano sprofondare e riemergere con la regolarità del ticchettio d'un orologio.

In una fessura di questa marina avvisto campanili, tetti, una cupola. Dev'esser Bosa. Il piroscampo fischia a lei per avvertire una vela che ancoriamo. Vento contrario, dice il fischio, rifiuto carico. E la vela ammaina.

Il piroscampo ora fa su e giù anche tra poppa e prua. E mentre va giù lui va su il mare, in una eccitante alternativa che prima ci porta sospesi in aria poi ci ricala in un pozzo d'orizzonte. Non ci sono che i marinai in coperta. Noi siamo rimasti in due, ci siamo avvolti dentro coltri azzurre e sdraiati sul legno del ponte ci lasciamo spruzzare dalle ondate, aspettando che venga buio. Poche volte nella mia vita sono stato così felice. Così dentro all'incanto d'una realtà che dura. Troppo vera; di un di più che non mi lascia pensare che finirà. Questi approdi, questi ancoraggi di notti intere, al largo, queste chiatte che vengono a noi cariche di mercanzia, lungo una gomena, e l'argano che stride allungando le antenne fuoribordo! Davvero credo che non finirà, che andremo all'infinito con questa lentezza, con questa calma verità di vita, a toccare tutti i porti e le isole della terra.

*Da Sardegna come un'infanzia (1936)*

GIULIO ANGIONI

*Il mare da quassù (per un pastore della Sardegna)\**

Be', il mare... Io sto qui, lui sta lì. Non ci diamo fastidio. Mai dato fastidio il mare a uno come me. Poco ma sicuro. Acqua che non serve. Uno quasi si scoccia per lo spreco di salato, quando in terra ne scende e scorre poca, di acqua dolce, che ci serve troppo, quella sì.

Ma non è troppa veramente l'acqua in mare? Io l'ho pensato dalla prima volta, avrò avuto sei anni e troppa voglia di vederlo: mamma mia, quanta ce n'è! Tutto un mondo d'acqua, lampo! un mondo intero. Troppo grande e profondo, il mare. Troppa acqua: non ne vedo il senso, io. E lei?

Serve, dice lei. Non mi è servita mai, a me. Forse per farmi compagnia, certe nottate, se avevo bisogno di compagnia: vuuuu... vuuuu... un respiro di bestia quando figlia: vuuu... vuuu... Lo sente? E più grande di notte, nel silenzio. Ti fa compagnia.

Ma per questo le capre sono meglio, per la compagnia, quando sei solo nella notte. Per altro a cosa serve il mare? Niente, per essere troppo.

Io sto qua, lui sta là, lo guardo e non lo vedo, tanto è sempre lì. Non ci diamo fastidio.

Il mare ci sta tutto attorno, dice lei. Lo so, ma questa è cosa che non vede l'occhio nudo. Lo disegni su un foglio e viene fuori questa nostra isola, ma piccolina, messa come in un fosso. E per confini solo mare. Uno si sente chiuso, a pensare le cose come vengono sul foglio: isola, circondati dall'acqua, non si scappa.

Da questi monti, a guardarlo da qui non è così. Eppure siamo in alto, se ne vede moltissimo di mondo tutto attorno. Il mare, visto da qui è una cosa che si perde, vede come si va a confondere col cielo? Si perde nell'aria, si fa un'idea. Da mettere sul foglio: un foglio è il luogo delle idee. In quanto a idee, be', quello di idee ne fa venire, il mare, per com'è grande e tutto a modo suo, con pochi segni d'uomo. E anche su come cambia il mondo fa venire idee, il mare. Prima non era niente il mare, qui da noi, tutti i suoi orli abbandonati, prima, solo sabbia e sassi e niente vita d'uomo: oggi gli orli del mare sono i luoghi più abitati, tutti li cercano d'estate. E chi l'abrebbe detto, prima?

Per bello, è bello d'estate, il mare. Solo a guardarlo fa frescura. Anche le capre si mettono in pendio rivolte al mare. Per il fresco. Loro lo sanno cosa fare, sanno tutto, molto meglio di noi. Anche comandarci, sanno, meglio di noi altri. Loro sì che sanno, gli animali. Di capre in mare non ce n'è. O forse sì, non sono pratico. In mare dicono che c'è in forma marina tutto quello che c'è in terra: cavalli di mare, lepri di mare, gatti di mare, paglia marina, bue marino, serpi di mare, lumache di mare... Anche uomini: ne ho visti figurati con tridenti, uomini di mare, con la barba che cola come un culo di pescatore. Come dice che si chiamano? Tritoni? Bel nome. E anche donne, che terminano in pesce. Come si chiamano? Sirene. Dicono che sono pure belle. Ma un po' troppo bagnate: quelle d'inverno ai piedi non ti fanno caldo. Lei ci crede? Io non so. Lei certo sa. Le sirene e i tritoni si contorcono nel mare. Cose dei tempi antichi, queste di uomini e di donne che vivevano nel mare, quando il demonio poteva anche di più, in mare come in terra. Forse di più in mare, senza nè chiesa nè cappella, senza governo e senza legge fissa.

[...]

Certo che me lo guardo il mare, io, da quassù dove passo il tempo. E penso molto, calcolo, giusto guardando il mare. Questa mattina, tanto per dirne una, mi è ritornato in mente il *mutettu* che cantava un uomo vecchio su al paese, che diceva, come diceva?

*Si su mari fi' tinta  
E su celu paperi...*

Se il mare fosse inchiostro, e il cielo fosse carta... Sarebbe un bello scrivere. Davvero. Scrivere la storia, tutta quanta. E il mare, quello sì ne sa di storie, ne sa della storia. Se la gente di qua sapesse un po' la storia, ci si arrabbierebbe, sa?, perché chi lavora è sempre l'ultimo, in terra come in mare, e figuriamoci quando lavora in luoghi come questo, che per molti non fa nemmeno parte della terra. Ma la terra è tutta d'un pezzo, e sta insieme per questo: togline un po' quest'isola, ti casca tutto. O no? Lei sa, meglio di me.

Da *Il mare intorno* (2003)



Giovanni Michele Graneri, *Festa nautica nel porto di Cagliari*, 1747 (Torino, Museo Civico d'Arte Antica)

VENEZIA  
LA REGINA DEI MARI



Gaspar Van Wittel, *Veduta del molo a Venezia con la Piazzetta e il Palazzo Ducale*, particolare, 1697 (Madrid, Museo del Prado)

CASSIODORO, *Prima di Venezia*

CAPITOLARIO DE LI SIGNORI PARONI DE L'ARSENÀ

LEANDRO ALBERTI, *Descrittione della molto magnifica città di Vinegia - Isole intorno Vinegia*

FRANCESCO SANSOVINO, *L'aria di Venetia*

CARLO GOLDONI, *Lo stupore di Venezia*

*Prima di Venezia\**

*Tribunis maritimorum Senator, praef. praet.*

*Data pridem iussione censuimus, ut Histria vini et olei species, quarum praesenti anno copia indulta perfruatur, ad Ravennatem feliciter dirigeret mansionem. Sed vos, qui numerosa navigia in eius confinio possidetis [...]*

Ai Tribuni dei marittimi della Venezia, il Senatore, Prefetto del Pretorio.

Con ordine già impartito, ho deciso che la produzione di vino e di olio d'Istria, della quale c'è una grande abbondanza quest'anno, venga trasportata con buon esito alla sede di Ravenna. Ma voi, che possedete ai suoi confini numerose navi, con pari e cortese impegno provvedete a trasportare celermente ciò che quella è pronta a dare. Entrambi i compiti hanno uguale importanza, dal momento che l'uno dissociato dall'altro non permette la realizzazione dello scopo. Siate quindi assai preparati a percorrere spazi vicini, voi che spesso percorrete spazi infiniti. Voi che navigate attraverso i mari della patria, in qualche modo correte qua e là per luoghi ospitali che vi appartengono. Si aggiunge anche ai vostri vantaggi il fatto che per voi è accessibile un altro percorso tranquillo e sempre sicuro. Infatti, quando il mare non è navigabile a causa dell'infuriare dei venti, si apre a voi una via comodissima attraverso i fiumi. Le vostre navi non temono i venti violenti, toccano il terreno con grandissima facilità senza subire danni e non si rovinano, anche se urtano frequentemente. Da lontano si può credere che vengano quasi portate attraverso i prati, quando capita di non vedere il loro canale. Trascinate dalle funi procedono, esse che di solito stanno legate alle gomene, e, cambiata la situazione, gli uomini a piedi le aiutano ad avanzare. Gli uomini trascinano senza alcuna fatica le navi da trasporto e usano al posto delle pericolose vele il passo più sicuro dei marinai. Vale la pena di ricordare come sono le vostre abitazioni, che io ho visto. Le Venezie, famose un tempo e piene di nobiltà, confinano a sud con Ravenna e il Po, mentre ad oriente godono della bellezza del litorale ionico, dove l'alterno moto della marea ora copre d'acqua ora fa vedere l'aspetto dei campi.

Qui voi avete la vostra casa simile in qualche modo ai nidi degli uccelli acquatici. E infatti ora appare terrestre ora insulare, tanto che si potrebbe pensare che esse siano le Cicladi, dove improvvisamente si può scorgere l'aspetto dei luoghi trasformato. In modo simile le abitazioni sembrano sparse per il mare attraverso distese molto ampie, ed esse non sono opera della natura, ma della cura degli uomini. Infatti in quei luoghi la consistenza del suolo è resa più solida da intrecci di rami flessibili e non si esita ad opporre questa fragile difesa alle onde marine; ciò evidentemente quando la costa poco profonda non riesce a respingere la grandezza delle onde e queste restano senza forza perché non sono sostenute dall'aiuto della profondità. Dunque vi è una sola cosa in abbondanza per gli abitanti, che si saziano di soli pesci. Lì la povertà convive con la ricchezza allo stesso modo.

Un unico cibo sfama tutti, case simili ospitano tutti. Non conoscono invidia per la casa e in questo modo chi ha meno evita il vizio al quale si sa che il mondo è soggetto. Tutto il vostro impegno è rivolto alla produzione del sale: fate girare i rulli al posto dell'aratro e delle falci: da qui nasce ogni vostro guadagno dal momento che in ciò possedete anche le cose che non avete. Lì in qualche modo viene coniata una moneta che vi permette di vivere. Ogni flutto è al servizio della vostra arte. Qualcuno forse può non cercare l'oro, ma non c'è nessuno che non desideri avere il sale e giustamente, dal momento che ogni cibo che ha buon sapore lo deve a questo. Perciò riparate diligentemente le navi che tenete legate alle pareti delle vostre

case come animali, in modo che quando Laurenzio, uomo di grande esperienza, che è incaricato di procurare queste merci, vi darà l'ordine, vi affrettiate ad andare, senza ritardare le spese necessarie a causa di qualche difficoltà, voi che a seconda delle condizioni del tempo potete sceglieri la strada più adatta.

Da *Variarum libri* (sec. VI)

### CAPITOLARIO DE LI SIGNORI PARONI DE L'ARSENÀ

Io çuro ale sante Vagnielie de Dio la utelitate e lo honore in questo hofficio de l'arsenà, che da lo die in lo quale intreré in l'arsenà ad habitare e da li avanti, quanto serà voluntade de misier lo Doxe e de la maçor parte de lo so Consseio, a bona fe io salveré e varderé e vardar faré e salvaré l'arsenà, le gallie e tuto lo navilio, coriedi e sartia e tute altre cosse le qual apertien al Comun de Veniexia o là o de fuora messe fosse in mia varda.

[...]

Che quando li navilii del Comun vignerà a Veniexia io serò studioxo a trovar li fornimenti e sî li farò logar.

E tute gallie e navilio tuto, alo Comun de Veniexia pertignando, studioxo serò a chatare o' che sia la sartia elli coriedi e le oltre cosse de quello navilio e quello riceveré e sî faré condur in l'arsenà cum tute cosse e coriedi de quello navilio che a mi serà dade e consegnade da quelle persone le quale le averà abude.

Ch'io non posso imprestar cossa alguna de l'arsenà senca parola de missier lo Doxie.

Et alguna cossa no darò de l'arsenà o impresterò senca licencia de misier lo Doxie e de la maçor parte de lo so Cumsseio.

[...]

Ch'io sum tegnudo de tegnire quatro gallie o do legni fornidi intro la arsenà.

Ancora observeré la forma de lo infra scripto Consseio prexo in .M.CC.LXXVI, die .VII. insando çugno. Prexa fo la parte in lo Maçor Consseio che li Paroni de l'arsenà sia tegnudi senpre de tegnir quatro galie e do legni, sî che no sia altro mestier se no gitarle in aqua quando mestier fosse. Et se alguna de quelle gallie o tute o algun de quelli legni o intranbi andasse in alguna parte, che li sia tegnudi de apareclare altre galie ossia legni in luogo de quele.

[...]

Ch'io non posso conçar gallie del Comun, né altro navilio, se no in l'arsenà sença parolla.

Ancora non posso far conçare galie, nè algun altro navilio del Comun, altro cha in l'arsenà sença parola de misier lo Doxie e de lo so Cumsseio e no posso conprar, né far comprare vin, carne, virtualia, né algun conpanasego per l'arsenà in credença, se lo serà onde pagar. E no posso vender alguna cossa in credença, de le cosse de l'arsenà, né far alguna cossa de quello de l'arsenà che nui venderemo, né trar de l'arsenà, se in prima no averò la moneda de quele cosse. E che né vele, né antene, né alguna altra cossa se possa vender, se uno de nui no è prexente. E se lo serà alguna cossa de quele cosse che se venda, che se debia pexare, uno de nui debia eser presente quando quelle cosse se pexerà.

Da *Capitolare dei provveditori e patroni dell'Arsenale di Venezia*, capp. VII, VIII, XX, XXXII (sec. XIV)

*Descrizione della molto magnifica città di Vinegia*

Fu questa città Vinegia nominata, et in latino *Venetiae*, nel numero maggiore, da i circostanti popoli della regione di Venetia, che quivi passarono a queste piccole Isole, et vi la edificarono [...]. Ella è posta tanta città nell'intimo golfo del mare Adriatico, nel mezo de gli stagni, et lagumi d'acque salse, havendo detto mare Adriatico dall'Oriente, che scorre verso detto Oriente drittamente 550 miglia, ma lungo la riva navigando insino a capo d'Otranto 700. Evvi fra detto mare, et gli antidetti lagumi un argine nominato lito, quivi prodotto dalla gran Maestra Natura, in defensione dell'isolette poste in questi lagumi, contra le furiose onde del mare. Egli è di lunghezza detto arzone da 35 miglia, et curvo a simiglianza d'un arco, et in cinque luoghi aperto. Onde per ciascun luogo è un picciolo porto tanto per entrare le barchette quanto per mantener pieni d'acqua detti stagni [...].

Erano in questi lagumi, ove hora è Vinegia, alquante piccole Isole, l'una dall'altra poco discoste d'alcuni fiumi (che quivi metteano capo nel mare) separate, le quali erano più tosto habitationi d'uccelli che d'uomini, benché vi fossero però alcune capanuzze, ove soggiornavano alcuna volta i pescatori [...]. Poscia di mano in mano ella è accresciuta tanta città [...] che oggidì si vede un maraviglioso corpo fatto di quelle 60 Isolette (ch'erano intorno al Rivoalto) congiunte insieme co i ponti, però di tempo in tempo, et anche di 11 altre, che vi furono aggiunte per sodisfation del popolo [...]. Ora cotanta felicità accrescendo Vinegia di mano in mano tanto è ella accresciuta che si misurano 8 miglia di circuito. Ella è ornata di sontuosi edificij ove si ritrova nobilissimo popolo, ricco e potente [...]. Invero s'io volesse narrar l'abbondanza delle cose necessarie, et per le delitie dell'uomo che son condotte quivi di diversi luoghi, et provincie, non solamente dell'Italia, ma di Schiavonia, di Grecia, et etiandio dell'Asia et d'altri luoghi, sarei molto lungo. Vi si vede in questa città infinito numero d'uomini di diverse parti del mondo, con diversi habiti, per traficcare, et mercatantare. Certamente è cosa maravigliosa a veder tanta diversità di persone, vestiti di diversi habiti [...]. In questa gloriosa città si ritrovano molte strade, et tante quante le sono, tanti canali si veggono, talmente che per ogni lato della città si può passare per terra, et per acqua [...]. Oltre i detti canali, ce n'è uno nominato Canal grande, che partisce la città in due parti, havendo nel mezo un ponte di legno, pieno di botteghe da amendue i lati. Et talmente egli è posto, che quasi giace nel mezo della Città, et è nominato Ponte di Rio Alto [...]. Ci sono oltra ad otto mila barchette, da i Cittadini addimandate gondole, delle quali parte servono a pretio, et parte sono de' Nobili, de' Cittadini, et d'altre persone. Evvi etiandio in questa città un luogo nominato Arsenale, quale ha di circuito due miglia, tutto intorniato di mura, con le torri necessarie per guardia di esso luogo. Quivi di continuo lavorano 400 uomini per le cose marinesche [...]. Appresso di questo luogo vedesi un altro luogo addimandato Tana, ove altro non si lavora eccetto che funi per le Navi, et Galee. In questo Arsenale sempre si veggono fra galee grosse, bastarde, sottile, finite, da 200 senza gli altri minor legni. Invero ella è cosa tanto maravigliosa questo Arsenale, quanto forse si possa vedere. Onde si può facilmente conoscere le forze, ricchezze, et grandezze di questa Illustrissima Signoria, che in vero ella è la gloria di tutta Italia.

*Isole intorno Vinegia*

Intorno a Vinegia veggonsi molte Isolette, nelle quali sono molte habitationi, Chiese, Monasteri, et altri luoghi pietosi. Tra i quali, dalla parte verso Ostro, vi è un'Isola un miglio

lunga, ove sono bei palagi con vaghi giardini [...]. È divisa questa Isola da Vinegia, con un canal largo d'intorno mezo miglio. Si varca da Vinegia a questa Isola con le barchette che quivi a posta dimorano, et è nominata essa Isola Giudecca, et per altro nome Osso duro. Non molto discosto da questo luogo, più avanti ne i lagumi si vede S. Angelo della Concordia, et etiandio più oltra verso Ponente S. Giorgio d'Alega. Et pur da questo lato, verso l'Occidente (considerando da Vinegia) vi è S. Chiara, a cui da Vinegia per un ponte si passa. Parimente da questo lato appare S. Secondo, et non molto discosto da Terra Ferma S. Giuliano [...], et al fine Murano [...]. Egli è questo luogo discosto da Vinegia un miglio, molto bello, allegro, et simigliante a Vinegia, tanto ne gli edificij, come nel modo de i canali, ma molto più ameno, et dilettevole [...]. In questa terra tanto eccellentemente si fanno vasi di vetro, che la varietà et etiandio l'artificio di essi superano tutti gli altri vasi fatti di simile materia di tutto 'l mondo [...]. Egli è ben habitato Murano, et la maggior parte de gli abitatori sono o mercatanti, et artefici di vasi di vetro, o pescatori [...]. Poscia si vede Mazorbo quattro miglia da Murano discosto [...]. Più oltre (pur verso il Settentrione) ritrovasi la città di Torcello, oltre Mazorbo un miglio [...]. Poco quindi lontano appar Burano, buona terra posta per levante a Mazorbo, et a Torcello [...]. Scendendo poscia dal Settentrione verso il Levante di Vinegia, scorgesi S. Francesco dal Deserto, più presso Vinegia Lazaretto Nuovo [...]. Ritrovasi poi Malamocco contrada [...]. Quivi si vede il cupo porto, fatto dalla Brenta [...]. Et più oltra discosto da Vinegia 15 miglia, appare il porto di Chioggia.

*Da Descrizione di tutta Italia aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole (1568)*

## FRANCESCO SANSOVINO

### *L'aria di Venetia\**

Giace adunque la città di Venetia nel mezzo dell'acque salse, difesa da Levante da un Lido aperto in sette luoghi, il quale circondando l'ultimo golfo del mare Adriatico, forma alle spalle profonde paludi, fatte parte dallo scaricamento dei fiumi, et parte dal flusso et reflusso del mare; concio sia che cadendo dall'alpi sette fiumi, cioè il Tagliamento, la Livenza, la Piave, la Brenta, il Po, l'Adice, et il Bacchiglione, et passando per esse lagune, sboccano in mare, et da Ponente è guardata et circondata per lungo tratto fino a tramontana dai margini di terra ferma lontani da lei per lo spatio di cinque miglia, et dall'Ostro dai fini della città di Ravenna. Fra i quali confini (che sono le proprie mura della città di Venetia) è circoita all'intorno da diverse Isolette, su le quali appariscono, quasi come tante rocche, o fortezze, diverse Chiese, qual lontana, et qual presso, perciocché dalla parte de monti si vede S. Giuliano, S. Secondo, S. Giorgio d'Alega, et Santo Angelo di Concordia. Da quella di mare, San Nicolò, S. Francesco dal Diserto, S. Iacomo di Paludo, Santa Helena, Santo Andrea, S. Christoforo della Pace, San Michele, San Lazzero, et San Servolo, et più oltra San Spirito, San Clemente, Santa Maria di Gratia, et San Giorgio Maggiore.

Gira il suo circuito otto miglia compartita in 70 contrade, con 70 Chiese chiamate comunemente parrocchie, et capo ogni una di esse di una contrada. Contiene parimente 59 Monisteri, 31 di Frati, et 28 di donne Monache dedicate al culto di Dio. Gli oratorij et gli Spedali vi sono in buon numero, officiati come le Chiese, et ogni Chiesa ha la piazza, et il pozzo publico, spatiose per la maggior parte et quadrate. Et perciocché discorrono i canali per la città in quella maniera che fanno le vene per lo corpo humano: formando diverse Isolette

in numero pur troppo grande, parte fatte dalla natura et parte dall'artificio, però 450 et più ponti di pietra viva le congiungono insieme l'una con l'altra, ingombrate da nobilissimi edifici, da palazzi illustri, et da machine et Tempij veramente reali a' quali tutti si va per terra et per acqua con gran commodo, et in piccole barche benissimo ornate dette gondole, al numero fra quelle proprie de nobili et de cittadini, et fra le mercenarie, di 9 in 10 mila, pronte così in tempo di giorno come di notte al servizio di ogn'uno, molte delle quali stanno sul Canal grande, ai traghetti, il qual Canale essendo per lunghezza 1300 passa dalla Dogana di mare fino all'ultima punta di S. Chiara, et non attraversato da ponte alcuno, fuori che da quello di Rialto, si passa con le predette barche.

L'aria poi ci è grandemente buona: concio sia ch'è purgata dal flusso et reflusso dell'acqua, la quale crescendo, ogni 6 hore solleva, et scemando conduce via ciò che ci è di corrotto o di immondo. Oltre a ciò la moltitudine de i fuochi risolve i vapori maligni, et i venti soffiando liberamente et scopertamente per tutto la rendono più chiara et salubre. Si aggiugne a questo la salsedine, che essendo per natura più calda et meno humida, genera una temperie molto uguale et soave. Onde perciò si vede, con maraviglia de i forestieri, gran copia di vecchi di grandissima età, pieni di carne, diritti, robusti, et di reverenda apparentia per la canitie, et per la bellezza de' corpi. Ma quello ch'è maraviglioso a udire, ha quest'aria un privilegio spetiale dalla natura, che ogn'uno di qualunque nazione o sotto qual clima si voglia nato, si conforma con essa con la sua complessione, sentendone pari beneficio, così quelli che sono avezzi all'aria sottile, come alla grossa.

Da *Venetia città nobilissima et singolare* (1581)

CARLO GOLDONI

*Lo stupore di Venezia\**

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta; le carte, le piante, gli esemplari, le descrizioni non bastano; bisogna vederla. Tutte le città del mondo si assomigliano più o meno; questa non ha somiglianza con alcuna. Ogni volta che l'ho riveduta dopo lunghe assenze, è sorto in me un nuovo stupore. Mano mano ch'io crescevo negli anni, che aumentavano le mie cognizioni e avevo confronti da fare, vi scoprivo nuove singolarità, nuove bellezze.

La vidi questa volta qual giovane di quindici anni, che non può valutare a fondo ciò che vi è di più notevole, né può confrontarla che con piccole città in cui ha vissuto. Ecco quel che mi ha colpito di più. Una prospettiva meravigliosa al primo ingresso, un'estensione considerabilissima di piccole isolette, così bene ravvicinate e sì ben riunite per mezzo di ponti, che credereste vedere un continente alzato sopra una pianura, e bagnato da tutte le parti da un immenso mare che lo circonda. Non è mare bensì una vastissima laguna, più o meno coperta d'acqua all'imboccatura di più porti con canali profondi, che conducono i piccoli e grandi navigli nella città e nei dintorni. Se entrate dalla parte di San Marco, attraverso una quantità prodigiosa di bastimenti di ogni sorta, vascelli da guerra, vascelli mercantili, fregate, galere, barche, battelli, gondole, mettete piede a terra sopra una riva chiamata la Piazzetta, ove vedete da una parte il Palazzo e la Chiesa Ducale, che annunziano la magnificenza della Repubblica, e dall'altra la piazza di San Marco circondata da portici fabbricati sul disegno del Palladio e del Sansovino.

Inoltratevi per le strade di Merceria fino al ponte di Rialto, e camminate sopra pietre quadre di marmo d'Istria leggermente scalpellato per impedire che vi si sdruciolino; percorrete un luogo che rappresenta una fiera perpetua, e arrivate a quel ponte che con un solo arco di ottanta piedi di larghezza attraversa il Canal grande, assicura con la sua altezza il passaggio alle barche e ai battelli nel tempo del maggior flusso del mare, offre tre differenti vie ai passeggeri, e sostiene sopra la curva ventiquattro botteghe con le rispettive abitazioni e coi loro tetti coperti di piombo. Confesso che questo colpo d'occhio mi parve meraviglioso, né l'ho trovato descritto da nessuno dei viaggiatori che ho letto. Chiedo scusa al mio lettore se ho dato un po' troppo luogo alla compiacenza. [...] Terminerò questo capitolo con una succinta relazione dei suoi spettacoli. Le sale per gli spettacoli in Italia hanno il nome di teatri. Ve ne sono sette a Venezia, e ognuno porta il nome del Santo titolare della rispettiva parrocchia.

Il teatro di San Giovanni Crisostomo era allora il primo della città, e vi si davano le opere serie. Qui Metastasio presentò la prima volta i suoi drammi, e Farinelli, Faustina e la Cozzoni fecero sentire il loro canto. Quello di San Benedetto ha preso oggi il primo posto. Gli altri cinque si chiamano: San Samuele, San Luca, Sant'Angelo, San Cassiano e San Moisè. Di questi sette teatri, ve ne sono ordinariamente due per l'opere serie, due per l'opere buffe, e tre per le commedie. Parlerò di tutti in particolare, quando sarò divenuto l'autore di moda di questo Paese, poiché non ve n'è alcuno che non abbia avuto qualche mia opera, e che non abbia contribuito al mio onore e al mio vantaggio.

Da *Mémoires*, cap. VII (1787); traduzione di Francesco Costero



Vittore Carpaccio, *L'arrivo degli ambasciatori inglesi*, particolare, 1597-1598 (Venezia, Gallerie dell'Accademia)

II  
L'ITALIANO SULLE VIE DEL MARE



*La partenza di Marco Polo da Venezia*, miniatura della fine sec. XV, particolare (Oxford, Bodleian Library)



ALTE PAGINE DI MARE



Eugenio Montale, *Marina*, 1956 (collezione privata)

VIRGILIO, *L'ira di Giunone contro Enea e una tempesta nel mar di Sicilia*  
DANTE ALIGHIERI, *La navigazione di Ulisse*  
FRANCESCO PETRARCA, *Una tempesta napoletana*  
*Per l'onde fallaci e per gli scogli*  
GIOVANNI BOCCACCIO, *Gostanza ama Martuccio Gomito*  
LUDOVICO ARIOSTO, *La flotta di Marfisa*  
UGO FOSCOLO, *A Zacinto*  
GIOVANNI VERGA, *Di là del mare*  
GABRIELE D'ANNUNZIO, *L'onda*  
EUGENIO MONTALE, *Mediterraneo*  
SALVATORE QUASIMODO, *S'ode ancora il mare*  
ALFONSO GATTO, *Mare in tempesta*  
ITALO CALVINO, *Lettura di un'onda*  
RAFFAELE LA CAPRIA, *La mia casa sul mare*

*Lira di Giunone contro Enea e una tempesta nel mar di Sicilia\**

*«Aeole, namque tibi divum pater atque hominum rex  
et mulcere dedit fluctus et tollere vento,  
gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,  
Ilium in Italiam portans victosque penatis [...]»*

«Eölo, poi che 'l gran padre del cielo  
a tanto ministerio ti prepose  
di correggere i vènti e turbar l'onde,  
gente inimica a me, mal grado mio,  
naviga il mar Tirreno; e giunta a vista  
è già d'Italia, al cui reame aspira;  
e d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto  
seco v'adduce e i suoi vinti Penati.  
Sciogli, spingi i tuoi vènti, gonfia l'onde,  
aggiragli, confondigli, sommergigli,  
o dispergigli almeno. Appo me sono  
sette e sette leggiadre ninfe e belle;  
e di tutte più bella e più leggiadra  
è Deiopèa. Costei vogl'io, per merto  
di ciò, che sia tua sposa; e che tu seco  
di nodo indissolubile congiunto,  
viva lieto mai sempre, e ne divenga  
padre di bella e di te degna prole».

Eolo a rincontro: «A te, regina, – disse –  
conviensi che tu scopra i tuoi desiri,  
ed a me ch'io gli adempia. Io ciò che sono  
son qui per te. Tu mi fai Giove amico,  
tu mi dàì questo scettro e questo regno;  
se re può dirsi un che comandi a' vènti.  
Io, tua mercé, su co' celesti a mensa  
nel ciel m'assido; e co' mortali in terra  
son di nembi possente e di tempeste».

Così dicendo, al cavernoso monte  
con lo scettro d'un urto il fianco aperse,  
onde repente a stuolo i vènti uscìro.  
Avean già co' lor turbini ripieni  
di polve e di tumulto i colli e i campi,  
quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto  
s'avventaron nel mare, e fin da l'imo  
lo turbâr sì, che ne fêr valli e monti;  
monti, ch'al ciel, quasi di neve aspersi,  
sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille  
volgendo, se ne gian caduchi e mobili  
con suono e con ruina i liti a frangere.

Il grido, lo stridore, il cigolare  
de' legni, de le sarte e de le genti,  
i nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,  
la buia notte, ond'era il mar coperto,  
i tuoni, i lampi spaventosi e spessi,  
tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi  
rappresentava orror, perigli e morte.

Da *Eneide*, canto I, vv. 65-91; traduzione di Annibal Caro (1581)

DANTE ALIGHIERI

*La navigazione di Ulisse\**

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando  
pur come quella cui vento affatica;

    indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori, e disse: «Quando  
    mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enëa la nomasse,

    né dolcezza di figlio, né la piëta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,  
    vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore;

    ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto.

    L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

    Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,  
    acciò che l'uom più oltre non si metta:  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

    “O frati”, dissi “che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
    d'i nostri sensi ch'è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza,

di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza”.

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque,  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,  
infìn che 'l mar fu sovra noi richiuso».

Dalla *Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXVI, vv. 85-142

## FRANCESCO PETRARCA

### *Una tempesta napoletana\**

*Insignem tempestatem describens Satyricus, ut multa paucis concluderet, poeticam tempestatem surrexisse ait. Quid enim brevius, quid expressius? Nichil iratum celum aut pelagus potest, quod non equet verbis ac superet poetarum stilus [...].*

Descrivendo una grande tempesta Giovenale, per racchiudere molto in poco, disse che si levò «una tempesta poetica». Quale espressione più breve e più vivida? Non c'è adirarsi di cielo o di mare che il poeta, con il suo stile, non eguagli e superi e, per non insistere in cosa tanto chiara, ti ricordo la tempesta omerica, l'eroe gettato sullo scoglio e tutte le sventure provocate dal monte Cafareo; imitando, i nostri poeti sollevarono monti d'acqua sino alle stelle. Ma niente può essere descritto o immaginato che ieri non si sia realizzato e sia stato anzi superato: una catastrofe davvero singolare e mai udita nei secoli. Canti Omero la tempesta greca, Virgilio l'eolia, Lucano quella dell'Epiro e altri altre; io, se un giorno avrò tempo, troverò in questa tempesta napoletana grande materia di canto; la chiamo napole-

tana perché mi colse qui a Napoli, in questo mio tedioso indugiare, ma si dice che abbia infuriato lungo tutto l'Adriatico, il Tirreno e per ogni dove. Per quanto posso ora narrarti tra la fretta e il trambusto di questi momenti, ti convincerai che nulla è mai accaduto di più terribile e furioso. Mirabile a dirsi, la notizia della sventura incombente era già corsa; da qualche giorno infatti un pio vescovo di un'isola vicina, curioso di astronomia, aveva dato l'annuncio del pericolo, anche se in verità (quasi mai le congetture umane colpiscono nel segno) egli aveva predetto non un maremoto ma un terremoto e che Napoli sarebbe rovinata il 25 novembre del 1343. E tanto aveva tutto riempito di terrore che moltissima gente, intenta soltanto a pentirsi e a mutar vita quasi in punto di morte, aveva abbandonato ogni consueta occupazione, mentre non pochi, al contrario, irridevano a questi vani timori, tanto più che, essendo sopravvenuti in quei giorni grandi temporali, si poteva credere che, sbagliata la data, anche il vaticinio non avesse più senso. Io per me, senza eccessiva speranza o eccessivo timore, come non inclinavo né all'una né all'altro, così ero propenso ad ambedue, ma più propenso al timore, giacché questo di solito accade: che le cose sperate si realizzino più difficilmente di quelle temute; e d'altra parte in quei giorni avevo visto e udito minacciosi segni del cielo che, abituato qual sono ad abitare in gelide regioni, apprendomi come mostri nel freddo inverno, mi avevano gettato nello spavento e reso quasi superstizioso. Che più? Era la notte che precedeva il giorno temuto; ed ecco trepida una folla di donne, più pensose del pericolo che del pudore, correre per le vie e per le piazze e, stretti al petto i loro bimbi, supplici e lacrimanti far ressa alle porte delle chiese. Impressionato da questo generale turbamento, torno a casa al primo tramonto. Il cielo era più sereno del solito e, presa da ciò fiducia, i compagni si erano ritirati più presto nelle loro stanze. A me parve opportuno attendere per osservare con quale colore tramontasse la luna; se non sbaglio era nel suo settimo giorno. Indugio dunque a una finestra volta a occidente finché la vedo poco prima della mezzanotte nascondersi dietro il monte vicino tra le nubi e con triste aspetto: vado anch'io a letto allora, per prendere un sonno ritardato.

Ero ancora nel dormiveglia quand'ecco, di colpo, sento tremare con orribile fragore non solo le finestre ma le mura pur costruite a volta su salde fondamenta di pietra; e subito il lume da notte che ho sempre l'abitudine di tenere acceso mentre dormo si spegne. Balziamo dal letto e al posto del sonno ci invade la paura della morte vicina. Mentre al buio ci chiamiamo a vicenda e alla terribile luce dei lampi riusciamo appena a vederci e a farci forza con voce tremante, i monaci di cui siamo ospiti e il loro santissimo priore Davide (che qui nomino per fargli onore), levatisi secondo l'abitudine per recitare a Cristo le lodi notturne, atterriti da quell'improvviso cataclisma, armati di croci e reliquie di santi e implorando a gran voce la misericordia divina, irrompono nella mia camera portando avanti le fiaccole. Mi rincuorai un poco. Ci affrettiamo tutti verso la chiesa e qui giunti, genuflessi, pernottiamo nel pianto, certi ormai che la fine fosse imminente e che ogni cosa attorno rovinasse. Troppo lungo sarebbe voler abbracciare con parole tutto l'orrore di quella notte infernale, e per quanto rimanga in realtà molto al di sotto del vero, la mia esposizione sembrerà tuttavia superare il credibile. Pioggia, vento, fulmini, tuoni, scosse telluriche, tempeste marine, ululati d'uomini. E quando finalmente, dopo una notte che per magico prodigio ci parve doppia, giungemmo in tale stato all'aurora e riuscimmo a indovinare più con il cuore che dalla luce il prossimo spuntare del giorno, vestiti dei sacri paramenti ecco che i sacerdoti celebrano la messa e noi, senza ancora osare di guardare il cielo, ci prosterniamo sull'umida e nuda terra. E infine, quando fu vero giorno per quanto assai simile alla notte, e quando di colpo il gridare degli uomini tacque nella parte alta della città crescendo però verso la marina (né chiedendo sapevamo che fosse), voltasi come accade la disperazione in audacia, balziamo sui cavalli e discendiamo al porto per vedere e morire.

Dio mio, quando mai si udì qualcosa di simile? I più vecchi marinai giurano che il fatto è senza esempio. Nella darsena, un desolante, triste naufragio; quegli infelici che erano caduti in mare e tentavano con le mani di aggrapparsi alla terra vicina erano stati scaraventati dall'onda sugli scogli e sfracellati come tenere uova. Tutta la spiaggia era coperta di cadaveri mutilati e ancora palpitanti; a questi uscivano fuori le cervella, a quest'altro gli intestini, e su tutto così alte grida di uomini e lamenti di donna da vincere il fragore del mare e del cielo. Aggiungi la rovina delle case, molte delle quali erano state distrutte dalle fondamenta da un colpo di mare più violento, che in quel giorno non conobbe limiti né rispetto alcuno per l'opera dell'uomo e della natura. Esso aveva superato i confini stabiliti e le consuete sponde e aveva invaso sia il grande molo costruito con tanta perizia che, come dice Virgilio, «con la barriera dei suoi fianchi forma il porto», sia tutta la regione vicina al mare, e dove prima si poteva camminare agevolmente a piedi ora bisognava passare pericolosamente per nave. Erano lì convenuti, quasi per le esequie della patria, più di mille cavalieri napoletani e io, mischiato alla folla, già cominciavo ad avere meno paura se dovevo morire fra tanta gente, quand'ecco levarsi di nuovo, improvvisamente, l'urlare della folla. Il terreno su cui ci trovavamo, roso dalle acque che vi erano penetrate, franava; ci rifugiammo in luogo più elevato. Ma non si poteva spingere lo sguardo lontano: l'occhio mortale non sopportava il volto adirato di Giove e Nettuno. Tra Capri e Napoli a migliaia si gonfiavano le montagne delle onde e il mare non appariva ceruleo, o come suole avvenire nelle grandi tempeste di colore nero, ma lo si vedeva bianco dell'orrido candore delle spume. Frattanto la regina più giovane, a piedi nudi e con i capelli scomposti, e con lei un folto stuolo di donne, vinta nel pericolo la verecondia, escono dalla reggia precipitandosi al tempio della Vergine Regina per implorare perdono nell'estrema rovina. Ma tu, se non sbaglio, attendi trepidamente l'esito di tanta paura. Noi, anche se a stento, ci siamo salvati in terraferma ma nessuna nave resse ai flutti, né in alto mare e neppure nel porto. Tre lunghe imbarcazioni di marsigliesi, dette galee, che reduci da Cipro e dopo aver tanto navigato stavano all'ancora per salpare il giorno dopo, le vedemmo affondare fra il compatimento di tutti ma senza che nessuno potesse porgere aiuto, né si salvò alcun pilota o marinaio; altre navi ancora, più grandi e di vario tipo che si erano rifugiate nel porto come in luogo sicurissimo, furono inghiottite allo stesso modo. Una sola fra le tante, carica di malfattori, si salvò; a costoro era stata condonata la pena perché combattessero in Sicilia e perché, sottratti al carnefice, perissero in guerra. La loro nave, pesante, molto robusta e protetta da pelli di bove, dopo aver sostenuto sino al tramonto la forza del mare, alla fine cominciava anch'essa a cedere ma quelli, nell'estremo pericolo, corrono a riparare lo scafo che si sfasciava da ogni parte; erano infatti, dicono, ben quattrocento, un equipaggio sufficiente non per una nave ma per una flotta, ed erano uomini robusti che appena scampati alla morte nulla potevano temere di peggio e che pertanto resistevano con più tenacia e coraggio. E così, mentre lottavano e a poco a poco affondavano, avevano protratto il naufragio sino a sera; spossati alla fine, cedute le armi, si erano raccolti nella parte superiore della nave quand'ecco, al di là di ogni speranza, il volto del cielo rasserenarsi e calmarci l'ira del mare ormai stanco. Mentre tutti morivano i peggiori dunque scampavano sia perché, come scrive Lucano, «la sorte risparmia molti malvagi», sia perché, come scrive Virgilio, «altra fu la volontà degli dèi», sia infine perché fosse dato comprendere che nei pericoli della morte più sicuri sono coloro che più a vile hanno la vita.

Questo in breve il racconto della giornata di ieri, e perché io non abbia invano occupato le mie dita e tu le tue orecchie – per quanto ci sia qui grande materia di riflessione sui pericoli umani, sui quali i savi dicono spesso molte cose che tuttavia, per la gravità dell'argomento, sono sempre poche – ne trarrò solo questa conclusione: pregarti che tu non voglia più ordinarci d'affidare la mia vita ai venti e alle onde. In questo non vorrei ubbidire né a te né al

Pontefice Romano, e neppure a mio padre se tornasse in vita. Lascio il cielo agli uccelli e il mare ai pesci; animale terreno scelgo il viaggio terrestre. Pur che il mio piede calchi la terra non rifiuterò di inoltrarmi né tra i Sarmati armati di faretra né tra i Mauri che tradiscono l'ospite; mandami dove vuoi senza escludere neppure gli Indiani; diversamente – perdona questa confessione – riprenderò la mia libertà non solo per i Saturnali di dicembre ma per tutto l'anno. E di quali parole, di quali argomenti potresti valerti per persuadermi a navigare? Scegliere una solida nave ed esperti marinai? Ma quelli avevano l'una e gli altri. Riparare in porto col sole, gettare l'ancora di notte, badare a schivare il nemico, navigare lungo la spiaggia? Ma quelli morirono di giorno, con l'ancora in porto sprofondata nelle arene tenaci e con i remi che sfioravano la spiaggia tra una folla di amici in lacrime. Sono cose che non ho né letto né udito, ma che ho veduto con i miei occhi. Non insistere dunque, e la tua sensibilità perdoni almeno questa mia debolezza. So cosa mi possono obbiettare persone più sagge: che il pericolo è ovunque anche se in mare è più evidente. E sia: tu però farai bene a lasciare che chi in terra è nato in terra muoia. Non c'è forse mare tra noi sul quale spesso non abbia fatto naufragio; eppure tra le rinomate sentenze di Publilio Sirio c'è proprio quella che dice: «A torto accusa Nettuno chi naufraga per la seconda volta».

Da *Familiarum rerum libri*, v. 5 (26 novembre 1343); traduzione di Ugo Dotti

*Per l'onde fallaci et per gli scogli\**

Chi è fermato di menar sua vita  
su per l'onde fallaci et per gli scogli  
scevro da morte con un picciol legno,  
non pò molto lontan esser dal fine:  
però sarrebbe da ritrarsi in porto  
mentre al governo anchor crede la vela.

L'aura soave a cui governo et vela  
commisi entrando a l'amorosa vita  
et sperando venire a miglior porto,  
poi mi condusse in più di mille scogli;  
et le cagion' del mio doglioso fine  
non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno  
errai, senza levar occhio a la vela  
ch'anzi al mio dì mi trasportava al fine;  
poi piacque a Lui che mi produsse in vita  
chiamarme tanto indietro da li scogli  
ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto  
vide mai d'alto mar nave né legno  
se non gliel tolse o tempestate o scogli,  
così di su da la gomfiata vela

vid'io le 'nsegne di quell'altra vita,  
et allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia sicuro anchor del fine:  
ché volendo col giorno esser a porto  
è gran viaggio in così poca vita;  
poi temo, ché mi veggio in fraile legno,  
et più che non vorrei piena la vela  
del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
et arrive il mio exilio ad un bel fine,  
ch'i' sarei vago di voltar la vela,  
et l'anchore gittar in qualche porto!  
Se non ch'i' ardo come acceso legno,  
sì m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor de la mia fine et de la vita,  
prima ch'i' fiacchi il legno tra gli scogli  
drizza a buon porto l'affannata vela.

Da *Rerum vulgarium fragmenta*, LXXX

### GIOVANNI BOCCACCIO

*Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale, udendo che morto era,  
per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa:  
ritruoval vivo in Tunisi, palesagli; ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala,  
ricco con lei in Lipari se ne torna.*

Dovete adunque, delicate donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata; della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestier valoroso, s'innamorò. La quale sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva se non quanto il vedeva; e desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero e per ciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco; e quindi partitosi, conseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui: nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo porre modo alle felicità sue. Ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di trasricchire cercavano, avvenne che da certi legni di saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di lor la maggior parte da' saracini mazzerati e isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione e in lunga miseria guardato.

In Lipari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: e uscita segretamente una notte di casa il padre e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale per ciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella, d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi e il timone e al vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governor rivolgesse, o a alcuno scoglio la percoltesse e rompesse, di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse; e avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere.

Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: per ciò che, essendo quel vento che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi a una spiaggia vicina a una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai alcuno accidente da giacere non avea il capo levato né di levare intendeva.

Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale, vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescator dormissono, andò alla barca e niuna altra persona che questa giovane vi vide; la quale essalei che forte dormiva chiamò molte volte e, alla fine fattala risentire e all'abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la dimandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò a torno e, non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse.

A cui la buona femina rispose: «Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia».

Il che udito, la giovane, dolente che Iddio non le aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse; per che, sentendola la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò e tanto la pregò che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito e cominciò a sperar senza saper che e alquanto a cessare il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse né donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovinezza e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse.

Carapresa, udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta le disse: «Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima

donna saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne, e ella è donna antica e misericordiosa; io le ti raccomanderò quanto io potrò il più e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere servendola d'acquistare la grazia sua, insino a tanto che Idio ti mandi miglior ventura»; e come ella disse così fece.

La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso e cominciò a lagrimare e presala le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo; e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi di apparò a fare alcuno, e con loro insieme incominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della buona donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandoglele esse, il lor linguaggio apparò.

Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perdita e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Meriabdelà, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno.

Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse a un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: «Se io potessi parlare al re, e' mi dà cuore che io gli darei un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua».

La guardia disse queste parole al suo signore, il quale al re il rapportò incotamente; per la qual cosa il re mandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: «Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, riguardato alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse saettamento e i vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe».

A cui il re disse: «Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore».

Al quale Martuccio disse: «Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunamente s'usano e appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sien buone se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo. E la cagione per che io dico questo è questa: poi che gli arcieri del vostro nemico avranno il suo saettamento saettato e i nostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversarii non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' nostri avverrà il contrario del saettamento de' nemici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto».

Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio; e interamente seguito, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Costanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto; per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese e divenne maggiore e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo acci-

dente aperse, e le disse sé desiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean desiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto; e come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. E essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele, piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza.

E andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: «Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene a altri, sì come egli ha voluto, io medesimo tel sono venuto a significare». Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n'andò.

Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunii e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: «O Gostanza mia, or se' tu viva? Egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, né a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva»; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onor che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era.

Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al re suo signore n'andò e tutto gli raccontò, cioè gli suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: «Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato». E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sé quello che più fosse a grado a ciascuno.

Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era e ringraziatala di ciò che in servizio di lei aveva adoperato e donatile doni quali a lei si confaceano e accomandatata a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì; e appresso, con licenzia del re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderon del loro amore.

Da *Decameron*, V, II

## LUDOVICO ARIOSTO

### *La flotta di Marfisa\**

Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,  
di Grifone e degli altri io vi vuo' dire,  
che travagliati, e con la morte inante,  
mal si poteano incontra il mar schermire:

che sempre più superba e più arrogante  
crescea fortuna le minaccie e l'ire;  
e già durato era tre dì lo sdegno,  
né di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fraccassa  
l'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:  
se parte ritta il verno pur ne lassa,  
la taglia e dona al mar tutta il nocchiero.  
Chi sta col capo chino in una cassa  
su la carta appuntando il suo sentiero  
a lume di lanterna piccolina,  
e chi col torchio giù ne la sentina.

*càssero e ballatoio*

Un sotto poppe, un altro sotto prora  
si tiene inanzi l'oriuol da polve:  
e torna a rivedere ogni mezz'ora  
quanto è già corso, et a che via si volve:  
indi ciascun con la sua carta fuora  
a mezza nave il suo parer risolve,  
là dove a un tempo i marinari tutti  
sono a consiglio dal padron ridutti.

*cllessidra*

Chi dice: – Sopra Limissò venuti  
siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne; –  
chi: – Di Tripoli appresso i sassi acuti,  
dove il mar le più volte i legni fragne; –  
chi dice: – Siamo in Satalia perduti,  
per cui più d'un nocchier sospira e piagne. –  
Ciascun secondo il parer suo argomenta,  
ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

*Limassò in Cipro*

*Tripoli in Siria*

*Adalia*

Il terzo giorno con maggior dispetto  
gli assale il vento, e il mar più irato freme;  
e l'un ne spezza e portane il trinchetto,  
e 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.  
Ben è di forte e di marmoreo petto  
e più duro ch'acciar, ch'ora non teme.  
Marfisa, che già fu tanto sicura,  
non negò che quel giorno ebbe paura.

*albero di prua*

Al monte Sinài fu peregrino,  
a Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,  
al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,  
e se celebre luogo altro si noma.  
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino  
l'afflitto e conquassato legno toma,  
di cui per men travaglio avea il padrone

*precipita*

fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

*l'albero maestro*

E colli e casse e ciò che v'è di grave  
gitta da prora e da poppe e da sponde;  
e fa tutte sgombrar camere e giave,  
e dar le ricche merci all'avide onde.  
Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
l'acque importune, e il mar nel mar rifonde;  
soccorre altri in sentina, ovunque appare  
legno da legno aver sdrucito il mare.

*magazzini della stiva*

*pompe*

Stero in questo travaglio, in questa pena  
ben quattro giorni, e non avean più schermo;  
e n'avria avuto il mar vittoria piena,  
poco più che 'l furor tenesse fermo:  
ma diede speme lor d'aria serena  
la disiata luce di santo Ermo,  
ch'in prua s'una cocchina a por si venne;  
che più non v'erano arbori né antenne.

*piccola vela*

Veduto fiammeggiar la bella face,  
s'inginocchiaro tutti i naviganti,  
e domandaro il mar tranquillo e pace  
con umidi occhi e con voci tremanti.  
La tempesta crudel, che pertinace  
fu sin allora, non andò più inanti:  
Maestro e Traversia più non molesta,  
e sol del mar tiràn Libecchio resta.

Questo resta sul mar tanto possente,  
e da la negra bocca in modo esala,  
et è con lui sì il rapido corrente  
de l'agitato mar ch'in fretta cala,  
che porta il legno più velocemente,  
che pelegrin falcon mai facesse ala,  
con timor del nocchier ch'al fin del mondo  
non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,  
che comanda gittar per poppa spere,  
e caluma la gomona, e fa pruova  
di duo terzi del corso ritenere.

*funi galleggianti*

*cala lentamente la gomona*

Questo consiglio, e più l'augurio giova  
di chi avea acceso in proda le lumiere:  
questo il legno salvò, che peria forse,  
e fe' ch'in alto mar sicuro corse.

*espediente*

Da *Orlando furioso*, canto XIX, ottave XLIII-LIII (1532)

## UGO FOSCOLO

### *A Zacinto\**

Né più mai toccherò le sacre sponde  
ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde  
col suo primo sorriso, onde non tacque  
le tue limpide nubi e le tue fronde  
l'inclito verso di colui che l'acque

cantò fatali, ed il diverso esiglio  
per cui bello di fama e di sventura  
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
o materna mia terra; a noi prescrisse  
il fato illacrimata sepoltura.

Da *Poesie* (1803)

## GIOVANNI VERGA

### *Di là del mare*

Prima di separarsi stettero un altro po' sull'uscio della cabina, al chiarore vacillante della lampada che dondolava. Il cameriere, rifinito dalla fatica, dormiva accoccolato sulla scala, sognando forse la sua casetta di Genova. A poppa il lume della bussola rischiarava appena la figura membruta dell'uomo che era al timone, immobile, cogli occhi fissi sul quadrante, e la mente chissà dove. A prua si udiva sempre la mesta cantilena siciliana, che narrava a modo suo di gioie, di dolori, o di speranze umili, in mezzo al muggito uniforme del mare, e al va e vieni regolare e impassibile dello stantuffo.

Sembrava che la donna non sapesse risolversi a lasciare la mano di lui. Infine alzò gli occhi e gli sorrise tristamente: – Domani! sospirò.

Egli chinò il capo senza rispondere.

– Vi ricorderete sempre di questa ultima sera?

Egli non rispose. – Io sì! – aggiunse la donna.

All'alba si rividero sul ponte. Il visetto delicato di lei sembrava abbattuto dall'insonnia. La brezza le scomponneva i morbidi capelli neri. Diggià la Sicilia sorgeva come una nuvola in fondo all'orizzonte. Poi l'Etna si accese tutt'a un tratto d'oro e di rubini, e la costa bianchiccia si squarciò qua e là in seni e promontorii oscuri. A bordo cominciava l'affaccendarsi del primo servizio mattutino. I passeggeri salivano ad uno ad uno sul ponte, pallidi, stralunati, imbacuccati diversamente, masticando un sigaro e barcollando. La grù cominciava a stride-

re, e la canzone della notte taceva come sbigottita e disorientata in tutto quel movimento. Sul mare turchino e lucente, delle grandi vele spiegate passavano a poppa, dondolando i vasti scafi che sembravano vuoti, con i pochi uomini a bordo che si mettevano la mano sugli occhi per vedere passare il vapore superbo. In fondo, delle altre barchette più piccole ancora, come punti neri, e le coste che si coronavano di spuma; a sinistra la Calabria, a destra la Punta del Faro, sabbiosa, Cariddi che allungava le braccia bianche verso Scilla rocciosa e altera.

All'improvviso, nella lunga linea della costa che sembrava unita, si aperse lo stretto come un fiume turchino, e al di là il mare che si allargava nuovamente, sterminato. La donna fece un'esclamazione di meraviglia. Poi voleva che egli le indicasse le montagne di Licodia e la Piana di Catania, o il Biviere di Lentini dalle sponde piatte. Egli le accennava da lontano, dietro le montagne azzurre, le linee larghe e melanconiche della pianura biancastra, le chine molli e grigie d'ulivi, le rupi aspre di fichidindia, le alpestri viottole erbose e profumate. Pareva che quei luoghi si animassero dei personaggi della leggenda, mentre egli li accennava ad uno ad uno. Colà la Malaria; su quel versante dell'Etna il paesetto dove la libertà irruppe come una vendetta; laggiù gli umili drammi del Mistero, e la giustizia ironica di Don Licciu Papa. Ella ascoltando dimenticava persino il dramma palpitante in cui loro due si agitavano, mentre Messina si avanzava verso di loro col vasto semicerchio della sua *Palazzata*. Tutt'a un tratto si riscosse e mormorò:

– Eccolo!

Dalla riva si staccava una barchetta, in cui un fazzoletto bianco si agitava per salutare come un alcione nella tempesta.

– Addio! mormorò il giovane.

La donna non rispose e chinò il capo. Poi gli strinse forte la mano sotto la pelliccia e si scostò di un passo.

– Non addio. Arrivederci!

– Quando?

– Non lo so. Ma non addio.

Ed egli la vide porgere le labbra all'uomo che era venuto ad incontrarla nella barchetta. E nella mente gli passavano delle larve sinistre, i fantasmi dei personaggi delle sue leggende, col cipiglio bieco e il coltellaccio in mano.

Il velo azzurro di lei scompariva verso la riva, in mezzo alla folla delle barche e alle catene delle àncore.

Da *Novelle rusticane* (1883)

## GABRIELE D'ANNUNZIO

### *L'onda*

Nella cala tranquilla  
scintilla,  
intesto di scaglia  
come l'antica  
lorica  
del catafratto,  
il Mare.

Sembra trascolorare.  
S'argenta? s'oscura?  
A un tratto  
come colpo dismaglia  
l'arme, la forza  
del vento l'intacca.  
Non dura.

Nasce l'onda fiacca,  
subito s'ammorza.  
Il vento rinforza.  
Altra onda nasce,  
si perde,  
come agnello che pasce  
pel verde:  
un fiocco di spuma  
che balza!  
Ma il vento riviene,  
rincalza, ridonda.  
Altra onda s'alza,  
nel suo nascimento  
più lene  
che ventre virginale!  
Palpita, sale,  
si gonfia, s'incurva,  
s'alluma, propende.  
Il dorso ampio splende  
come cristallo;  
la cima leggiere  
s'aruffa  
come criniera  
nivea di cavallo.  
Il vento la scavezza.  
L'onda si spezza,  
precipita nel cavo  
del solco sonora;  
spumeggia, biancheggia,  
s'infiora, odora,  
travolge la cuora,  
trae l'alga e l'ulva;  
s'allunga,  
rotola, galoppa;  
intoppa  
in altra cui 'l vento  
dié tempra diversa;  
l'avversa,  
l'assalta, la sormonta,  
vi si mesce, s'accresce.  
Di spruzzi, di sprazzi,  
di fiocchi, d'iridi  
ferve nella risacca;  
par che di crisopazzi  
scintilli

Da *Alcyone* (1903)

e di berilli  
viridi a sacca.  
O sua favella!  
Sciacqua, sciaborda,  
scroscia, schiocca, schianta,  
romba, ride, canta,  
accorda, discorda,  
tutte accoglie e fonde  
le dissonanze acute  
nelle sue volute  
profonde,  
libera e bella,  
numerosa e folle,  
possente e molle,  
creatura viva  
che gode  
del suo mistero  
fugace.  
E per la riva l'ode  
la sua sorella scalza  
dal passo leggero  
e dalle gambe lisce,  
Aretusa rapace  
che rapisce le frutta  
ond'ha colmo suo grembo.  
Subito le balza  
il cor, le raggia  
il viso d'oro.  
Lascia ella il lembo,  
s'inclina  
al richiamo canoro;  
e la selvaggia  
rapina,  
l'acerbo suo tesoro  
oblia nella melode.  
E anch'ella si gode  
come l'onda, l'asciutta  
fura, quasi che tutta  
la freschezza marina  
a nembo  
entro le giunga!

Musa, cantai la lode  
della mia Strofe Lunga.

*Mediterraneo*

Antico, sono ubriacato dalla voce  
 ch' esce dalle tue bocche quando si schiudono  
 come verdi campane e si ributtano  
 indietro e si disciolgono.  
 La casa delle mie estati lontane  
 t'era accanto, lo sai,  
 là nel paese dove il sole cuoce  
 e annuvolano l'aria le zanzare.  
 Come allora oggi in tua presenza impietro,  
 mare, ma non più degno  
 mi credo del solenne ammonimento  
 del tuo respiro. Tu m'hai detto primo  
 che il piccino fermento  
 del mio cuore non era che un momento  
 del tuo; che mi era in fondo  
 la tua legge rischiosa: esser vasto e diverso  
 e insieme fisso:  
 e svuotarmi così d'ogni lordura  
 come tu fai che sbatti sulle sponde  
 tra sugheri alghe asterie  
 le inutili macerie del tuo abisso.

[...]

Potessi almeno costringere  
 in questo mio ritmo stento  
 qualche poco del tuo vaneggiamento;  
 dato mi fosse accordare  
 alle tue voci il mio balbo parlare: –  
 io che sognava rapirti  
 le salmastre parole  
 in cui natura ed arte si confondono,  
 per gridar meglio la mia malinconia  
 di fanciullo invecchiato che non doveva pensare.  
 Ed invece non ho che le lettere fruste  
 dei dizionari, e l'oscura  
 voce che amore detta s'affioca,  
 si fa lamentosa letteratura.  
 Non ho che queste parole  
 che come donne pubblicate  
 s'offrono a chi le richiede;  
 non ho che queste frasi stancate  
 che potranno rubarmi anche domani  
 gli studenti canaglie in versi veri.

Ed il tuo rombo cresce, e si dilata  
azzurra l'ombra nuova.  
M'abbandonano a prova i miei pensieri.  
Sensi non ho; né senso. Non ho limite.

Da *Ossi di seppia* (1925)

SALVATORE QUASIMODO

*S'ode ancora il mare\**

Già da più notti s'ode ancora il mare,  
lieve, su e giù, lungo le sabbie lisce.  
Eco d'una voce chiusa nella mente  
che risale dal tempo; ed anche questo  
lamento assiduo di gabbiani: forse  
d'uccelli delle torri, che l'aprile  
sospinge verso la pianura. Già  
m'eri vicina tu con quella voce;  
ed io vorrei che pure a te venisse,  
ora, di me un'eco di memoria,  
come quel buio murmure di mare.

Da *Giorno dopo giorno* (1947)

ALFONSO GATTO

*Mare in tempesta*

Ampio l'odore ad ogni nuova alzata  
dell'onda e delle nuvole, ma il golfo  
non era più che un'isola stremata,  
un relitto di ciottoli, lo zolfo

dei lampi sdruciolava su quel verde  
dirupo da soffitta luminosa.  
Guardavo all'orizzonte ove si perde  
la stanca procellaria, dove posa

dal ràbido destino che l'incalza.  
Una croce di legno, era Vervece,  
il suo scoglio di pietra: nera, scalza,  
la morte vi bruciava la sua pece.

[*scoglio davanti alla costiera sorrentina*]

Da *Rime di viaggio per la terra dipinta* (1969)

*Lettura di un'onda*

Il mare è appena increspato e piccole onde battono sulla riva sabbiosa. Il signor Palomar è in piedi sulla riva e guarda un'onda. Non che egli sia assorto nella contemplazione delle onde. Non è assorto, perché sa bene quello che fa: vuole guardare un'onda e la guarda. Non sta contemplando, perché per la contemplazione ci vuole un temperamento adatto, uno stato d'animo adatto e un concorso di circostanze esterne adatto: e per quanto il signor Palomar non abbia nulla contro la contemplazione in linea di principio, tuttavia nessuna di quelle tre condizioni si verifica per lui. Infine non sono le «onde» che lui intende guardare, ma un'onda singola e basta: volendo evitare le sensazioni vaghe, egli si prefigge per ogni suo atto un oggetto limitato e preciso.

Il signor Palomar vede spuntare un'onda in lontananza, crescere, avvicinarsi, cambiare di forma e di colore, avvolgersi su se stessa, rompersi, svanire, rifluire. A questo punto potrebbe convincersi d'aver portato a termine l'operazione che s'era proposto e andarsene. Però isolare un'onda separandola dall'onda che immediatamente la segue e pare la sospinga e talora la raggiunge e travolge, è molto difficile; così come separarla dall'onda che la precede e che sembra trascinarsela dietro verso la riva, salvo poi magari voltarglisi contro come per fermarla. Se poi si considera ogni ondata nel senso dell'ampiezza, parallelamente alla costa, è difficile stabilire fino dove il fronte che avanza s'estende continuo e dove si separa e segmenta in onde a sé stanti, distinte per velocità, forma, forza, direzione.

Insomma, non si può osservare un'onda senza tener conto degli aspetti complessi che concorrono a formarla e di quelli altrettanto complessi a cui essa dà luogo. Questi aspetti variano continuamente, per cui un'onda è sempre diversa da un'altra onda; ma è anche vero che ogni onda è uguale a un'altra onda, anche se non immediatamente contigua o successiva; insomma ci sono delle forme e delle sequenze che si ripetono, sia pur distribuite irregolarmente nello spazio e nel tempo. Siccome ciò che il signor Palomar intende fare in questo momento è semplicemente *vedere* un'onda, cioè cogliere tutte le sue componenti simultanee senza trascurarne nessuna, il suo sguardo si soffermerà sul movimento dell'acqua che batte sulla riva finché potrà registrare aspetti che non aveva colto prima; appena s'accorgerà che le immagini si ripetono saprà d'aver visto tutto quel che voleva vedere e potrà smettere.

Uomo nervoso che vive in un mondo frenetico e congestionato, il signor Palomar tende a ridurre le proprie relazioni col mondo esterno e per difendersi dalla nevrastenia generale cerca quanto più può di tenere le sue sensazioni sotto controllo.

La gobba dell'onda venendo avanti s'alza in un punto più che altrove ed è lì che comincia a rimboccarsi di bianco. Se ciò avviene a una certa distanza da riva, la schiuma ha il tempo d'avvolgersi su se stessa e scomparire di nuovo come inghiottita e nello stesso momento tornare a invadere tutto, ma stavolta spuntando da sotto, come un tappeto bianco che risale la sponda per accogliere l'onda che arriva. Però, quando ci s'aspetta che l'onda rotoli sul tappeto, ci si accorge che non c'è più l'onda ma solo il tappeto, e anche questo rapidamente scompare, diventa un luccichio d'arena bagnata che si ritira veloce, come se a respingerlo fosse l'espandersi della sabbia asciutta e opaca che avanza il suo confine ondulato.

Nello stesso tempo bisogna considerare le rientranze del fronte, dove l'onda si divide in due ali, una che tende verso riva da destra a sinistra e l'altra da sinistra a destra, e il punto di partenza o d'arrivo del loro divergere o convergere è questa punta in negativo, che segue l'avanzare delle ali ma sempre trattenuta più indietro e soggetta al loro sovrapporsi alternato, finché non viene raggiunta da un'altra ondata più forte ma anch'essa con lo stesso pro-

blema di divergenza-convergenza, e poi da un'altra più forte ancora che risolve il nodo infrangendolo.

Prendendo a modello il disegno delle onde, la spiaggia inoltra nell'acqua delle punte appena accennate che si prolungano in banchi di sabbia sommersi, come le correnti ne formano e disfano a ogni marea. È una di queste basse lingue di sabbia che il signor Palomar ha scelto come punto d'osservazione, perché le onde vi battono obliquamente da una parte e dall'altra, e scavalcando la superficie semisommersa s'incontrano con quelle che arrivano dall'altra parte. Dunque per capire com'è fatta un'onda bisogna tener conto di queste spinte in direzioni opposte che in una certa misura si controbilanciano e in una certa misura si sommano, e producono un infrangersi generale di tutte le spinte e contropinte nel solito dilagare di schiuma.

Il signor Palomar ora cerca di limitare il suo campo d'osservazione; se egli tiene presente un quadrato diciamo di dieci metri di riva per dieci metri di mare, può completare un inventario di tutti i movimenti d'onde che vi si ripetono con varia frequenza entro un dato intervallo di tempo. La difficoltà è fissare i confini di questo quadrato, perché se per esempio lui considera come lato più distante da sé la linea rilevata d'un'onda che avanza, questa linea avvicinandosi a lui e innalzandosi nasconde ai suoi occhi tutto ciò che sta dietro; ed ecco che lo spazio preso in esame si ribalta e nello stesso tempo si schiaccia.

Comunque il signor Palomar non si perde d'animo e a ogni momento crede d'esser riuscito a vedere tutto quello che poteva vedere dal suo punto d'osservazione, ma poi salta fuori sempre qualcosa di cui non aveva tenuto conto. Se non fosse per questa sua impazienza di raggiungere un risultato completo e definitivo della sua operazione visiva, il guardare le onde sarebbe per lui un esercizio molto riposante e potrebbe salvarlo dalla nevrastenia, dall'infarto e dall'ulcera gastrica. E forse potrebbe essere la chiave per padroneggiare la complessità del mondo riducendola al meccanismo più semplice.

Ma ogni tentativo di definire questo modello deve fare i conti con un'onda lunga che sopravviene in direzione perpendicolare ai frangenti e parallela alla costa, facendo scorrere una cresta continua e appena affiorante. Gli sbalzi delle onde che s'arruffano verso riva non turbano lo slancio uniforme di questa cresta compatta che li taglia ad angolo retto e non si sa dove vada né da dove venga. Forse è un filo di vento di levante che muove la superficie del mare trasversalmente alla spinta profonda che viene dalle masse d'acqua del largo, ma quest'onda che nasce dall'aria raccoglie al passaggio anche le spinte oblique che nascono dall'acqua e le devia e raddrizza nel suo senso e se le porta con sé. Così va continuando a crescere e a prendere forza finché lo scontrarsi con le onde contrarie non la smorza a poco a poco fino a farla sparire, oppure la torce fino a confonderla in una delle tante dinastie d'onde oblique, sbattuta a riva con loro.

Appuntare l'attenzione su un aspetto lo fa balzare in primo piano e invadere il quadro, come in certi disegni che basta chiudere gli occhi e al riaprirli la prospettiva è cambiata. Adesso in questo incrociarsi di creste variamente orientate il disegno complessivo risulta frammentato in riquadri che affiorano e svaniscono. S'aggiunga che il riflusso d'ogni onda ha anch'esso una sua forza che ostacola le onde che sopravvengono. E se si concentra l'attenzione su queste spinte all'indietro sembra che il vero movimento sia quello che parte dalla riva e va verso il largo.

Forse il vero risultato a cui il signor Palomar sta per giungere è di far correre le onde in senso opposto, di capovolgere il tempo, di scorgere la vera sostanza del mondo al di là delle abitudini sensoriali e mentali? No, egli arriva fino a provare un leggero senso di capogiro, non oltre. L'ostinazione che spinge le onde verso la costa ha partita vinta: di fatto, si sono parecchio ingrossate. Che il vento stia per cambiare? Guai se l'immagine che il signor

Palomar è riuscito minuziosamente a mettere insieme si sconvolge e frantuma e disperde. Solo se egli riesce a tenerne presenti tutti gli aspetti insieme, può iniziare la seconda fase dell'operazione: estendere questa conoscenza all'intero universo.

Basterebbe non perdere la pazienza, cosa che non tarda ad avvenire. Il signor Palomar s'allontana lungo la spiaggia, coi nervi tesi com'era arrivato e ancor più insicuro di tutto.

Da *Palomar* (1983)

RAFFAELE LA CAPRIA

*La mia casa sul mare*

Sorge sul mare all'inizio di Posillipo, dopo la curva di Mergellina, un antico edificio che, visto da lontano, sembra una rupe di tufo emergente dall'acqua, piena di buchi e di caverne. Man mano che si ci avvicina appare in tutta la sua bellezza la imponente architettura di una dimora seicentesca, "ora in gran parte ruinosa, quasi che inabitabile e cadente". È il palazzo che nel 1642 don Ramiro Guzman, duca di Medina Las Torres e Vicerè di Napoli, fece costruire per la moglie Anna Carafa, napoletana, e che da lei prese il nome di Palazzo Donn'Anna. [...]

La mia casa di Napoli era lì, la sola abitabile di quella parte disabitata del palazzo, nell'angolo volto a oriente, verso il Castello dell'Ovo. Per arrivarci dalla via di Posillipo si entra prima nel giardino che è al livello della strada, si passa nel cortile con le tre grandi arcate aperte sul golfo, e si scende poi la scala che porta giù verso i piani inferiori al livello del mare. Qui, un chiaro e scuro di corridoi dalle alte volte ricurve, interrotto da improvvisi abbaglianti riquadri d'azzurro, e una scomposta scenografia di nicchie e archi e quinte di pareti semi-diroccate, e lunghe fughe di sale dai soffitti barocchi attraversate da drammatici tagli di luce e dal volo obliquo dei pipistrelli. Di giorno questo percorso lo facevo a cuor leggero, ma se dovevo rientrare a casa la sera, qualche volta la paura o una certa apprensione mi assaliva. E se girando l'angolo mi trovassi faccia a faccia con un fantasma?

Eppure, nonostante i fantasmi, Palazzo Donn'Anna non mi è mai apparso un luogo sinistro, e nemmeno malinconico. Anzi! Se nella mia memoria c'è un luogo privilegiato e felice, quello è Palazzo Donn'Anna. Ancora lo penso come un corrusco galeone pronto a salpare, carico di tutti i miei sogni di una volta. Lo ricordo nei bagliori del mattino come una grossa spugna gonfia di luce appena emersa dal mare. Vedo quelle sue pietre dorate dal sole, limate dai secoli, animarsi ad ogni stagione di nuova vita, i cornicioni contro il cielo costellati da furiose fioriture di fiori gialli lilla blu, chissà come spuntati lassù. La mia isola del tesoro, il luogo più perfetto dell'avventura, resta sempre il labirinto dei corridoi sotterranei, e le grotte, e la scomposta scenografia dei suoi più ascosi recessi, dove giocavo coi compagni da ragazzo. Capita perfino, a volte, svegliandomi al mattino, ora, qui, a Roma, che io confonda i rumori del traffico provenienti dalla strada col rumore delle onde che s'infrangevano sulla scogliera del Palazzo Donn'Anna... [...]

Questa casa oltre che da noi era abitata dal mare, dall'odore del mare, dalla luce del mare, dalla voce del mare. Il mare era onnipresente, a volte si aveva l'impressione di navigare sott'acqua col capitano Nemo... Il punto privilegiato della casa era la terrazza d'angolo, curva e protesa come la prua di una nave. Di lì si vedeva il Vesuvio, via Caracciolo, il Castel dell'Ovo, Capri, Sorrento, il Capo di Posillipo, e insomma tutto il famoso panorama. Sporgendosi dal parapetto della terrazza si vedeva, a quattro cinque metri sotto, il mare, il

fondo del mare, la sabbia ondulata del fondo, gli scogli sommersi. Se l'acqua era chiara e trasparente (era uno degli elementi che concorrevano alla "bella giornata" la chiarezza dell'acqua), allora lo spettacolo variava di continuo. La sera passavano i pescatori con la lampara a caccia di polpi, le loro parole sommesse salivano nitide fino a noi nell'aria tranquilla. Una notte si sentì uno sciacquio, un pesce (un pescecane?) disegnò un 8 di schiuma sulla superficie e scomparve. Un'altra notte sentimmo una specie di muggito affannoso di sotto nell'acqua buia, e cos'era? Un'orca, una vacca marina, un capodoglio, chissà. Come in un film di Bergman mio padre armato di una lunga canna da pesca aspetta appoggiato al parapetto della terrazza che un pesce abbocchi, e poi tira su uno scintillante sarago d'argento. O siamo tutti a tavola, là, fuori la terrazza, i nonni, lo zio, i cugini, e arrivano i gamberi fritti, rosei, croccanti. O sulla sdraio ci sono io con un gatto e un libro sulle ginocchia, il gatto fa le fusa, un tiepido alito di vento passa, mi sfiora... Ma il ricordo più bello della terrazza è mio padre, col suo viso somigliante un po' a quello dell'attore Charles Boyer, che a prima mattina fa uno spuntino di ostriche canalicchi e altri frutti di mare, aprendoli con un coltello e spremendoci sopra un po' di limone. Raramente ho visto qualcuno che stava così bene al mondo.

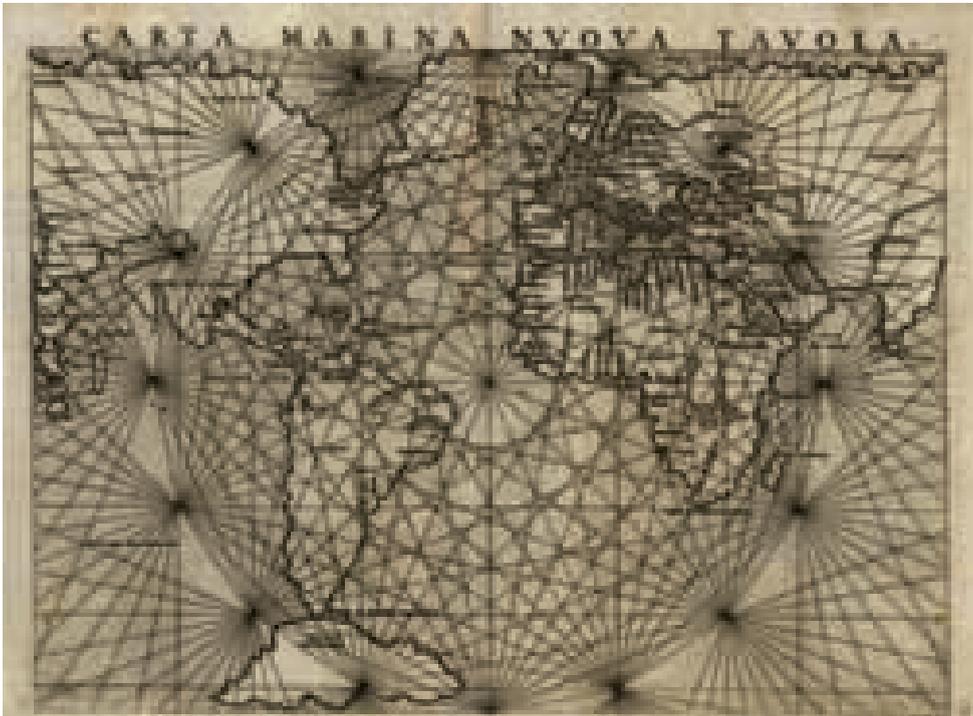
Da *L'armonia perduta* (1986)



*Il naufragio di Ulisse*, miniatura di scuola fiorentina, fine sec. XIV (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana)



## ALTRI MARI



*Carta marina o da navigare, tratta da Girolamo Ruscelli, Esposizioni et Introduzioni universali sopra tutta la geografia di Tolomeo, Venezia, 1561*

CRISTOFORO COLOMBO, *La scoperta delle "Indie Occidentali"*

AMERIGO VESPUCCI, *Per la via del mare Oceano*

FILIPPO SASSETTI, *Da Lisbona all'India*

EMILIO SALGARI, *Una tempesta davanti a Mompracem*

*La scoperta delle "Indie Occidentali"\**

Señor,

*porque sé que avréis plazer de la gran vitoria que Nuestro Señor me ha dado en mi viaje, vos escribo esta, por la qual sabréys como en XXXIII días pasé de las islas de Canaria á las Indias con la armada que los ilustrísimos rey é Reyna nuestros señores me dieron; donde yo fallé muy muchas islas pobladas con gente sin número [...].*

Signore,

poiché so che avrete piacere della gran vittoria che Nostro Signore mi ha dato nel mio viaggio, Vi scrivo questa lettera, dalla quale apprenderete come in 33 giorni sono passato dalle Isole Canarie alle Indie con la flotta che gli illustrissimi re e regina nostri signori mi hanno affidato; dove ho scoperto moltissime isole popolate da genti innumerevoli, e di tutte le isole ho preso possesso in nome delle Loro Altezze, con proclama e bandiera reale spiegata, senza che mi si facesse opposizione. Alla prima isola che trovai diedi il nome di «San Salvador», in omaggio alla Suprema Maestà che miracolosamente mi ha concesso tutto questo; gli indios la chiamano «Guanahaní»; alla seconda posi il nome di «Santa Maria della Concezione», alla terza «Fernandina», alla quarta «Isabella», alla quinta «Giovanna», e così a ciascuna diedi un nome nuovo.

Quando giunsi alla Giovanna, seguii la sua costa verso ponente, e la trovai tanto estesa che pensai fosse terraferma, e cioè la provincia del Catai. E poiché lungo le rive del mare non vidi né città né borghi, ma solo piccoli villaggi con gli abitanti dei quali non potevo scambiare parola perché tutti subito fuggivano, continuavo a navigare lungo la rotta sopra indicata, pensando che non mi sarebbero sfuggite grandi città o borgate. Ma dopo aver percorso molte leghe, visto che non mi si presentava nulla di nuovo, e che la costa mi portava a nord, dove non volevo andare perché già avanzava l'inverno e io mi proponevo di trascorrerlo a sud, e che anche il vento non mi era favorevole, decisi di non perdere altro tempo e tornai indietro fino a un buon porto. Da lì mandai due uomini nell'interno, per sapere se c'erano re o grandi città. Essi camminarono per tre giorni e trovarono un infinito numero di piccoli villaggi e genti innumerevoli, ma nessun indizio di un governo, sicché fecero ritorno.

Io riuscivo a capire abbastanza bene da alcuni indios che avevo fatto prendere, che questa terra era tutta un'isola; e pertanto ne seguii la costa verso levante per centosette leghe, sin dove essa aveva termine. Da quel capo vidi un'altra isola ad oriente, distante diciotto leghe, alla quale diedi poi il nome di «Spagnola»; mi diressi verso di essa e ne seguii la costa settentrionale, come avevo fatto con la Giovanna, percorrendo più di 188 leghe verso oriente in linea retta. Quest'isola e anche tutte le altre sono fertili in modo eccezionale, ma questa lo è al massimo grado. Sulla costa si aprono molti porti, senza paragone con quanti io conosco nei paesi cristiani, e molti fiumi buoni e grandi che sono una meraviglia. Le sue terre sono elevate e vi sono molte catene di montagne con cime altissime, senza paragone con quella dell'isola di Tenerife; sono tutte molto belle, di mille forme, tutte accessibili e piene di alberi di mille specie, e di tale altezza che pare tocchino il cielo. Gli alberi non perdono mai le foglie, a quanto mi han detto e mi par di capire, poiché li vidi tanto verdi e belli come di maggio in Spagna; alcuni erano in fiore, altri coi frutti, altri ancora a uno stadio diverso, a seconda della loro qualità. [...] La Spagnola è una meraviglia; le sierre e i monti, le pianure, le campagne; i terreni assai belli e pingui si prestano a piantagioni e semine, all'allevamento di bestiame di ogni sorta, ed alla edificazione di città e villaggi. I porti sul mare sono così belli

che non può immaginarli chi non li abbia visti; i fiumi, numerosi e grandi e con buone acque, per la maggior parte portano oro. Alberi, frutti ed erbe sono assai diversi da quelli della Giovanna; in quest'isola ci sono molte spezie, e grandi miniere d'oro e di altri metalli.

Gli abitanti di quest'isola e di tutte le altre che ho scoperto e di cui ho avuto notizia vanno tutti nudi, uomini e donne, come le madri li mettono al mondo, anche se alcune donne si coprono una sola parte del corpo con una foglia o con una pezzuola di cotone che fanno a tale scopo. Non hanno ferro né acciaio né armi, e neppure saprebbero usarle, e non perché non siano robusti e di buona statura, ma perché sono straordinariamente paurosi. Non hanno altre armi fuorché quelle fatte con le canne, che tagliano quando fanno il seme, e alla cui estremità mettono un bastoncino aguzzo. Ma non hanno nemmeno coraggio di usarle, poiché molte volte mi è capitato di mandare due o tre uomini a terra, in qualche villaggio, per scambiar parola, e gli abitanti che venivano loro incontro innumerevoli, quando li vedevano avvicinarsi, scappavano precipitosamente, dimentichi persino i padri dei figli. E questo non perché si sia fatto del male ad alcuno; anzi, dovunque sono stato e ho potuto aver contatti con loro, ho dato loro di tutto ciò che avevo, tanto pezzi di stoffa quanto molte altre cose, senza ricever nulla in cambio; ma sono irrimediabilmente così paurosi. È vero che, quando si sentono rassicurati e perdono questa paura, sono tanto sinceri, e tanto generosi di ciò che possiedono, che non lo può credere se non chi lo abbia visto. Qualunque cosa si chieda loro di ciò che hanno non dicono mai di no; anzi la offrono, e si affezionano tanto che darebbero il cuore; danno qualsiasi oggetto, sia di valore, sia di poco prezzo, in cambio di qualunque piccola cosa e, in qualunque modo la si dia loro, ne restano soddisfatti. Io proibii di dar loro cose tanto vili come cocci di scodelle e di vetro, e pezzi di lacci, anche se, quando riuscivano ad ottenerle, sembrava loro di avere il più bel gioiello del mondo; infatti si dette il caso di un marinaio che, per un laccio, ricevette oro del peso di due castigliani e mezzo, e altri assai di più per oggetti che valevano molto meno [...]. Non hanno nessuna religione o idolatria; ma tutti credono che la potenza e il bene siano in cielo. Erano fermamente convinti che io, con le mie navi e i miei uomini, fossi venuto dal cielo, e, una volta deposta la paura, mi accoglievano dovunque con tale convinzione. Ciò non deriva dal fatto che siano ignoranti, perché anzi sono assai acuti di ingegno, navigano tutti quei mari, ed è straordinario come sappiano dare una buona spiegazione di tutto; ma perché non hanno mai visto gente vestita e navi simili alle nostre.

Appena giunsi alle Indie, nella prima isola che scoprii presi a forza alcuni degli abitanti, perché imparassero la nostra lingua e mi dessero notizie di quello che c'era da quelle parti; e così avvenne che ben presto riuscimmo a capirci a vicenda, un po' con le parole e un po' con i gesti, e questo è stato di grande utilità. Ancor oggi li porto con me, ma sono sempre convinti che vengo dal cielo, nonostante che abbiano parlato a lungo con me. Ed essi erano i primi a dare tale annuncio dovunque arrivassi, e gli altri andavano correndo di casa in casa e ai villaggi vicini gridando a voce alta: «Venite, venite a vedere la gente del cielo». Così tutti, uomini e donne, una volta che si sentivano rassicurati sul nostro conto, ci venivano incontro, anche i vecchi e i bambini, e tutti portavano qualcosa da mangiare e da bere, offrendola con straordinario affetto. In tutte le isole gli abitanti hanno moltissime canoe, fatte come fuste a remi, alcune più grandi, altre più piccole; certe sono più grandi di una fusta da diciotto banchi. Non sono molto larghe, in quanto sono ricavate da un unico tronco, ma una nostra fusta non terrebbe loro dietro alla voga, perché vanno a incredibile velocità. Con queste imbarcazioni navigano tra tutte queste isole, che sono innumerevoli, e barattano le loro mercanzie. Ho visto alcune di queste canoe con 70 o 80 uomini a bordo, ognuno al suo remo.

In tutte queste isole non ho notato grande diversità nell'aspetto degli abitanti, e nemmeno nei costumi e nella lingua; anzi tutti si capiscono fra di loro, cosa assai singolare; sicché spero

che le Loro Altezze decideranno di convertirli alla nostra santa fede, verso la quale sono molto ben disposti.

Ho già detto di aver navigato lungo la costa dell'isola Giovanna per 107 leghe in linea retta da occidente a oriente; in base a tale percorso posso dire che quest'isola è più grande di Inghilterra e Scozia messe insieme, perché al di là di queste 107 leghe mi restano due Provincie a ponente che non ho esplorato; una la chiamano «Avan», e vi nasce gente con la coda. Queste due Provincie non possono estendersi in lunghezza per meno di 50 o 60 leghe, secondo quanto riesco a capire da questi indios che porto con me, e che conoscono tutte le isole.

Quest'altra isola, la Spagnola, misura in circuito più di tutta la Spagna, vale a dire la costa da Collioure sino a Fuenterrabía in Biscaglia; perché percorrendone un lato solo, ho navigato per più di 188 leghe in linea retta da occidente a oriente. È una terra da desiderare, e, una volta vista, da non abbandonare mai. E sebbene di tutte le isole io abbia preso possesso in nome delle Loro Altezze, e tutte siano più ricche di quanto io sappia e possa dire, e tutte le tenga per conto delle Loro Altezze, in modo che possano disporne come dei regni di Castiglia e altrettanto pienamente, in questa Spagnola, nel luogo più conveniente e nella regione più favorevole per le miniere d'oro e per tutti i traffici sia con la terraferma nostra che con quella del Gran Can, con cui si potranno avere grandi commerci e profitti, ho preso possesso di un grosso villaggio, al quale ho dato il nome di «città di Natale». Vi ho costruito delle fortificazioni e un fortino che a quest'ora dovrebbe essere interamente finito, e vi ho lasciato un numero di uomini sufficiente a tale scopo, con armi, artiglierie e vettovaglie per più di un anno, una fusta e un maestro d'ascia esperto in tutti i lavori per costruirne delle altre. Inoltre, ho stretto un'amicizia così grande con il re di quel territorio, che egli si vantava di chiamarmi e considerarmi fratello; e se anche egli mutasse animo e volesse nuocere alla nostra gente, né lui né i suoi sanno cosa siano le armi; vanno in giro nudi, come ho già detto, e sono paurosi più di chiunque al mondo, sicché anche soltanto gli uomini che son rimasti lì bastano a distruggere tutta quella regione. È un'isola che non presenta pericoli per loro, purché sappiano governarsi.

Mi sembra che in queste isole tutti gli uomini si accontentino di una donna sola, ma al loro capo o re ne permettono sino a venti. Le donne mi sembra che lavorino più degli uomini. Non sono riuscito a capire se possiedono beni propri, ma mi parve di vedere che di quanto apparteneva ad uno, tutti ne avessero parte, specialmente in fatto di alimenti.

Sino ad ora, in queste isole, non ho trovato uomini mostruosi, come molti pensavano, anzi è tutta gente di gradevole aspetto, non sono neri come in Guinea, ma hanno i capelli fluenti, e non crescono dove il calore dei raggi solari è troppo violento. In verità qui il sole è assai forte, dato che si è distanti ventisei gradi dall'equatore. Ma nelle isole in cui ci sono alte montagne quest'inverno il freddo era pungente. Essi però lo sopportano per abitudine e con l'aiuto dei cibi che mangiano conditi con spezie abbondanti, e troppo brucianti. Così non ho trovato mostri, e neppure ne ho sentito parlare, tranne che a proposito di un'isola «Quaris», la seconda arrivando alle Indie, popolata da genti ritenute in tutte le isole molto feroci, e che mangiano carne umana. Costoro possiedono numerose canoe, con le quali fanno scorrerie in tutte le isole delle Indie, rubando e depredando quanto possono; non sono più brutti degli altri, ma hanno l'abitudine di portare i capelli lunghi come le donne; usano anch'essi archi e frecce fatte con le canne, con in cima uno spuntone di legno, in quanto non hanno ferro. Sono feroci, se paragonati a queste altre popolazioni che sono estremamente codarde, ma io non li considero per nulla superiori agli altri. Sono essi ad aver rapporti con le donne di «Matinino», che è la prima isola che si incontra partendo dalla Spagna per le Indie, e nella quale non ci sono uomini. Queste donne non si occupano di lavori femminili, ma di archi e

freccie, fatti con le canne come quelli descritti sopra, e si armano e si proteggono con lamine di rame, metallo che hanno in abbondanza.

Mi assicurano che c'è un'altra isola più grande della Spagnola, i cui abitanti non hanno capelli; in essa c'è oro in quantità incalcolabile. Da questa e dalle altre isole porto con me alcuni indios come testimoni.

In conclusione, a tener conto solo di quanto è stato fatto in questo viaggio, che fu compiuto così velocemente, le Loro Altezze possono vedere che io darò loro tanto oro quanto ne occorre, se Esse mi concederanno un minimo di aiuto; e inoltre spezie e cotone quanto le Loro Altezze ne ordineranno, e mastice quanto comanderanno di caricarne, del quale sino ad oggi se n'è trovato solo in Grecia nell'isola di Chio, e la Signoria lo vende al prezzo che vuole, e legno aloe quanto comanderanno di caricarne, e schiavi quanti ne vorranno, che saranno degli idolatri. Credo anche d'aver trovato rabarbaro e cannella, e troverò mille altre cose pregiate grazie alle ricerche degli uomini che ho lasciato laggiù. Perché io non mi sono trattenuto a lungo in nessun luogo, se appena il vento mi dava la possibilità di navigare; mi sono fermato solo nella «città di Natale», per lasciarla sicura e bene organizzata. E, in verità, avrei fatto molto di più se le navi mi avessero servito come la ragione domandava.

Questo è assai +. . . + l'eterno Iddio Nostro Signore, il quale a tutti coloro che seguono il suo cammino concede vittoria in imprese che sembrano impossibili. Questa fu chiaramente una di quelle, perché, sebbene di queste terre si sia parlato o scritto, sono tutte congetture senza prove dirette, sulla base di scarse conoscenze, mentre la maggior parte di coloro che ascoltavano, più che cosa di poco conto, la ritenevano una favola. E così il Nostro Redentore ha concesso questa vittoria ai nostri illustrissimi re e regina e ai loro regni resi famosi da un'impresa così grande, per la quale tutta la cristianità deve rallegrarsi e far grandi feste, e ringraziare solennemente la Santa Trinità con molte solenni orazioni per l'esaltazione che riceverà dal convertire tanti popoli alla nostra santa fede; e anche per i benefici temporali che ne trarrà: poiché non solo la Spagna, ma tutti i popoli cristiani troveranno qui consolazione e guadagno.

Questo, come fu fatto, così lo riferisco in breve.

Scritto sulla caravella, al largo delle isole Canarie, il 15 febbraio dell'anno 1493

Farò quanto ordinerete.

L'ammiraglio

*Lettera a Luis de Santángel (1493)*

## AMERIGO VESPUCCI

### *Per la via del mare Oceano\**

Magnifico Signor mio, etc.

Gran tempo fa che non ho scritto a Vostra Magnificenza, e non lo ha causato altra cosa, né nessuna, salvo non mi essere ocorso cosa degna di memoria. E la presente sarà per darvi nuova come circa d'uno mese fa che venni delle parti della India per la via del Mare Oceano con la grazia di Dio a salvamento a questa città di Sibia, e perché credo che Vostra Magnificenza arà piacere di intendere tutto el successo del viaggio e delle cose che più maravigliose mi si sono offerte; e se io sono alcuno tanto prolisso, pongasi a leggerla quando più d'ispazio estarà, o come frutta dipoi levata la mensa.

Vostra Magnificenza saprà come per commission della Altezza di questi Re di Spagna mi parti' con 2 caravelle a' 18 di maggio del 1499 per andar a scoprir a la parte dell'osidente per la via de la Mar Ozeana; e presi mio camino a lungo della costa d'Africa, tanto che navigai alle isole Fortunate, che oggi si chiamano le isole di Canaria. E dipoi d'avermi provisto di tutte le cose necessarie, fatta nostra orazione e pregherie, facemmo vela d'una isola che si chiama la Gomera, e mettemmo la prua per el libeccio, e navigammo 24 dì con fresco vento senza vedere terra nessuna; e al capo di 24 dì avemmo vista di terra e ci trovammo avere navigato al piè di 1300 leghe discosto dalla città di Calis per la via di libeccio. E visto la terra, demmo grazie a Dio e buttammo fuora le barche, e con 16 uomini fummo a terra e la trovammo tanto piena d'alberi che era cosa molto maravigliosa non solamente la grandezza d'essi, ma della verdura, che mai perdono foglie; e dello odor suave che d'essi salia, ché sono tutti aromatici, davono tanto conforto allo odorato che gran recreazione pigliavamo d'esso. E andando con le barche a lungo della terra per vedere se trovassimo disposizione per saltare in terra, e come era terra bassa, travagliammo tutto il dì fino alla notte, e mai trovammo camino né disposizion per entrar dentro in terra, che non solo ce lo difendeva la terra bassa, ma la spessitudine delli àbori; di maniera che accordammo di tornare a' navilii e d'andare a tentar la terra in altra parte. E una cosa maravigliosa vedemmo in questo mare: che fu che prima che allegassimo a terra, a 15 leghe trovammo l'acqua dolce come di fiume; e beavamo d'essa, e empimmo tutte le botte vote che tenavamo.

E giunto che fummo a' navili, levammo le ancore e facemmo vela e mettemmo la prua per mezzodì, perché mia intenzione era di vedere se potevo volgere uno cavo di terra che Ptolemeo nomina il Cavo di Cattigara, che è giunto con el Sino Magno, ché secondo mia opinione non stava molto discosto d'esso, secondo e gradi della longitudine e latitudine, come qui abasso si darà conto.

Navigando per el mezzodì a lungo di costa, vedemmo salir della terra due grandissimi rii, o fiumi, che l'uno veniva del ponente e correva a levante, e teneva di larghezza 4 leghe, che sono 16 miglia, e l'altro correva del mezzodì al settentrione, e era largo 3 leghe; e questi duo fiumi credo che causavano essere il mare dolce a causa de la loro grandezza. E visto che tuttavia la costa de la terra continuava esser terra bassa, acordammo d'entrare in uno di questi fiumi con le barche e andar tanto per esso che trovassimo o disposizione di saltare in terra o popolazione di gente. E ordinate nostre barche, e posto mantenimento in esse per 4 dì, con 20 uomini bene armati ci mettemmo per el rio, e per forza di remi navigammo per esso al piè di 2 dì, opera di 15 leghe, tentando la terra in molte parti; e di continuo la trovammo esser continuata terra bassa, e tanto spessa d'alberi che appena uno uccello poteva volar per essa. E così navigando per el fiume, vedemmo segnali certissimi che la terra adentro era abitata; e perché le caravelle restavano in luogo pericoloso quando il vento fussi saltato alla traversia, accordammo al fine di 2 dì tornarci alle carovelle, e lo ponemmo per opera.

Quello che qui vidi fu che vedemmo infinitissima cosa d'uccelli di diverse forme e colori, e tanti papagalli, e di tante diverse sorte, che era maraviglia: alcuni colorati come grana, altri verdi e colorati e limonati, e altri tutti verdi, e altri neri e incarnati; e el canto delli altri uccelli che istavano nelli alberi era cosa tan soave e di tanta melodia, che ci accadde molte volte istar parati per la dolcezza loro. Li alberi sono di tanta bellezza e di tanta soavità che pensavamo essere nel Paradiso terrestre; e nessuno di quelli alberi né le frutte d'essi tenevono conformità co' nostri di queste parte. Per el fiume vedemmo dimolte generazione pescati, e di varie diformitate.

E giunto che fummo a' navili, ci levammo facendo vela, tenendo la prua di continuo a mezzodì. E navigando a questa via, e stando largi in mare al piè di 40 leghe, riscontrammo 'n' una corrente di mare che correva di scilocco al maestrale, che era tan grande, e con tanta

furia correva, che ci misse gran paura e corremmo per essa grandissimo pericolo: la corrente era tale che quella de lo Stretto di Gibilterra o quella del faro di Messina sono uno stagno a comparazion di essa; d'un modo che, come ella ci veniva per prua, non acquistavamo cammino nessuno, ancora che avessimo il vento fresco. Di modo che visto il poco cammino che facevamo, e il pericolo grande in che stavamo, acordammo di volger la prua al maestrale e navigando alla parte di settentrione. E perché, se ben mi ricordo, Vostra Magnificenza so che intende alcun tanto di cosmografia, intendo descrivervi quanto fummo con nostra navigazione per via di longitudine e di latitudine.

Dico che navigando tanto alla parte di mezzodì che entrammo nella torrida zona e dentro del circolo di Cancer; e avete di tener per certo che infra pochi dì, navigando per la torrida zona, avemmo vista di 4 ombre del Sole, e quando el Sol ci stava per zenithe a mezzodì – dico: stando il Sole nel nostro meridiano –, non tenavamo ombra nessuna: che tutto questo mi accadde molte volte mostrarlo a tutta la compagnia e pigliarla per testimonio a causa della gente grossaria che non sanno come la spera del Sole va per il suo circolo del Zodiaco; ché una volta vedevo l'ombra al meridion, e altra al settentrion, e altra all'occidente, e altra allo oriente, e alcuna volta una ora o dua del dì non tenavamo ombra nessuna.

E tanto navigammo per la torrida zona alla parte d'austro che ci trovammo istar dibasso della linea equinoziale e tener l'un polo e l'altro al fin del nostro orizzonte; e la passammo di 6 gradi, e del tutto perdemmo la Stella Tramontana, ché apena ci si mostravano le stelle della Orsa Minore, o, per me' dire, le Guardie che volgono intorno al firmamento. Io, come desideroso d'essere l'autore che segnassi a la stella del firmamento dello altro polo, perde' molte volte il sonno di notte in contemplare il movimento delle stelle dello altro polo, per segnar qual d'esse tenessi minor movimento e che fussi più presso al firmamento; e non potetti, con quante male notti ebbi, e con quanti strumenti usai – che fu il quadrante e l'astrolabio –, segnar istella che tenessi men che 10 gradi di movimento a l'intorno del firmamento; di modo che non restai satisfatto in me medesimo di nominar nessuna essere il polo del meridione a causa del gran circolo che facevono intorno al firmamento. E mentre che in questo andavo, mi ricordai d'un detto del nostro poeta Dante, del qual fa menzione nel primo capitolo del *Purgatorio*, quando finge di salir di questo emisperio e trovarsi nello altro, che, volendo descrivere el polo antartico, dice:

Io mi volsi a man destra, e posi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle!

Che, secondo che mi pare che il Poeta in questi versi voglia descriver per le «quattro stelle» el polo dello altro firmamento, e non mi diffido fino a qui che quello che dice non salga verità: perché io notai 4 stelle figurate come una mandorla, che tenevano poco movimento; e se Dio mi dà vita e salute, spero presto tornare in quello emisperio, e non tornar senza notare il polo. In conclusion dico che nostra navigazione fu tanto alla parte del meridion che ci allargammo pel cammino della latitudine dalla città di Calis 60 gradi e 1/2, perché sopra la città di Calis alza il polo 35 gradi e 1/2, e noi ci trovammo passati della linea equinoziale 6 gradi: questo basti quanto alla latitudine. Avete di notare che questa navigazione fu del mese di luglio, agosto e settembre, che, come sapete, il Sol regna più di continuo in questo nostro

emisperio, e fa l'arco maggiore del dì e minor quel della notte: mentre che stavamo nella linea equinoziale, o circa d'essa a 4 o 6 gradi, che fu del mese di luglio e d'agosto, la differenza del dì sopra la notte non si sentiva, e quasi el dì con la notte era eguale, o molto poca era la differenza. [...]

Parmi, Magnifico Lorenzo, [...] che la maggior parte de' filosofi in questo mio viaggio sia reprobata, che dicono che drento della torrida zona non si può abitare a causa del gran calor; e io ho trovato in questo mio viaggio essere il contrario: che l'aria è più fresca e temperata in quella region che fuora di essa, e che è tanta la gente che dentro essa abita che di numero sono molti più che quelli che di fuora d'essa abitano, per la ragion che dibasso si dirà, che è certo che più vale la pratica che la teorica.

Fino a qui ho dichiarato quanto navicai alla parte del mezzodì e alla parte dell'occidente; ora mi resta di dirvi della disposizione della terra che trovammo e della natura degli abitatori e di lor tratto, e delli animali che vedemmo, e di molte altre cose che mi si ofersono degne di memoria. Dico che dipoi che noi volgemmo nostra navigazione alla parte del settentrione, la prima terra che noi trovammo essere abitata fu una isola che distava dalla linea equinoziale 10 gradi; e quando fummo giunti con essa, vedemmo gran gente alla origlia del mare, che ci stavono guardando come cosa di maraviglia. E surgemmo giunto con terra opera d'un miglio, e armammo le barche, e fummo a terra 22 uomini bene armati; e la gente come ci vide saltare in terra, e conobbe che èramo gente disforme di sua natura, perché non tengono barba nessuna, né veston vestimento nessuno, asì gli uomini come le donne, che come saliron del ventre di lor madre, così vanno, che non si cuoprono vergogna nessuna; e così per la disformità del colore, ché lor sono di color come bigio o lionato, e noi bianchi; di modo che, avendo paura di noi, tutti si missono nel bosco, e con gran fatica per via di segnali gli assicurammo e praticammo con loro. E trovammo che erono d'una generazione che si dicono *Camballi*, che quasi la maggior parte di questa generazione, o tutti, vivono di carne umana: e questo lo tenga per certo Vostra Magnificenza. Non si mangiono infra loro, ma navicano in certi navili che tengono, che si dicono *canoe*, e vanno a traer preda delle isole o terre comarcanne d'una generazione inimici loro e d'altra generazione che non son loro; non mangiono femmina nessuna, salvo che le tengono come per istiaive. E di questo fummo certi in molte parti dove trovavamo tal gente, sì perché e' ci accadde molte volte veder l'ossa e capi d'alcuni che si aveono mangiati, e loro non lo negono, quanto più che ce lo dicevano e lor nimici che di continuo stanno in timor d'essi. Sono gente di gentil disposizione e di bella statura; vanno disnudi del tutto. Le loro armi sono archi con saette – e queste traggono –, e rotelle; e son gente di buono sforzo e di grande animo; sono grandissimi balestrieri. In conclusione, avemmo pratica con loro, e ci levorno a una lor popolazione che istava drento in terra opera di dua leghe, e ci dettono da far colazione; e qualsivoglia cosa che le si domandavano, alla ora le davono credo più per paura che per amore. E dipoi d'essere stato con loro tutto un dì, ci tornammo a' navili restando con loro amici.

Navigammo lungo la costa di questa isola e vedemmo alla origlia del mare oltregran poblazion. Fummo con el battello in terra e trovammo che ci stavono attendendo, e tutti carichi di mantenimento, e ci dettono da ffar colazione molto bene secondo le lor vivande. E visto tanta buona gente, e trattarci tanto bene, non usammo tòr nulla del loro; e facemmo vela e fummo a metterci in un golfo che si chiama il Golfo di Parias, e fummo a surgere in fronte d'un grandissimo rio che causa essere l'acqua dolce di questo golfo; e vedemmo una gran popolazione che istava giunta con lo mar, adonde avea tanta gran gente che era maraviglia, e tutti stavono senza arme. E in segno di pace fummo con le barche a terra, e ci ricevettono con grande amore, e ci levorno alle lor case, adonde tenevono molto bene aparecchiato da far colazione. Qui ci dettono a bere di tre sorte di vino, non di vite, ma fatto di frutte come

la cervogia, e era molto buono. Qui mangiammo molti mirabolani freschi, che è una molto real frutta, e ci dettono molte altre frutta, tutte disforme dalle nostre e di molto buon savor, e tutte di savor e odor aromatico. Dètonci alcune perle minute e 11 grosse, e con segnali ci dissono che se volavamo aspettare alcun dì, che andrebbero a pescarle e che ci trarrebbero molte d'esse: non curammo di tenerci. Dieronci molti pappagalli e di varii colori, e con buona amistà ci partimmo da loro. Da questa gente sapemmo come quelli della isola sopraddetta erono Gambali e come mangiavano carne umana.

Salimmo di questo golfo e fummo a lungo della terra, e sempre vedavamo grandissima gente; e quando tenavamo disposizione, trattavamo con loro, e ci davono dello che tenevono e tutto lo che gli domandavamo. Tutti vanno ignudi come nacquono, senza tener vergogna nessuna: che se tutto s'avessi di contare di quanta poca vergogna tengono, sarebbe entrare in cosa disonesta; e miglior è tacerla.

Dipoi d'aver navigato al piè di 400 leghe di continuo per una costa, concludemmo che questa era terra ferma – che la dico essere a' confini dell'Asia per la parte d'oriente e el principio per la parte d'occidente –, perché molte volte ci accadde vedere di diversi animali, com'è lions, cervi, cavrioli, porci salvatici, conigli e altri animali terrestri che non si truovano in isole, se non in terra ferma. Andando un dì in terra drento con 20 uomini, vedemmo una serpe, o serpente, che era lunga opera di 8 braccia e era grossa come io nella cintura: avemmo gran paura d'essa e a causa di sua vista tornammo al mare. Molte volte mi accadde vedere animali ferocissimi e serpi grandi.

E navigando per la costa, ogni dì discopravamo infinita gente e varie lingue, tanto che quando avemmo navigato 400 leghe per la costa, cominciammo a trovar gente che non volevono nostra amistà, ma stavonci aspettando con le loro armi, che sono archi e saette, e con altre arme che tengono. E quando andavamo a terra con le barche, difendevano el saltare in terra, di modo che eravamo forzati combatter con loro; e al fin della battaglia liberavan mal con noi, che, sempre come sono disnudi, facievamo di loro grandissima mattanza: che ci accadde molte volte che 16 di noi combatter con 2000 di loro, e alfin disbarattargli e amazzar molti d'essi e rubar lor le case. [...]

E asì navigando, fummo sopra una isola che istava discosto della terra ferma 15 leghe; e come alla giunta non vedemmo gente, e la isola parendoci di buona disposizione, acordammo d'ire a tentarla, E fummo a terra 11 uomini, e trovammo un camino, e ponemmo ci andar per esso 2 leghe e 1/2 drento in terra; e trovammo una popolazione d'opera di 12 case, adonde non trovammo salvo 7 femine e di tanta grande istatura che non avea nessuna che non fussi più alta che io una spanna e mezzo. E come ci viddono, ebbono gran paura di noi, e la principal d'esse, che certo era donna discreta, con segnali ci levò a una casa e ci fece dar da rinfrescare. E noi, come vedemmo tan grande donne, acordammo di rubar dua di loro, che erono giovane di 15 anni, per far presente d'esse a questi Re, che senza dubio eron creature fuor della statura delli uomini comuni. E mentre che stavamo in questa pratica, vennono 36 uomini e entrono nella casa dove istavamo bevendo; e erono di tanta alta statura che ciascuno di loro era più alto stando ginocchioni che io ritto: in conclusione, erono di statura di giganti, secondo la grandezza e proporzion del corpo che rispondeva con la grandezza, ché ciascuna delle donne pareva una Pantasilea, e li uomini Antei. E come entrarono, furono alcuni de' nostri che ebbono tanta paura che oggi in dì non si tengono sicuri. Tenevono archi e saette e pali grandissimi fatti come spade, e, come ci viddono di statura piccola, cominciarono a parlar con noi per saper chi èramo e di che parte venavamo; e noi, dando del buon per la pace, gli rispondevamo per segnali che èramo gente di pace e che andavamo a vedere il mondo. In conclusione, tenemmo per bene partirci da loro senza quistione e fummo pel medesimo camino che venimmo, e ci acompa-

gnorno infino al mare, e fummo a' navili. Quasi la maggior parte delli alberi di questa isola son di verzino, e tanto buono come quel di levante.

Di questa isola fummo a altra isola commarcana d'essa a 10 leghe, e trovammo una grandissima popolazione che tenevon le lor case fondate nel mare come Venezia, con molto artificio; e, maravigliati di tal cosa, acordammo d'andare a vederli, e, come fummo alle lor case, vollon difenderci che non entrassimo in esse. Provorno come le spade tagliavono, e ebbono per bene lasciarci entrare; e trovammo che tenevono piene le case di bambagia finissima, e tutte le trave di lor case erono di verzino; e togliemmo molto algoton e verzino, e ttornammo a' navili. Avete da saper che in tutte le parte che saltammo in terra, trovammo sempre grandissima cosa di bambagia e per il campo pieno d'alberi d'essa, che si potrebbe caricare in quelle parte quante carache e navili son nel mondo di cotone e di verzino. [...]

E stemmo in questo viaggio 13 mesi, correndo grandissimi pericoli e discoprendo infinitissima terra della Asia e gran copia d'isole, la maggior parte abitate: che molte volte ho fatto conto nel compasso che siamo navicati al piè di 5000 leghe.

In conclusione, passammo della linea equinoziale 6 gradi e 1/2, e dipoi tornammo alla parte del settentrione, tanto che la Stella Tramontana si alzava sopra il nostro orizzonte 35 gradi e 1/2, e alla parte dello occidente navigammo 84 gradi discosto del meridiano della città e porto di Calis. Discoprimmo infinita terra, vedemmo infinitissima gente e varie lingue, e tutti disnudi. Nella terra vedemmo molti animali salvatichi e varie sorte d'uccelli, e d'alberi infinitissima cosa, e tutti aromatici. Traemmo perle e oro di nascimento in grano. Traemmo 2 pietre, l'una di color di smeraldo, e l'altra d'amatiste, durissime e lunghe una mezza spanna e grosse tre dita: questi Re hanno fatto gran conto d'esse e l'hanno guardate infra le lor gioie. Traemmo un gran pezzo di cristallo che alcuno gioiellieri dicono che è berillo, e, secondo che gl'Indii ci dicevono, tenevono d'esso grandissima copia. Traemmo 14 perle incarnate che molto contentorno alla Reina, e molte altre cose di petrerie che ci parvono belle. E di tutte queste cose non traemmo quantità, perché non paravamo in luogo nessuno, ma di continuo navicando. Giunto che fummo a Calis, vendemmo nostri stiavi, che ce ne trovammo 200 d'essi, e 'l resto fino a 232 s'erono morti nel golfo. E tratto tutto el guasto che s'avea fatto ne' navilii, ci avanzò opera di 500 ducati, e quali s'ebbono a ripartire in 55 parte, che poco fu quel che toccò a ciascuno; pur con la vita ci contentammo, e rendemmo grazia a Dio, ché in tutto el viaggio di 57 uomini cristiani che èramo, non morirno salvo dua, che amazzorno gl'Indii. Io dipoi che venni, tengo 2 quartane, e spero in Dio presto sanare, perché mi durono poco e senza freddo. Trapasso molte cose degne di memoria per non esser più prolisso che non sono, che si serbono nella penna e nella memoria. Qui m'armonò 3 navilii, perché nuovamente vadia a discoprire, e credo che istaranno presti a mezzo settembre: piaccia a Nostro Signore darmi salute e buon viaggio, ché alla volta spero trar nuove grandissime e discoprir la isola Trapobana, che è infra il Mar Indico e il Mar Gangetico, e dipoi intendo venire a ripatriarmi e discansare e di della mia vecchiezza. [...]

Siamo a dì 18 di luglio del 1500, e d'altro non c'è da far menzione. Nostro Signor la vita e magnifico stato di Vostra Serenissima Magnificenza guardi e acresca, come desia.

Di V. M.

servitor Amerigo Vespucci

*Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (1500)*

Illustre e reverendo signor mio osservandissimo.

Chi non ha che contare se non le medesime cose, dovrebbe starsene, per non infastidire chi ascolta o chi legge. È ben vero che quando si mette tanto tempo in mezzo che la memoria se ne smarrisce o, almeno non è sì fresca, soffresi. Questo fa ch'io torni a dire a Vostra Signoria il successo del mio viaggio, da che io mi parti<sup>o</sup> da Lisbona fino a che arrivai a questa costa. [...]

Noi ci partimmo di Lisbona alli 8 d'aprile 1583, una conserva di cinque grandissime navi, essendo io imbarcato sopra la capitana *San Filippo*, la medesima che tornò a dietro e mi ricondusse a Lisbona l'anno innanzi. [...] Andammo navigando in conserva l'una nave a vista dell'altra quattro giorni e avanti che noi scoprissimo l'isola della Madera, già aveva preso ciascuno la sua dirotta e perducici di vista tutti, non ostante gli ordini, le istruzioni e i comandamenti. Noi seguendo il nostro viaggio, avemmo tempo differente dal solito ben tosto, con tutto ciò ci conducemmo nella costa di Guinea con ragionevol passaggio; la qual costa si conta dall'altura di sei gradi dalla banda di tramontana fino al passare l'equinoziale: clima sventuratissimo, perché quella terra d'Etiopia getta una calma, un'aria grossa vermiglia, un caldo travaglioso, piogge sconsolate: un fastidio che non lascia vivere altrui. In questo spazio di mare, che è una cosa di cento leghe, stemmo voltando, e aggirandoci quaranta tanti giorni, perché il nostro piloto, che l'anno passato perdette il viaggio per gettarsi troppo a ponente, donde e' fu a dare in quelle secche nella costa del Verzino, guardandosi quest'anno da quell'inconveniente, si tenne tanto a levante nella costa contraria, che noi perdemmo qui l'occasione di ben navigare. Uscivamo pure già di questo tedio e eravamo condotti presso alla linea equinoziale a un grado e mezzo, e con la prua a libeccio e 'l vento scilocco assai fresco, pensavamo doverci spedire tosto da quella noia; se non quando l'altro giorno col sole trovammo d'aver fatto il camino del gambero, che una corrente ci trasportò a dietro quel giorno e tre altri poi, sino a che noi tornammo a montare in cinque gradi (cosa sentita non più), donde pure finalmente ci movemmo e passammo l'equinoziale, avendo posto, dal dì che noi ci partimmo, sessanta tanti giorni. Passammo di poi quella traversa della costa del Verzino con ragionevol tempo e con tutte le diligenze non fummo gran fatto discosto da que' bassi e passammo quella punta con una paura delle vecchie; conducemmo nell'altura dell'isole di Tristan d'Acunha e del Capo di Buonasperanza con un tempo buono. E 'n questa traversa, dove per la furia del vento si suol correre con dua o tre braccia di trinchetto, a Dio misericordia, trovammo calme che ci tennero fermi più di quindici giorni: alle quali si aggiunsero altrettante di venti grecali e levanti, che ci fecero parar con le vele in basso, sì che qui ancora perdemmo un grandissimo tempo. Volseci ristorare il vento, ma fu cosa senza discrezione, perché, la notte avanti a San Lorenzo, d'un tratto saltò un ponente in campagna tanto furioso e col mare sì grosso, che nell'ammainare fummo perduti, perché il mare prese la punta dell'antenna e tenne la nave tanto alla banda che ciascuno, raccomandandosi a Dio, s'andava rassettando nella sua coscienza. Quel pericolo particolare passò, ma ne successero tanti degli altri che a contarli tutti sarebbe lunga tela. Io mi passai, dopo il primo pericolo, gli altri della notte assai bene, perché all'oscuro infernale non gli scorgeva, e 'l giorno, ch'io desiderava, gli scoperse di maniera che noi ci tenemmo spacciati sempre, dal primo ufficiale fino al minimo passeggiere: però

che la nave non ben provveduta di vele correva con quattro spanne di trinchetto rattoppato che si sostenne a forza di boti; che, se dove egli era cominciato a rompersi in più di un luogo egli andava seguitando, la cosa era libera che 'l mare c'inghiottiva senza nessun genere di rimedio. Scurissima cosa era il vedere il mare tant'alto che i castelli della nave stavono sempre sotto buon tratto; e' colpi tanto forti che il costato d'ogni altra nave non avrebbe potuto reggere a nessun partito; e con tutto che ci scoppiassino alcune curve, l'acqua era tant'alta nel convesso della nave che, avanti ch'ella potessi uscire per le buche per ciò fatte, ne sopravveniva sempre dell'altra e la nave mal calafatata n'andava sempre inghiottendo e la gente, più che mezza morta di paura, non poteva dare alla banda. Quanto fu di buono in questo tormento, fu il non rompere né perdere nulla. Stemmo in questo pericolo cosa di quaranta ore. Trovammoci poi d'aver passato il Capo di Buonasperanza a' 12 d'agosto, e con quella così poca vela gettammo nostro conto che corremmo a ragione di cinquanta leghe al giorno. L'esser passati tanto tardi ci faceva temere d'aver a pigliare il cammino fuori dell'isola di San Lorenzo (viaggio lungo e travaglioso per le malattie che danno alla povera gente), ma i contrasti de' venti per prua ci levarono presto da questo travaglio, perché a questa tardanza si aggiunsero molti altri giorni di perdita, e così commettemmo il viaggio per fuora; ma condotti già a mezzogiorno e tramontana con la punta dell'isola di San Lorenzo, ci dettero altri grecali che ci tennero su le volte senza potere spuntare quell'isola fino a ventotto giorni, facendo prova della nostra pazienza. Venne pure alla fine un vento che i portoghesi chiamano generale, col quale andammo a nostro camino, e ci stimavamo andar fuori d'un'isoletta che chiamano di Diego Rodriguez: ché chi fa questo camino è ben navigato, fuggendo una corda di bassi, che chiamano i Garagiai, che sono tra l'isola di San Lorenzo e quest'isola di Diego Rodriguez: ma la cosa fu sì fatta che noi vi ci ritrovammo sopra una sera a bocca di notte e, tornando a dietro, andammo tutta la notte col piombo in mano. Lascio considerare a Vostra Signoria che confidenza fusse la nostra, perché qui, in toccando o facendo altro mal recapito, non era speranza nessuna di salute, sendo quei bassi tutti allagati, se non due corone d'arida arena, senza palme, senz'acqua o senz'altro bene. La mattina al levar del sole scoprimmo una di queste secche, che fu la prima terra che noi vedessimo in sei mesi. Lascio considerare a Vostra Signoria che gusto ci desse quella vista; e pensando che la nave ad ogni spanna toccasse e che dicesse: « Qui sto », andavamo negoziando a viso aperto con la morte e come si dice, a sano e puro intelletto, senz'aver luogo di far testamento. Il vento era scilocco e assai fresco, e facendosi presso a quella secca ce la lasciammo sopra vento, perché arrivando a voglia nostra ci liberavamo da essa, il timore restava di quello che non si vedeva, col quale andammo fino a mezzogiorno, o poco appresso, ché perdemmo il fondo; e entrando in un canale che è tra questi bassi e certi altri che chiamano di Nazzare, andammo a nostro camino, senza trovar di poi altri contrasti che venti deboli o somiglianti cose. [...]

Scoprimmo questa costa a' 4 di novembre e pigliammo fondo in questa barra di Coccino in dieci gradi d'altura dalla parte di tramontana, alli 8 di novembre, essendo stati in mare duecento quindici giorni, senza vedere altra terra che quella sventurata secca che in vero, quando io vi penso, mi pare cosa da non si credere se non d'un pesce: e pure è così, e la speranza di poter sopportar oggi ci fa passare in domani, ché, altrimenti non si potrebbe andare avanti. Pensavamo che le navi di conserva avessero passati questi e somiglianti travagli; e dalla prima intendemmo che tutte e quattro ancorarono nella barra di Goa a' 20 di settembre, essendo passate senza ammainar pur un tratto la vela: cosa che noi avevamo fatta tante volte che già mi girava la testa del tanto girare a quell'argano. Queste sono in somma le cose che accaddero nel viaggio.

Di questa terra posso io dar poco conto a Vostra Signoria, perché in pochi giorni si vede

poco del poco che ci tengono i portoghesi. Siamo adesso nella state: ci fanno caldi grandi, dove non arriva la virazione di giorno e 'l vento da terra la notte; e quando questi dua venti calano, la cosa è tediosa. [...]

Gli uomini sono ben disposti, e ancora che ghezzi non hanno quel viso rincagnato come i negri di Guinea. L'abito è ricchissimo e fatto da quel gran sarto della natura che veste così appunto: un cencio imbroglia le vergogne davanti, e passa. I naturali della costa sono tutti gentili. Hanno certe loro chiese, che chiamano pagodi, dove vanno a farsi schiavi del nabisso. Sono tutti gente di guerra e quando il loro capitano o re muore nella battaglia, sono obligati andare a morire a volontà del lor signore: e chiamansi questi tali già destinati alla morte amocchi, e quel re che più ne tiene è più possente perché, stretto nella guerra, manda a morire contro ai nemici una banda di questa gente, qual pare a lui, i quali, non volendo morire senza vendetta, e avendo a morire a tutti i partiti fanno impeto terribile. Non fu dissimile a questo modo di fare, o almeno all'intenzione, un sacrificio che di se stesso fece uno de' consoli romani nella guerra de' latini, ritirandosi già il suo corno della battaglia. La causa per che abbino costoro a morire per obrigo, perdendo il loro capitano e loro signore, pare essere in guerra molto ragionevole, perché nessuno buono soldato avrebbe a veder morire il suo capitano, rimanendo egli vivo. La guerra fra' gentili in qualche parte è molto simile a quella de' Compari, perché dove sta il segno del re, nessuno tira o ferisce e, doppo la zuffa appiccata, al levar d'un segno si dividono. L'arme sono archibusi, lance come mezze picche, archi lunghi e spada e rotella, senza le quali mai non si colgono questi nairi, e pongono grandissima industria in tenerle lucide e terse. D'un'altra sorte di gentili è ripiena la terra, che chiamano bramani, i quali, ancora che naturali, paiono forestieri. Questi sono della setta di Pittagora, perché non ammazzano cosa nessuna, né mangiano cosa che patisca morte: erba solamente e frutta e latte e burro è la vita loro; e 'l vino, per esser simile al sangue, è fuggito da loro. Sonoci poi un'infinità di mori passatici d'Arabia, gente perversa al solito, giudei e schiavi d'infinita nazioni, una gran parte delle quali ha Vostra Signoria veduto in Portogallo, che per suo manco tedio non voglio replicargliele adesso.

*Lettera a Pietro Spina (1584)*

EMILIO SALGARI

*Una tempesta davanti a Mompracem\**

Pel disgraziato tre-alberi era suonata l'ultima ora.

Incastrato fra due rocce, che sporgevano appena appena le loro punte nere, dentellate in mille guise dall'eterno movimento delle acque, colle coste rotte e la chiglia frantumata, non era più che un rottame impossibile a ripararsi, che presto o tardi il mare avrebbe indubbiamente triturato e disperso.

Lo spettacolo era grandioso e insieme spaventevole.

All'intorno il mare spumeggiava furiosamente con mille boati frangendosi e rifrangendosi sulle scogliere, seco trascinando frammenti di murate, di madieri, di corbetti e di imbarcazioni, che si urtavano con mille scricchiolii.

Sul tre-alberi i superstiti, quasi tutti pazzi di terrore, correvano da prua a poppa mandando mille urla, mille bestemmie, mille invocazioni. Uno s'arrampicava sulle griselle, un altro si spingeva fino alle coffe, un terzo più su, fino alle crocette. Un quarto invece saltella-

va come se fosse sui carboni ardenti chiamando Dio e la Madonna, un quinto s'affannava a passarsi attraverso al corpo un salva-gente, un sesto a preparare un galleggiante per montarvici su appena la nave si sfasciasse.

Il capitano Mac-Clintock e mastro Bill, che ne avevano viste di peggio, erano i soli che conservassero un po' di calma.

Visto che il tre-alberi rimaneva immobile come se fosse stato inchiodato sulle scogliere, si affrettarono a scendere nella stiva. Videro subito che non v'era più speranza di rimetterlo a galla, essendo già zeppo d'acqua.

– Orsù, – disse mastro Bill, con voce commossa, – la poveretta ha esalato l'ultimo respiro. Nessun cantiere sarebbe capace di turare la spaventevole mutilazione.

– Hai ragione, Bill, – rispose il capitano ancor più commosso. – Questa è la tomba della valorosa *Young-India*.

– E che cosa faremo?

– Bisogna aspettare l'alba.

– Resisterà ai colpi di mare?

– Lo spero. Le scogliere sono penetrate nel suo ventre come un cuneo nel tronco di un albero. Mi sembra irrimovibile.

– Andiamo a incoraggiare quelli che sono sul ponte. Sono mezzi morti di paura. –

I due lupi di mare risalirono sul ponte. I marinai ed i passeggeri, coi visi sconvolti dal terrore, si precipitarono loro incontro, interrogandoli con viva ansietà.

– Siamo perduti? – chiedevano gli uni.

– Andiamo a picco? – chiedevano gli altri.

– C'è speranza di salvarsi?

– Dove siamo noi?

– Calma, ragazzi, – disse il capitano. – Non corriamo per ora pericolo alcuno. –

L'indiano Kammamuri, che aveva mostrato di aver tanta fretta d'arrivare a Sarawak, si avvicinò al comandante.

– Capitano, – disse egli, con voce tranquilla, – andremo a Sarawack?

– Vedi bene che è impossibile, Kammamuri.

– Ma io devo andarci.

– Non so cosa dirti. Il vascello è immobile come un pontone.

– Ho il padrone laggiù, capitano.

– Aspetterà. –

Lo sguardo vivo e scintillante dell'indiano s'annebbiò e la sua faccia, che aveva un non so che di feroce, divenne cupa.

– Kali li protegge, – mormorò.

– Tutto non è ancora perduto, Kammamuri, – disse il capitano.

– Non affonderemo adunque?

– Ho detto di no. Orsù, calma ragazzi. Domani sapremo su quale isola o scogliera abbiamo naufragato e vedremo cosa si potrà fare. Io garantisco le vostre vite. –

Le parole del capitano fecero buon effetto sugli animi dei marinai i quali cominciarono a sperare di potersi salvare. Coloro che lavoravano alle zattere abbandonarono il lavoro; quelli inerpicati sugli alberi, dopo un po' d'esitazione, si lasciarono scivolare giù. La calma non tardò a regnare sul ponte del vascello naufragato.

Del resto la burrasca, dopo d'aver raggiunta la massima intensità, cominciava a scemare. I nuvoloni, qua e là squarciati, lasciavano intravedere di quando in quando il tremulo lucichìo degli astri. Il vento, dopo d'aver fischiato, urlato, ruggito, si calmava a poco a poco.

Tuttavia il mare continuava a mantenersi assai agitato. Gigantesche ondate correvano in

tutte le direzioni, investendo con furia estrema le scogliere e sfasciandovisi sopra con spaventoso fracasso. Il vascello, scosso, sbattuto a prua ed a poppa, gemeva come un moribondo, lasciandosi portar via pezzi di murate e frammenti della chiglia frantumata. In certi momenti, anzi, oscillava da prua a poppa così fortemente, da temere che venisse strappato dal banco madreporico e travolto in mezzo ai marosi.

Per fortuna stette saldo, ed i marinai, malgrado l'imminente pericolo e le ondate che si slanciavano di quando in quando in coperta, poterono gustare anche una qualche ora di sonno.

Alle quattro del mattino, ad oriente cominciò a fare un po' di chiaro. Il sole sorgeva con quella rapidità che è propria delle regioni tropicali, annunciato da una tinta rossa, magnifica. Il capitano, ritto sulla coffa dell'albero di maistra, con accanto mastro Bill, teneva gli occhi fissi al nord, dove sorgeva, a meno di due miglia, una massa oscura che doveva essere una terra.

– Ebbene, capitano, – chiese il mastro, che masticava rabbiosamente il suo pezzo di tabacco, – la conoscete quella terra?

– Credo di sì. Fa oscuro ancora, ma le scogliere che la cingono da tutte le parti mi fanno sospettare che quell'isola sia Mompracem.

– *By-god!* – mormorò l'americano, facendo una brutta smorfia. – Ci siamo rotti le gambe in un brutto luogo.

– Lo temo pur troppo, Bill. L'isola non gode buon nome.

– Dite che è un nido di pirati. È tornata la Tigre della Malesia, capitano.

– Che! – esclamò Mac-Clintock, che si sentì correre per le ossa un brivido. – La Tigre della Malesia tornata a Mompracem!

– Sì.

– È impossibile, Bill! Sono parecchi anni che quel terribile uomo è scomparso.

– Ma vi dico che è tornato. Quattro mesi or sono egli assalì l'*Arghilah* di Calcutta, il quale non gli sfuggì che con grande fatica. Un marinaio che aveva conosciuto il sanguinario pirata, mi narrò d'averlo scorto a prua di un *praho*.

– Allora siamo perduti. Non tarderò ad assalirci.

– *By-god!* – urlò il mastro, diventando di un colpo pallidissimo.

– Cos'hai?

– Guardate, capitano! Guardate laggiù!...

– Dei *prahos*, dei *prahos!* – gridò una voce dal ponte.

Il capitano, non meno pallido del mastro, guardò verso l'isola e scorse quattro legni che doppiavano un capo lontano appena tre miglia.

Erano quattro grandi *prahos* malesi, bassi di scafo, leggerissimi, snelli, con vele lunghe non meno di quaranta metri, di forme allungate, sostenute da alberi triangolari.

Questi legni, che filano con una sorprendente rapidità e che, grazie al bilanciere che hanno sottovento ed al largo sostegno che portano sopravvento, sfidano i più tremendi uragani, sono generalmente usati dai pirati malesi, i quali non temono di assalire con essi i più grossi vascelli che s'avventurano nei mari della Malesia.

Il capitano non lo ignorava, sicché appena li ebbe scorti s'affrettò a discendere sul ponte. In poche parole informò l'equipaggio del pericolo che li minacciava. Solo un'accanita resistenza poteva salvarli.

L'armeria di bordo, per disgrazia, non era troppo bene fornita. I cannoni mancavano totalmente, i fucili erano appena sufficienti per armare l'equipaggio e in gran parte assai malandati. V'erano però delle sciabole d'arrembaggio irrugginite sì, ma ancora in buono stato, qualche pistolone, qualche rivoltella e buon numero di scuri.

I marinai ed i passeggeri, armatisi alla meglio, si precipitarono verso poppa, la quale, trovandosi immersa, poteva offrire una buona scalata. La bandiera degli Stati Uniti salì maestosamente sul picco della randa e mastro Bill la inchiodò.

Era tempo. I quattro *prahos* malesi che filavano come uccelli, non erano più che a sette od ottocento passi e si preparavano ad assalire vigorosamente il povero tre-alberi.

Il sole che si alzava allora sull'orizzonte, permetteva di vedere chiaramente coloro che li montavano.

Erano ottanta o novanta uomini, seminudi, armati di stupende carabine incrostate di madreperla e di laminette d'argento, di grandi *parangs* di acciaio finissimo, di scimitarre, di *kriss* serpeggianti colla punta senza dubbio avvelenata nel succo d'*upas*, e di clave smisurate, dette *kampilang*, che essi maneggiavano come fossero semplici bastoncini.

Alcuni erano malesi dalla tinta olivastra, membruti e di lineamenti feroci; altri erano bellissimi *dayaki* di statura alta, colle braccia e le gambe coperte di anelli di rame. C'erano pure alcuni chinesi, riconoscibili pei loro cranii pelati e lucenti come avorio, alcuni bughisi, macasaresi e giavanesi. Tutti quegli uomini tenevano gli occhi fissi sul vascello e agitavano furiosamente le armi, emettendo urla feroci che facevano fremere. Pareva che volessero spaventare i naufraghi, prima di venire alle mani.

Da *I pirati della Malesia* (1896)



Illustrazione di Giuseppe Gamba per la copertina di Emilio Salgari, *I pirati della Malesia*, Genova, 1896



## NAVI, PORTI E ARSENALI



*L'Arsenale di Venezia*, particolare dalla *Pianta prospettica di Venezia* di Iacopo de' Barbari, 1500 (Venezia, Museo Correr)

*TAVOLE, CHIODI, REMI... PER FAR NAVI A PISA*

DANTE ALIGHIERI, *Un "arzanà" all'Inferno*

*PORTOLAN DA VENIEXIA FIN A CAPO MALEO*

*NASCE L'ARTIGLIERIA NAVALE GENOVESE*

ALESSANDRO CITOLINI, *L' arte navale nel Palazzo della Memoria*

GIOVAN BATTISTA DEL TUFO, *Parole di marinai*

In nomine Domini, amen. A restaiolo lis. .vi. Al marmuto sol. ... timone sol. .xxv. In remora col filio Orselli sol. .xxx. Alo ispornaio sol. .xxxx. In sorti dr. .iiii. In sorti dr. .iii. Conciatura dr. .i. In canapi .ii. dr. .xvii. In sinopita dr. .i. Serratura di timone sol. .iiii. e dr. .vii. Al restaiolo sol. .xx. In timone lis. .v. Alo ispornaio sol. .xx. A Gherardo Ciguli taule sol. .xl. Alo ispornaio sol. .xx. Ad Amico sol. .xx. [...] In legname da colonne dr. .xiii. Ad Amico sol. .xxv. In coppi dr. .ii. Adesatura di serra dr. .iii. Ad Amico sol. .v. Nelo lecio sol. .x. Taliatura, dolatura e aducitura dr. .xxi. Inn aguti dr. .iii. Anrigo fece dare alo restaiolo sol. .xx. Intra Oghicione e Pisanello lis. .iii. Inn amschere dr. .xx. Serratura di timone a Pilotto dr. .xxxiiii. In vino dr. .iiii. Pisone di boteghe dr. .xxxxi. In sorti dr. .v. Inn aguti ispannali dr. .xii. In vino dr. .v. Aductura di remora dr. .iiii. A maestro di mannaia dr. .vi. A Gualandello dr. .vi. A Oghicione sol. .xx. A Pilotto sol. .iii. e dr. .v. serratura e dela pianeta dr. .xviii. Dispennatura di timone dr. .iiii. In pece sol. .xxvii. e dr. .v. Alo spornaio sol. .xx. A Gualandello dr. .viii. Disscaricatura di quatrati dr. .xii. In vino dr. ... In trivelle dr. ... dr. ... A Martino testore dr. .v.

Dal *Conto navale pisano* (primi decenni del sec. XII)

#### DANTE ALIGHIERI

##### *Un "arzanà" all'Inferno\**

Quale ne l'arzanà de' Viniziani	<i>arsenale</i>
bolle l'inverno la tenace pece	
a rimpalmare i legni lor non sani,	<i>spalmare di nuovo</i>
che navicar non ponno – in quella vece	
chi fa suo legno novo e chi ristoppa	<i>riempie di stoppa</i>
le coste a quel che più viaggi fece;	<i>i fianchi</i>
chi ribatte da proda e chi da poppa;	
altri fa remi e altri volge sarte;	
chi terzeruolo e artimon rintoppa –;	<i>vela piccola e vela principale</i>
tal, non per foco, ma per divin'arte,	
bollia là giuso una pegola spessa,	<i>pece</i>
che 'nviscava la ripa d'ogne parte.	
I' vedea lei, ma non vedea in essa	
mai che le bolle che 'l bollor levava,	
e gonfiar tutta, e riseder compressa.	

Dalla *Divina Commedia, Inferno*, canto XXI, vv. 7-21

E fuora in Armenia, in Cipro lorando per la Barbaria e per le Schalle de fuora et in Arzipiellego e dentro del Mar Maior chi se parte de sul porto de Veniexia e vada dentro griego, levante e ffina dentro dal Colffo de colfo de Trieste si va sotto Mulgia mia cento. Chi se parte da Veniexia e vaga dentro levante e sirocho el se va fuora sora San Zuane in Pielego. Sì è mia cento. San Zuane in Pielego con le Polmontore se varda sirocho e maistro. E ssi xè mia vinti cinque.

Polmontore con Ancona se varda ha ostro e tramontana. Chy vollesse andar in Anchona si vada un puocho in versso garbin perché l'è chorente che tira inver levante. E sì è mia cento e vinticinque. Parezan con San Zuane in Pelago se varda de sirocho e maistro. E sì è megia dodexe. Sapy che sora Polmontore pizolla de la parte de sirocho cercha megia tre in mar sì è una secha la qual sì à aqua pie quindexe suxo.

Chi se parte da Polmontore e vada per garbin sì va sora Cervia e Ravena. E sì xè mia cento e trenta. Chi se parte de sora Polmontora e sì vada dentro hostro e sirocho sì va sora d'Anchona. E sì è mia duxento he vinty.

Chi se parte de sora Pomontore per andar de sora el chavo de Nia da tramontana se varda a levante et a ponente. E sì è mia trenta. Sapy che Nia sì à una secha de garbin zercha mia uno largo in mar. Polmontora con lo chavo de Sanserago se varda dentro levante e sirocho e dentro ponente e maistro. Sì è mia quaranta.

Chi fosse in mar mia vinty per garbin sora Sansego e vada per sirocho si schapolla tute le ixolle e si va dentro Buxo e Lissa. E si xè megia duxento.

Sansego con Fano se varda quarta d'ostro in ver garbin e quarta de tramontana in ver el griego. E sì è mia cento quaranta.

San Segò con San Fabiano se varda hostro e tramontana. E sì è mia cento otanta.

Lissa con Tremedo se varda griego e garbin con puocho più in ver l'ostro in tramontana. E sì è mia otanta. Sora Tremedo dentro da levante mia quindexe in mar sì è doe ixolle in mar e sì è basse e sì è orete intorno e sì à nome Spinaze.

Lissia con Pelligoxa se varda hostro e tramontana. E chi vuol andar a Pellegoxa vada un puocho in ver sirocho. E sì xè megia cinquanta. Sapi che Pellegoxa dal chavo de levante zercha megia tre in mar sì è una secha con uno schogietto pizollo e dal chavo sì è netto e puosse andar a dar uno provexe e vande ardidamente con zascheduna nave.

Pellegoxa con Bestize se varda hostro e tramontana. E ssi è megia sesanta.

Tremedo con el chavo de l'Anzollo se varda quarta de levante versso sirocho e quarta de ponente in ver maistro. E sì xe mia cinquanta. El chavo del Monte dall'Anzollo con Brandizo se varda quarta de sirocho in ver levante e quarta de maistro in ver ponente. E sì xè meia cento e sesanta.

El Monte con Chatharo se varda dentro griego e levante e dentro ponente e garbin. E sì xè megia cento e otanta.

Trany con Raguxy se varda griego e garbin. E sì xè megia cento e quaranta.

Sapy che la riviera de Puglia dal colffo de Ssipanto de fina a Brandizo se varda dentro levante e sirocho e dentro ponente e maistro. E si xé megia cento e sesanta. E Chaza con Lissia se varda sirocho e maistro. E sì è megia sesanta.

Lissia con Lagusta se varda dentro levante e sirocho e ssi è dentro ponente e maistro. E ssi è megia sesanta. A Chaza con Lagusta se varda levante e ponente. E sì è megia vinty.

Sapy che Lagusta dal chavo de levante in ver el griego sì è schogetti e ssi è secha dentro e sì 'nde xè de megia quatro o cinque largo da l'ixolla granda. Lagusta con el Monte de l'Anzollo sì se varda dentro griego e tramontana e dentro l'ostro e garbin. E sì è megia otanta.

Lagusta con Raguxi se varda quarta da levante in lo griego e quarta de ponente in ver garbin. E s'è megia nonanta.

Sapy quando tu passy la meda in ver levante l'astaria se varda quarta de levante in ver sirocho in quarta de ponente in ver maistro. E sapy che la ponte de l'ixolla si vien più fuora. E s'è n'è mia cento e sesanta.

Da *Ragioni antique spettanti all'arte del mare et fabriche de vasselli* (manoscritto del sec. XV)

### *NASCE L'ARTIGLIERIA NAVALE GENOVESE\**

*Et ne diversitate et asperitate vocabulorum aliquis vel errare vel dubitare possit, maxime si latina fiant, quod difficile etiam fieret et non sine multis verbis vulgari sermone quo quoque res appellatur annotabit. Primum sanxerunt et decreverunt* che ogni nave che sia de più de cant[ari] decemmilìa debia havere da mo inanti duoi canoni di metalo: l'uno sia de pezo di cant[ari] vigintiseptem, l'altro vigintitre, et tireno tuti doi una pera che sia in peizo libre L, et ultra falchoni IIII che seno de pezo cantar[i] VII l'uno, in summa in questa artagliaria al modo dicto sia cant[ari] LXXVIII di metalo, laquale monterà comprezo lo fornimento de tute da ... in circa.

Item bombarde XXXV di ferro al numero che se uza de presente

Item archibuxi XV de ferro aut de metalo in electione del patrone

Item polvere cant[ari] XXX

Item balestre LXXX tra alsare e legno e tra da torno e quatro pureze

Item capsie XXV fino in XXX de veretoni secondo la qualità de le balestre

Lance longe a numero C

partexanne dozenne XII

squarzavella dozena una

antennaure per abozonare VI

petre per li canoni de varena LX

petre de piumbo cum li dadi de ferro per li falchoneti e altre spingarde a numero CC

e ultra

piumbo cant[ari] un per respecto

petre per lo resto de le bombarde fino in DCC

coiraze LX

celate LX

Da *Nova forma pro navibus* (28 agosto 1497)

### ALESSANDRO CITOLINI

#### *L'arte navale nel Palazzo della Memoria\**

Sotto la division De l'Acqua, troveremo le operazion che l'Huom fa dintorno a l'acqua; le quali tutte sono contenute sotto queste divisioni: Acqua Adoperata, Bucato, Acquedutti, Conserve d'Acqua, Edificii d'Acqua, Saline e Navale. [...]

La Navale [...], per contener in sé molte cose, ella è in molte parti divisa. La prima saran-

no il generale e lo Speciale. Ne 'l Generale è l'arte navale, cosa navale. Ma lo Speciale è partito in Huomini, Legni, Istrumenti ed Azzioni.

Sotto la division de gli Huomini troverete prima il Generale e lo Speciale. Ne 'l Generale saranno quegli huomini che posson esser così da legni di vele quarre, come latine; e sono questi: i marinai in generale, i consiglieri, lo scrivano, il pilota, il guardiano, il penese, i timonieri, i fanti, gli scannagalli, i soldati, i maestri, i calafatti.

Ma lo Speciale conterrà gli huomini che sono de' legni, o Senza Vele o Con Vele. Quelli Senza Vele sono: i barcaruoli, o di pope o di mezzo, i passaporti, i zattari.

Ma quelli Con Vele sono o Di Vele Quarre o Di Vele Latine. Quelli Di Vele Quarre sono: gli huomini da nave in generale, il padrone, i consiglieri, il nocchiero, i fanti, gli scannagalli. E quelli Di Vele Latine sono: i galeotti in generale, il sovracomito, il comito, il sottocomito, l'aguzzino, il sott'aguzzino, la ciurma, o di liberi o di sforzati, e il corsale.

Ma l'altra division, detta Legni, havrà prima il suo Generale e 'l suo Speciale. Ne 'l Generale sarà il legno o vasello in generale, o grande o picciolo, e così pochi legni, molti legni, e armata.

Ma lo Speciale sarà partito in Tutto, Parti e Nomi. E di nuovo il Tutto, in legni Senza Vela e legni Con Vela. E i legni Senza Vela sono le barchette in generale, il sandolo, la pescaressa, la fisolara, il battello, la piatta, i porti da passar fiumi, ed i foderi.

Ma i legni Con Vela sono o Da Vele Quarre, o Da Vele Latine. E perché alcuni legni sono che usano le vele e quarre e latine, come è la marciliana, questi tali saranno sotto la division de le vele quarre, per la regola che fino a 'l principio vi diedi; cioè, che quando una cosa si può trovare in due o più luoghi, voi la troverete ne 'l primo che cercherete, che sarà il primo posto. Quelli adunque Da Vele Quarre sono: le lavagnotte, le saettie, gli scquarciapini, le marciliane, e sottili e grosse, gli schirazzi, i burchi, e piccioli e grossi, e' marani, le caravelle, i galeoni, le navi.

Ma quelli Da Vele Latine sono: le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchiferranti, i grippi, gli schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunghe, le fuste, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, o da tre o da quattro o da cinque o da più remi; e poi le galeazze.

Ma le Parti de' legni sono: il primo, la stella, le corbe, le staminare, gli amadei, i gavoni, la sentina, la catena de l'arbore, il fondo, il sevo, il panno, le bande, le falche, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rombi, sopra coperta, sotto coperta, il tiemo, le camere, la corsia, i trasti, i banchi, la proda, il castel di proda, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, le pitture, il cacatoio.

I Nomi poi contengono i nomi de legni, come il bucentoro, l'argo, il centauro, ecc.

Seguono poi gl'Istrumenti, partiti in Generale e Speciale. Ne 'l Generale sono gli armiggi in generale, i legnami da navi, i ferramenti da navi.

Ma quelli de lo Speciale sono: o Per gli Huomini o Per i Legni. E quelli che sono Per gli Huomini hanno prima gli habiti marinareschi in generale, e poi il barbasso, la schiavina, il barnusso, il gabbano, il guardacuore, le bracchesse, il camiscione.

Ma gl'istrumenti Per i Legni sono: o Di Filati o Di Legname o Di Ferro ed altro. Quelli di Filati sono partiti in Vele e Corde; e le Vele in Quarre e Latine. Le Quarre sono esse vele quarre in generale, la civadera, il trinchetto, la mastra de 'l trinchetto, la vela di mezzo, la mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto de 'l trinchetto, la mezzana, la contramezzana. Ma le Latine sono esse vele latine in generale e poi, specificatamente, l'artimone, la borda, la mezzana, il trinchetto. Le Corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnara, la scala, le gomene, la prodese.

Ma gl'istrumenti Di Legname sono i remi e 'l palamento con le parti loro, cioè la pala, il manico, il girone, e le brocche, e le forcole; e poi il timone, l'arbore e sue maniere, cioè il trin-

chetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, e poi l'antenne, le carrucole, la trissa, i pavesi, gli scrigni, le sessole, le trombe d'acqua, il ponte.

E quelli finalmente Di Ferro e d'altro, sono i chiovi, i cozzoli, l'ancore e le parti loro; cioè i rami, le penne, e così di due o di quattro rami; e poi la bussola, la calamita, la carta del navigare.

Segue poi la division de le Azzioni, le quali sono contenute sotto due capi; l'uno detto Per la Fabbrica De' Legni, l'altro Per la Navigazione. Sotto 'l primo di questi dui capi, detto Per la Fabbrica De' Legni, sarà lo scquerro o l'arsenale, il cominciare alcun legno, fabbricarlo, farlo in fretta, calcarlo, impeccarlo, metterlo in parati, porvi la savorna, barrarlo, inarborarlo, darli carena, bruscarlo, spalmarlo, porvi il timone; e poi ch'egli è guasto, tirarlo in terra e racconciarlo.

Ma il secondo capo, detto Per la Navigazione, è partito in Generale e Speciale. E perché ne lo speciale sono distintamente poste le maniere de 'l navicar a remi da quelle de 'l navicar a velo, ne 'l Generale saranno quelle cose che posson esser communi ad ambedue, e sono in tre parti divise; l'una è detta Assoluta, l'altra Buona e la terza Rea.

Sotto la rea sola saranno le cose sfortunate de la navigazione; ambedue l'altre conterranno cose buone, ma l'una più de l'altra, come vedrete.

Sotto l'Assoluta dunque sarà: armar il legno, caricarlo, montar in barca, levar il ponte, levar l'ancore, scior le funi, tirar dentro il paliscarmo, cominciar a navigare, star a 'l timone, guardar il bussolo, orzare, poggiare, andar in alto mare, andar a terra a terra, fare scala, rimontar in barca, ritornar in dietro, navigazion breve, o lunga, o cotanta, o seguita, o fornita, entrar in porto, rimorchiare, gittar l'ancore, gittar il paliscarmo, ligarsi, gittar il ponte, uscir di barca, scaricar la barca, disarmarla, far un viaggio, farne più, trasportar cose; benché questo corrisponde a la mercatanzia, come vedrete. Segue poi il condur foderi, navicar fiumi, o a seconda o contr'acqua, e quivi sarà il tirar l'alzana; e così tor in barca, traggettare e sbarcare.

E sotto la Buona sarà la navigazion prospera, buon legno, buoni marinari, haver buon vento, haverlo in poppa, haverlo a l'osta, fuggir la fortuna, fuggir corsali, far buon guadagno; il che parimente risponde a la mercatanzia.

Ma sotto la Rea sarà la navigazion trista, tristo legno, tristi marinari, haver l'acqua contra, haver il vento contrario, haver fortuna [...], gittar via la robba, il legno respirare, ingaltonarsi, perder l'arbo, o velo o altro; andar a la ventura, arrivar per fortuna in alcun luogo, non poter pigliar terra, dar in terra, rompersi, far naufragio, andar giù a piombo, perder de 'l traffico (e questo ancora a la mercatanzia corrisponde), andar in corso, esser presi da corsali, riscattarsi, non si riscattare; e questo ancor ne la milizia si trova.

Segue poi lo speciale di questo capo detto per la navigazione, ne 'l quale saranno le differenze de 'l navigare o a remi o a velo, distintamente poste sotto a queste due divisioni, cioè a remi, a velo. Sotto la division, detta a remi, vedremo prima metter i remi in barca, e poi cominciar a vogare, vogar assoluto, vogar a un remo o a più, vogar in poppa, vogar in mezo, premere, stallire, bavonare, tirar acqua, sciare, restar la vuoga, vogar piano, vogar in fretta; e quivi sarà il far la ragatta e 'l vincerla, o perderla.

Ultimamente, sotto la division detta a velo, vedremo alzar l'antenne, andar su e giù per le corde e per l'antenne, far vela, andar a velo, andar sopravento, o sotto vento, con vento gagliardo, con la vela bassa, o con una sola vela, e con vento debbile, con tutte le vele, restar in calma, entrar in porto con la vela, mainare. E tanto sia detto de le operazioni che da l'huomo si fanno intorno l'acqua.

Da *La Tipocosmia* (1561)

*Parole di marinai\**

Se discorreste, poi, del navigare  
con quelle nostre genti,  
vi rendon conto ognor di tutto il mare,  
di suoi seni, di golfi e di riviere,  
de l'isole e d'i porti,  
sempre più, sempre accorti;  
come di tutti i venti,  
dond'escon i levanti, ostri o ponenti,  
i scirocchi, i garbin, le tramontane;  
chi di borrasca è causa o di fortuna  
ve ne parla ciascuna  
di quelle genti mie napoletane  
così ben, senza errore,  
come chi va per mar momenti ed ore.

Sentireste parlare  
di dar fondo e salpare,  
o di mainar le vele o gir a poggia,  
ad orza, in poppa ed in ogn'altra foggia.

Sanno ancor, tutte quante  
quelle nostre persone,  
qual si chiama 'l trinchetto e l'artemone,  
cazzar la scotta o pur mollar davante;  
poi, più con ragion vive,  
le sponde, argini o rive,  
che così non sa ben quel gran marino  
Nettun, Glauco, Nereo, Samatea od Ino.

Da *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, III, vv. 331-356 (1588)



*Il modo che se tiene nello spalmar la Galea*, da Bartolomeo Crescentio, *Nautica mediterranea*, Roma, 1602, cap. XVIII

## LEGGENDE E CANZONI



John Singer Sargent, *Capri*, 1878 (Collezione privata)

TOMMASO PORCACCHI, *Sirene, tritoni e mostri*

BARTOLOMEO CRESCENTIO, *La luce di Sant'Elmo*

ITALO CALVINO, *Cola Pesce*

\*

*CANTI DI PESCATORI E MARINAI*

GIAMBATTISTA DE CURTIS, *Torna a Surriento*

BENEDETTO CROCE, *Li scuoglie de Messé Lunardo*

SALVATORE DI GIACOMO, *A Marechiare*

LIBERO BOVIO, *'O mare canta!*

ANTONIO PUGLIESE, *Il mare*

PAOLO CONTE, *Onda su onda*

FRANCESCO DE GREGORI, *Titanic*

FABRIZIO DE ANDRÉ, *Creuza de mä*

## TOMMASO PORCACCHI

### *Sirene, tritoni e mostri\**

Qui afferma Lodovico Guicciardino, per testimonio del Meier Scrittore, et de gli annali d'Hollanda, che l'anno MCCCCIII fu condotta una Donna marina, nuda, et mutola, presa in un lago d'Hollanda, dove per fortuna di mare era stata spinta: la quale a poco a poco s'avezzò a vivere in terra, et a servire alla patrona: ma sempre visse mutola. Dicono anchora, che non son molti anni fu preso nel Mar di Frigia un huomo marino, formato speditamente come gli altri: il qual s'addomesticò et visse similmente mutolo. Nel mar di Norvegia ancora l'anno MDXXXI, presso la città d'Elepoch, dicono che fu preso un altro huomo marino, divisato in guisa, che pareva propriamente un Vescovo con l'habito, et fu donato al Re di Polonia: ma non volendo mangiare, visse tre giorni soli, né di lui si sentì mai altra voce, che sospiri grandissimi. Di Delft l'altra terra uscì quel mostro abominevole di David Giorgio dipintore, c'hebbe ardimento di farsi adorar per Dio: ma perseguitato da' magistrati, fuggì con la famiglia a Basilea, facendosi chiamar Giovanni di Bruch: dove similmente mantenne secretamente presso i suoi seguaci l'istesso credito. Ma finalmente morto di dolore, per tema d'essere scoperto; l'anno MDLVI, da' magistrati dopo morte processato, et per sententia il corpo suo punito, e i beni confiscati. Lontan da Delft tre leghe, è la terra di Leiden: la qual vogliono, che presso Tolomeo fosse Lugdunum Batavorum, et presso Antonino Caput Germanarum. Qui trovasi, che risiedeva il Pretor Romano della Provincia con una Legion di soldati: et è oggi molto bella terra, piena sopra tutto di bellissime Donne. Qui nacque quel Giovanni Sarto perfidissimo Anabattista, che si fece Re con pessime arti in Monasterio, città della Vuestfalia, l'anno MDXXXIII: et dopo molte sceleraggini commesse, vi fu fatto prigionie l'anno seguente, et giustitiato, come si conveniva.

Da *L'Isole più famose del mondo* (1572)

## BARTOLOMEO CRESCENTIO

### *La luce di Sant'Elmo\**

Essendo che spesso sogliono vedere i Marinari nelle pericolose fortune quella luce, che loro adorano, et chiamano Sant'Ermo, et gli prestano tanta fede, che si havessero tanta in Dio, beati loro: non sapendo però, che cosa se sia, né che Santo, o Spirito la guidi, giudicassimo necessario, per sviluppare di sì nefando errore questa cieca gente, dire che cosa ella sia, et quanto tempo è che si vidde, et in quanti modi.

Et prima, quanto all'antichità di questo lume, molto tempo innanti all'avvenimento del Redentore, si vedeva egli, o solo, o accoppiato: et sì Greci come Latini, tenevano che la doppia luce fusse Castore et Polluce, che insieme con Helena nacquero da Leda et Giove, et che il solo fusse Elena. Era il doppio segno di salute, et il solo di morte et naufragio. Parimente comparivano in terra Polluce et Castore in figura di due giovani et nel Campidoglio, all'hora che lontano dalla patria combattevano i Romani, annuntiavano la vittoria al Senato. Essendo dunque questa luce innanzi alla venuta di Christo, in che modo la battezzano i Marinari Sant'Ermo, che da ducento Anni in qua sappiamo essere stato Vescovo di Sicilia? oltre che i Galleghi chiamano questa stessa luce S. Pietro Gonzales di Tui (è Tui città di Gallitia appresso Baiona) il quale fu prima Marinaro, et doppo morse Frate, et come dicono Santo.

Perilché crediamo noi più presto, che questo nome gli sia stato imposto modernamente; percioché comparendo questa luce più negli elmi de' Soldati, in mezzo l'Armata navali, ove

miglio si vede, per lo splendore del ferro lustro, et essendo gli elmi il loco, che cessar la fortuna promette, gli huomini pericolanti volendolo invocare, et non sapendo con che nome, lo chiamavano Santo, che nell'elmo si vede; là onde gli restò il nome Sant'Elmo, et così lo chiamano anchora i Marinari, et non trovando i più dotti tal nome nel catalogo de' Santi, piamente (forse per levargli la causa di adorare Santi incogniti) lo scrissero Sant'Hermo. Ma Sant'Elmo, o Sant'Hermo che il chiamino, egli non consta ad alcuno che sia né Santo, né Beato: poscia che l'antica gentilità gli adorava et teneva per proprij Dei.

Là onde Pietro di Medina si sforza a provare questa luce cosa naturale, con dire che sia la essalatione, che procede dal radunamento de gli huomini di Nave. Il che è fuor di consideratione; poscia che, s'egli, come noi, havesse provate le fortune, giudicherebbe che la folta pioggia, et rapido vento, a mala pena che il fiato esce a' Marinari di bocca, s'il porta via, et non gli dà luogo, a che radunato insieme, assottigliato et infiammato si fermi un punto su la Nave: né che hora si vegga su il Calcese, hor su questa picca, hor su quell'elmo, et quando significa mortifero augurio, su le pale de' Remi. Perché s'egli fusse vero, che nascesse dall'essalationi dovrebbe comparire più presto quando i Marinari s'affaticano, facendo la Vela et altri servitij di Galea, et quando la Ciuma arranca, che non in tempo di fortuna, quando nessuno si muove sopra coperta, et non si movendo, non ha occasione di far nascer quella essalatione sì violente, che basti ad unirsi et sostentarsi insieme fin tanto che assottigliandosi in qualche parte diventi luce, et si nutrisca del resto.

Che dunque possiamo pensare, non essendo cosa naturale, che sia questa luce? forse l'Angelo buono, che Iddio, sì come nella genitura de gli huomini, dà nella foundatione della città per custodia di quella; essendo pur la Nave città navigabile? overo l'anima di qualche Marinaio, i cui leggieri peccati gli habbiano dato il purgatorio nel cuor delle tempeste, da dove egli avvisa gli amici, et si non amici compagni dell'arte, che in breve cessarà la fortuna, dandogli quei dui lumi per segno? o veramente mostrandogli uno solo, gli annuntia la morte propinqua, acciò si pentano et raccomandino a Dio?

Da *Nautica mediterranea* (1602)

ITALO CALVINO

*Cola Pesce*

Una volta a Messina c'era una madre che aveva un figlio a nome Cola, che se ne stava a bagno nel mare mattina e sera. La madre a chiamarlo dalla riva: – Cola! Cola! Vieni a terra, che fai? Non sei mica un pesce?

E lui, a nuotare sempre più lontano. Alla povera madre veniva il torcibudella, a furia di gridare. Un giorno, la fece gridare tanto che la poveretta, quando non ne poté più di gridare, gli mandò una maledizione: – Cola! Che tu possa diventare un pesce!

Si vede che quel giorno le porte del Cielo erano aperte, e la maledizione della madre andò a segno: in un momento, Cola diventò mezzo uomo mezzo pesce, con le dita palmate come un'anatra e la gola da rana. In terra Cola non ci tornò più e la madre se ne disperò tanto che dopo poco tempo morì.

La voce che nel mare di Messina c'era uno mezzo uomo e mezzo pesce arrivò fino al Re; e il Re ordinò a tutti i marinai che chi vedeva Cola Pesce gli dicesse che il Re gli voleva parlare.

Un giorno, un marinaio, andando in barca al largo, se lo vide passare vicino nuotando: – Cola! – gli disse. – C'è il Re di Messina che ti vuole parlare!

E Cola Pesce subito nuotò verso il palazzo del Re.

Il Re, al vederlo, gli fece buon viso. – Cola Pesce, – gli disse, – tu che sei così bravo nuotatore, dovresti fare un giro tutt'intorno alla Sicilia, e sapermi dire dov'è il mare più fondo e, cosa ci si vede!

Cola Pesce ubbidì e si mise a nuotare tutt'intorno alla Sicilia. Dopo un poco di tempo fu di ritorno. Raccontò che in fondo al mare aveva visto montagne, valli, caverne e pesci di tutte le specie, ma aveva avuto paura solo passando dal Faro, perché lì non era riuscito a trovare il fondo.

– E allora Messina su cos'è fabbricata? – chiese il Re. – Devi scendere giù a vedere dove poggia.

Cola si tuffò e stette sott'acqua un giorno intero. Poi ritornò a galla e disse al Re: – Messina è fabbricata su uno scoglio, e questo scoglio poggia su tre colonne: una sana, una scheggiata e una rotta.

*O Messina, Messina,  
Un dì sarai meschina!*

Il Re restò assai stupito, e volle portarsi Cola Pesce a Napoli per vedere il fondo dei vulcani. Cola scese giù e poi raccontò che aveva trovato prima l'acqua fredda, poi l'acqua calda e in certi punti c'erano anche sorgenti d'acqua dolce. Il Re non ci voleva credere e allora Cola si fece dare due bottiglie e gliene andò a riempire una d'acqua calda e una d'acqua dolce.

Ma il Re aveva quel pensiero che non gli dava pace, che al Capo del Faro il mare era senza fondo. Riportò Cola Pesce a Messina e gli disse: – Cola, devi dirmi quant'è profondo il mare qui al Faro più o meno.

Cola calò giù e ci stette due giorni, e quando tornò su disse che il fondo non l'aveva visto, perché c'era una colonna di fumo che usciva da sotto uno scoglio e intorbidava l'acqua.

Il Re, che non ne poteva più dalla curiosità, disse: – Gettati dalla cima della Torre del Faro.

La Torre era proprio sulla punta del capo e nei tempi andati ci stava uno di guardia, e quando c'era la corrente che tirava suonava una tromba e issava una bandiera per avvisare i bastimenti che passassero al largo. Cola Pesce si tuffò di lassù in cima. Il Re aspettò un giorno, ne aspettò due, ne aspettò tre, ma Cola non si rivedeva. Finalmente venne fuori, ma era pallido come un morto.

– Che c'è, Cola? – chiese il Re.

– C'è che sono morto di spavento, – disse Cola. – Ho visto un pesce, che solo nella bocca poteva entrarci intero un bastimento! Per non farmi inghiottire mi son dovuto nascondere dietro una delle tre colonne che reggono Messina!

Il Re stette a sentire a bocca aperta; ma quella maledetta curiosità di sapere quant'era profondo il Faro non gli era passata. E Cola: – No, Maestà, non mi tuffo più, ho paura.

Visto che non riusciva a convincerlo, il Re si levò la corona dal capo, tutta piena di pietre preziose che abbagliavano lo sguardo, e la buttò in mare. – Va' a prenderla, Cola!

– Cos'avete fatto, Maestà? La corona del Regno!

– Una corona che non ce n'è altra al mondo, – disse il Re – Cola, devi andarla a prendere!

– Se voi così volete, Maestà, – disse Cola, – scenderò. Ma il cuore mi dice che non tornerò più su. Datemi una manciata di lenticchie. Se scampo, tornerò su io; ma se vedete venire a galla le lenticchie, è segno che io non torno più.

Gli diedero le lenticchie, e Cola scese in mare.

Aspetta, aspetta; dopo tanto aspettare, vennero a galla le lenticchie. Cola Pesce s'aspetta ancora che torni.

Da *Fiabe italiane* (1956)

\* \* \*

*Lo Guarracino*

Lo Guarracino che jéva pe mare  
le venne voglia de se 'nzorare,  
se facette no bello vestito  
de scarde de spine pulito pulito  
cu na perucca tutta 'ngrifata  
de ziarèlle 'mbrasciolata,  
co lo scialbò, scolla e puzine  
de ponte angrese fine fine.

Cu li cazune de rezze de funno,  
scarpe e cazette de pelle de tunno,  
e sciammeria e sciammereino  
d'áleche e pile de voje marino,  
co buttune e bottunera  
d'uocchie de purpe, sécce e fèra,  
fibbia, spata e schiocche 'ndorate  
de niro de secce e fele d'achiate.

Doje belle cateniglie  
de premmone de conchiglie,  
no cappiello aggallonato  
de codarino d'aluzzo salato,  
tutto pòsema e steratiello  
ieva facenno lo sbafantiello  
e gerava da ccà e da llà  
la 'nnammorata pe se trovà!

La Sardella a lo barcone  
steva sonanno lo calascione;  
e a suono de trommetta  
ieva cantanno st'arietta:  
«E llaré lo mare 'e lena  
e la figlia da sié Lena,  
ha lasciato lo 'nnamorato  
pecché niente l'ha rialato».

Lo Guarracino 'nche la guardaje  
de la Sardella se 'nnamoraje;  
se ne jette da na Vavosa  
la cchiù vecchia maleziosa;  
l'ebbe bona rialata  
pe mannarle la mmasciata:  
la Vavosa pisse pisse  
chiatto e tunno nce lo disse.

*Al Guarracino che andava per mare  
venne la voglia di sposarsi;  
si procurò un bel vestito  
ben rifinito di scaglie di spine,  
con una parrucca arruffata  
piena di nastrini,  
con la camicia con il davantino, un fazzoletto al collo  
e i polsini finissimi di punto all'inglese,*

*con i pantaloni fatti di reti di profondità,  
le scarpe e i calzini di pelle di tonno,  
giacca e giacchetta  
di alghe e peli di bue marino,  
con i bottoni e l'abbottonatura  
di occhi di polipo, di seppia e di delfino,  
con la fibbia, la spada e gli orecchini lucidati  
con il nero di seppia e il fiele delle occhiate.*

*Due belle catenine  
di mollusco di conchiglie,  
un cappello gallonato  
con la coda di un luccio di mare,  
tutto inamidato e tirato a lucido  
faceva lo sbruffoncello  
e andava in giro di qua e di là  
in cerca dell'innamorata.*

*La Sardina al balcone  
suonava il liuto  
e accompagnava con la trombetta  
questo canto:  
«E va' per mare di buona lena  
e la figlia di donna Lena  
ha lasciato il fidanzato  
perché non le ha regalato nulla».*

*Il Guarracino come la guardò  
della Sardina s'innamorò;  
andò da una Bavosa,  
la più vecchia e maliziosa,  
le diede una buona mancia  
per farle portare la dichiarazione:  
la Bavosa in due parole  
glielo disse chiaro e tondo.*

La Sardella 'nch' a sentette  
rossa rossa se facette,  
pe lo scuorno che se pigliaje  
sotto a no scuoglio se 'mpizzaje;  
ma la vecchia de vava Alosa  
sùbeto disse: "Ah schefenzosa!  
De sta manera non truove partito  
'ncanna te resta lo marito.

Se aje voglia de t'allocà  
tanta smorfie non aje da fa;  
fora le zeze e fora lo scuorno  
anema e core e faccia de cuorno".  
Ciò sentenno la sié Sardella  
s'affacciaje a la fenestrella,  
fece n'uocchio a zennariello  
a lo speruto 'nnammatiello.

Ma la Patella che steva de posta  
la chiammaje faccia tosta,  
tradetora, sbrevognata,  
senza parola, male nata,  
ch'avea 'nchiantato l'Alletterato  
primmo e antico 'nnammorato;  
de carrera da chisto jette  
e ogne cosa 'lle dicette.

Quando lo 'ntise lo poveriello  
se lo pigliaje Farfariello;  
jette a la casa e s'armaje a rasulo,  
se carrecaje comm'a mulo  
de scoppette e de spingarde,  
póvere, palle, stoppa e scarde;  
quatto pistole e tre bajonette  
dint'a la sacca se mettette.

'Ncopp'a li spalle sittanta pistune,  
ottanta mbomme e novanta cannune;  
e comm'a guappo Pallarino  
jeva trovanono lo Guarracino;  
la disgrazia a chisto portaje  
che mmiezo a la chiazza te lo 'ncontraje  
se l'afferra po crovattino  
e po lle dice: "Ah malandrino!

Tu me lieve la 'nnammorata  
e pigliatella sta mazziata".  
Tùffete e tàffete a meliune

*Appena senti il fatto, la Sardina  
si fece rossa rossa,  
per l'imbarazzo  
si nascose sotto uno scoglio.  
Ma la vecchia nonna Alosa  
subito le disse: «Schifiltosa,  
in questo modo non trovi un buon partito  
e desidererai per sempre un marito.*

*Se vuoi accasarti  
non devi fare tante storie.  
Basta con le smancerie e con la vergogna;  
ci vuole coraggio e faccia di bronzo».  
La Sardina, sentendo ciò,  
si affacciò alla finestrina  
e ammiccò con uno sguardo  
all'innamorato speranzoso.*

*Ma la Patella, che era di guardia,  
la chiamò faccia tosta,  
traditora, svergognata,  
infedele, malnata,  
perché aveva abbandonato il Tonnetto,  
suo primo e vecchio innamorato.  
E di fretta andò da lui  
per dirgli ogni cosa.*

*Quando il poveretto seppe,  
fu preso dai diavoli,  
andò a casa, si armò con il rasoio,  
si caricò come un mulo  
di schioppi e spingarde,  
di polvere, palle, stoppa e pietre focaie,  
e si mise in tasca  
quattro pistole e tre baionette,*

*sulle spalle settanta archibugi,  
ottanta bombe e novanta cannoni,  
e come un guappo paladino  
andava cercando il Guarracino.  
Disgrazia volle  
che lo incontrò nella piazza:  
lo afferrò per il cravattino  
e gli disse: «Malandrino!*

*tu mi togli l'innamorata  
e ora prendi queste botte».  
Tùffete e tàffete, a milioni*

le deva pàccare e secuzzune,  
schiaffe, ponie e perepesse,  
scoppolune, fecozze e conesse,  
scerevecchiune e sicutennosse  
e l'ammacca osse e pilosse.

Venimmoncenne ch'a lo rommore  
pariente e amice ascettero fore,  
chi co mazze, cortielle e cortelle,  
chi co spate, spatune e spatelle,  
chiste co barre e chille co spite,  
chi co ammènnole e chi co antrite,  
chi co tenaglie e chi co martielle,  
chi co torrone e sosamielle.

Patre, figlie, marite e mogliere  
s'azzuffajeno comm'a fere.  
A meliune correvano a strisce  
de sto partito e de chillo li pisce.  
Che bediste de sarde e d'alose!  
De palaje e raje petrose!  
Sàrache, diéntece ed achiate,  
scurme, tunne e alletterate!

Pisce palumme e pescatrice,  
scuórfene, cernie e alice,  
mucchie, ricciòle, musdee e mazzune  
stelle, aluzze e storiune,  
merluzze, ruóngole e murene,  
capodoglie, orche e vallene,  
capitune, àuglie e arenghe,  
ciéfere, cuocce, tràccene e tenghe

treglie, trèmmole, trotte e tunne,  
fiche, cipolle, laúne e retunne,  
purpe, secce e calamare,  
pisce spate e stelle de mare,  
pisce palumme e pisce prattielle,  
voccadoro e cecenielle,  
capochiuove e guarracine,  
cannolicchie, òstreche e ancine,

vòngole, còcciole e patelle,  
pisce cane e grancetielle,  
marvize, màrmure e vavose,  
vope prene, vedove, e spose,  
spìnole, spuónole, sierpe e sarpe  
scàuze, nzuóccole e colle scarpe,

*gli dava manate e pugni sotto il mento,  
schiaffi, cazzotti e scappellotti,  
scòppole, percosse e colpi alla mascella,  
scapaccioni e pugni in pieno volto,  
e gli ammacca tutte le ossa.*

*E così per la confusione  
accorsero da ogni dove parenti e amici,  
chi con bastoni, coltelli e coltellacci,  
chi con spade, spadoni e spadini,  
alcuni con le spranghe e altri con gli spiedi,  
alcuni con mandorle e altri con nocciole tostate,  
chi con tenaglie e chi con martelli,  
altri con torroni e dolci di sèsamo.*

*Padri, figli, mariti e mogli  
si accapigliarono come bestie feroci.  
I pesci in branchi accorrevano a milioni,  
in favore dell'uno o dell'altro contendente.  
Che spettacolo di sarde e di alose,  
di sogliole e razze chiodate,  
di sàraghi, dèntici e occhiate,  
tombarelli, tonni e tonnarelli,*

*pesci palombi e rane pescatrici,  
scòrfani, cernie e alici,  
pastinache, ricciòle, musdee e ghiozzi,  
pesci stella, alici e storiuni,  
merluzzi, gronghi e murene,  
capodogli, orche e balene,  
capitoni, aguglie e aringhe,  
cèfali, caponi, tràcine e tinche,*

*triglie, torpedini, trote e tonni,  
merluzzetti, cépole, latterini e zerri,  
polipi, seppie e calamari,  
pesci spada e stelle di mare,  
palombi e pesci prattielli,  
boccadoro e minutaglia,  
seppiole e guarracini,  
cannolicchi, ostriche e ricci,*

*vòngole, cuori e patelle,  
pescecani e granchiolini,  
tordi, màrmure e bavose,  
boghe gravide, vedove e sposate,  
spìgole, spòndili, serpenti di mare e salpe,  
scalzi, con gli zòccoli e con le scarpe,*

sconciiglie, gàmmer e ragoste,  
vennero nfino co le poste,

capitune, sàure e anguille,  
pisce gruosse e piccerille,  
d'ogni ceto e nazione  
tantille, tante, cchiù tante e tantone!  
Quanta botte, mamma mia,  
che se dévano, arrassosia!  
A centenare le barrate!  
A meliune le petrate!

Muorze e pìzzeche a beliune!  
A delluvio li secozzune!  
Non ve dico che bivo fuoco  
se faceva per ogni luoco!  
Ttè, ttè, ttè, ccà pistulate!  
ttà, ttà, ttà, llà scoppettate!  
ttù, ttù, ttù, ccà li pistune!  
Bu, bu, bu, llà li kannune!

Ma de cantà so già stracquato  
e me manca mo lo sciato;  
sicché dateme licienza,  
graziosa e bella audienza  
nfi che sorchio na meza de seje,  
co salute de luje e de leje,  
ca se secca lo canmarone  
sbacantànnose lo premmone.

(1829)

### *Canto dei pescatori di corallo trapanesi\**

Nun chianciri, ca partu 'n cumpagnia  
ccu li to' frati, ed è carmu lu mari;  
a Capubonu 'n faccia Barbaria  
funnu dumani sira avemu a dari:  
dda, ccu la Santa Virgini Maria,  
gran pisca di curaddu avemu a fari;  
ccu lu me guadagneddu, gioia mia,  
a lu ritornu n'avemu a 'nguaggiari.

mùrici tronchi, gamberi e aragoste  
vennero perfino con il servizio postale,

capitoni, sauri e anguille,  
pesci grandi e piccoli,  
di ogni ceto e provenienza,  
di tutte le taglie e di ogni dimensione!  
Mamma mia, quante percosse  
si dettero! non sia mai!  
Centinaia di sprangate,  
milioni di pietrate!

E bilioni di morsi e pizzichi,  
e un diluvio di cazzotti!  
Non vi dico quale fuoco vivo  
si faceva dovunque.  
Di qua pistolate!  
di là schioppettate!  
di qua archibugiate!  
di là cannonnate!

Ma ora mi sono stancato di cantare  
e mi manca ormai il fiato.  
Perciò permettete che io mi congedi,  
o bel pubblico gentile,  
così che io possa svuotarmi una mezza bottiglia,  
alla salute di tutti,  
perché si prosciuga la gola  
quando si svuota il polmone.

Non piangere, perché parto insieme  
con i tuoi fratelli, ed è calmo il mare;  
a Capo Bon, di fronte alla Barbaria  
daremo fondo domani sera;  
là con la [protezione della] Santa Vergine Maria  
gran pesca di corallo faremo;  
col mio piccolo guadagno, gioia mia  
al ritorno ci possiamo sposare.

Da Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (1874-78)

*S'è partita una nave dallo porto\**

S'è partita una nave dallo porto  
ed è partito lo mio struggimento.  
Madre Maria, dategli conforto  
acciò vada la nave a salvamento.  
Lo mare gli si possa abbonacciare  
e le sue vele doventin d'argento.  
E tu, Cupido, che lo puoi aiutare  
cogli sospiri tuoi mandagli il vento.  
E tu, Cupido, che aiutar lo puoi  
mandagli il vento co' sospiri tuoi.

E quando penso a quelle tante miglia  
che voi, bell'amor mio, dovete fare,  
nelle mie vene il sangue si rappiglia  
e tutti i sensi miei sento mancare.

*Canto popolare toscano (sec. XIX)*

*Il marinaio\**

Se il dolce vento brilla sull'onde  
così leggero, lascio le sponde  
vivo sull'acqua, morirò sul mar...  
son marinaio, son marinar.

Io non ambisco ricchezza alcuna  
l'immenso Oceano è mia fortuna  
e spesso tomba anche nel mar...  
son marinaio, son marinar.

Se bella splende in sulla sera  
la bianca luna, fo mia preghiera:  
prego che Dio tranquilli il mar...  
son marinaio, son marinar.

Ma allorché fiera si rinnovella  
sopra dell'onde una procella,  
il lido torno a sospirar...  
son marinaio, son marinar.

Sulla mia barca lieto e giocondo  
corro da questo all'altro mondo  
Marsiglia, Londra, Livorno al mar...  
son marinaio, son marinar.

Sebbene io vegga nel mio passaggio  
più d'un superbo ricco villaggio  
io penso ed amo il casolar...  
son marinaro, son marinar.

E quando taccion le onde, il vento,  
un'armonia per l'aura sento,  
è la canzone del casolar...  
son marinaro, son marinar.

Se mai ritorno, mercé di Dio,  
ricco di sorte al suol natio  
amici in seno parmi sognar...  
son marinaro, son marinar.

Quando riveggo i miei genitori  
ricco quel giorno di gioie e amori  
l'amante bella parmi abbracciar...  
son marinaro, son marinar.

Con questa vita passo i miei giorni  
alla mia patria faccio ritorni  
e la canzone del casolar...  
son marinaro, son marinar.

*Canto popolare toscano* (sec. XIX)

*Parto, addio\**

Parto, addio, maè ben diletto,  
me ne vaggio a navegà,  
e 'n sce' l'erboo de trinchetto  
te salûu d'in mezo a-o mà!  
A Lanterna da-i màa êuggi  
quando veggo scomparì  
mi me pâ tra quelli schêuggi  
a mia Ninna de sentì.

*Parto, addio, mio ben diletto,  
me ne vado a navigare  
e sull'albero di trinchetto  
ti saluto dal mezzo del mare!  
La lanterna dai miei occhi  
quando vedo sparire  
mi sembra tra queglii scogli  
di sentire la mia Nina.*

*Canto popolare genovese* (sec. XX)

*Torna a Surriento*

Vide 'o mare quant'è bello!  
Spira tantu sentimento.  
Comme tu a chi tiene mente  
ca scetato 'o faje sunnà.

Guarda, gua' chistu ciardino;  
siente, sie' sti sciure 'arance.  
Nu profumo accussì fino  
dinto 'o core se ne va...

E tu dice «I' parto, addio!»  
T'alluntane da stu core...  
Da la terra da l'ammore...  
Tiene 'o core 'e nun turnà

Ma nun me lassà  
nun darne stu turmiento!  
Torna a Surriento,  
famme campà!

Vide 'o mare de Surriento,  
che tesoro tene 'nfunno:  
chi ha girato tutto 'o munno  
nun l'ha visto comm'a ccà.

Guarda attuorno sti sserene,  
ca te guardano 'ncantate  
e te vonno tantu bene...  
Te vulessero vasà.

E tu dice «I' parto, addio!»  
T'alluntane da stu core...  
Da la terra da l'ammore...  
Tiene 'o core 'e nun turnà

Ma nun me lassà  
nun darne stu turmiento!  
Torna a Surriento,  
famme campà.

*Vedi il mare quant'è bello!  
Ispira tanto sentimento.  
Come te che fai sognare ad occhi aperti  
la persona che guardi.*

*Guarda, guarda questo giardino;  
senti questi fiori d'arancio.  
Un profumo così fino  
se ne va nel cuore...*

*E tu dici: «Io parto, addio!»  
Ti allontani da questo cuore...  
Dalla terra dell'amore...  
Hai il coraggio di non tornare.*

*Ma non mi lasciare  
non darmi questo tormento!  
Torna a Sorrento,  
lasciami vivere!*

*Vedi il mare di Sorrento,  
quale tesoro ha sul fondo:  
chi ha girato tutto il mondo  
non lo ha visto come qua.*

*Guarda intorno queste sirene,  
che ti guardano incantate  
e ti vogliono tanto bene...  
Ti vorrebbero baciare.*

*E tu dici: «Io parto, addio!»  
Ti allontani da questo cuore...  
Dalla terra dell'amore...  
Hai il coraggio di non tornare.*

*Ma non mi lasciare  
non darmi questo tormento!  
Torna a Sorrento,  
lasciami vivere!*

*Canzone (1904)*

*Li scuoglie de messé Lunardo\**

*Oh quanta vota, la sera, a lu tardo,  
iéveme a spasso cu tanta zitelle  
ncopp' a li scuoglie de messé Lunardo,  
e llà faceamo spuoñnele e patelle!...*

Ecco un frammento che trovo in una raccolta moderna di canti popolari napoletani, e che è certamente antico di alcuni secoli, come mostra l'allusione allo scoglio su cui sorgeva la chiesetta di San Leonardo, il quale santo vi è chiamato arcaicamente "messere Leonardo". Dove è ora quello scoglio, segno un tempo delle poetiche escursioni di giovanotti e ragazze, che vi mangiavano i "frutti di mare" (*spuoñnele e patelle*), o piuttosto vi facevano all'amore? Sparito da un pezzo: trasformato dapprima nella "loggetta del mare" della Villa, dove io ricordo di essermi ancora intrattenuto nella mia fanciullezza, e poi la loggetta pure assorbita nella nuova via Caracciolo. E a me piace talvolta ricantare tra me e me quel vecchio canto di lieto ricordo, perché mi fa sorgere alla immaginazione una Chiaia, ossia una "piaggia", assai diversa da quella che vediamo al presente. E, con l'immaginazione, sommergo nel mare la via Caracciolo, la piazza Umberto I e una buona metà della Villa; dispoglio la zona di piante, di fontane e selciato, e la riconduco ad aspetto tra campestre e marino, ponendo un orto innanzi al palazzo Satriano, uno scolo d'acqua al punto dov'è ora la fontana della Villa, e lasciando nel resto una molle arena sulla quale riposano le barche e si asciugano al sole le reti dei pescatori; serbo a un dipresso la linea dei palazzi della Riviera, ma rendendola più rada e umile, con piccole case e molti giardini, con la chiesa di San Rocco, costruita nel 1530, col palazzo (ora Sirignano) [...], e con la Torretta, a tre piani, costruita più in là per la stessa difesa nel 1564, dopo che nel maggio di quell'anno i turchi, guidati dal rinnegato Ucciali, ebbero fatto bottino e prigionieri sulla spiaggia; infine, ai due terzi circa della spiaggia, al posto che risponde all'incirca al presente boschetto della Villa, risollevo dalle onde lo scoglio di "messé Lunardo", di San Leonardo *in insula maris*; e riottengo la scena che doveva avere dinanzi agli occhi il compositore del canto.

Da *Storie e leggende napoletane* (1919)

SALVATORE DI GIACOMO

*A Marechiarè*

Quanno sponta la luna a Marechiarè,  
pure li pisce nce fanno a ll'ammore,  
se revoteno ll'onne de lu mare:  
pe la priezza cagneno culore,  
quanno sponta la luna a Marechiarè.

*Quando sorge la luna a Marechiaro  
anche i pesci si innamorano,  
si infrangono le onde del mare  
per la gioia cambiano colore  
quando sorge la luna a Marechiaro.*

A Marechiarè ce sta na fenesta,  
la passiona mia ce tuzzulea

*A Marechiaro c'è una finestra,  
la mia passione va lì a bussare*

nu carofano addora 'int'a na testa,  
passa ll'acqua pe sotto e murmulea...  
A Marechiare ce sta na fenesta....

Chi dice ca li stelle so' lucente  
nun sape st'uocchie ca tu tiene nfronte,  
sti doie stelle li saccio io sulamente,  
dint'a lu core ne tengo li ppónte,  
chi dice ca li stelle so' lucente?...

Scétete, Carulì, ca ll'aria è doce,  
quanno maie tantu tiempo aggi'aspettato?  
P'accumpagnà li suone cu la voce,  
stasera na chitarra aggio purtata...  
Scétete, Carulì, ca ll'aria è doce!...

Da *Poesie* (1927; testo del 1885)

*un garofano in un vaso manda il suo profumo  
passa lì sotto l'acqua e mormora...  
A Marechiaro c'è una finestra...*

*Chi dice che le stelle sono splendenti  
non conosce i tuoi occhi  
queste due stelle le conosco solo io,  
il mio cuore è trafitto dalle loro punte,  
chi dice che le stelle sono splendenti?...*

*Svegliati, Carolina, ché l'aria è dolce,  
quando mai ti ho aspettata tanto tempo?  
Per accompagnare la musica con la voce  
stasera ho portato con me una chitarra...  
Svegliati, Carolina, ché l'aria è dolce...*

## LIBERO BOVIO

*'O mare canta!*

Siente che musica doce  
fanno chest'onne addurose!  
Siente che vvoce, che vvoce  
ca teneno 'e ccose  
stanotte, Mari'!

È 'o mare che canta,  
– stu mare lucente –  
e 'a canzone si chiamma: Surriento,  
e 'a luna c' 'a sente  
s' 'a 'mpara 'e cantà!

L'albere 'e chisti ciardine  
so' tutte arance e llimone,  
quanno tu, 'a sera, cammine,  
te 'ncante... te stuone...  
nun sai che vuo' fà!

È 'o mare che canta,  
stu mare lucente –  
e 'a canzone si chiamma: Surriento,  
e 'a luna c' 'a sente  
s' 'a 'mpara 'e cantà!

*Senti che musica dolce  
fanno queste onde profumate!  
Senti che voci, che voci  
che hanno le cose  
stanotte, Maria!*

*È il mare che canta,  
– questo mare splendente –  
e la canzone si chiama: Sorrento,  
e la luna che la sente  
impara a cantarla!*

*Gli alberi di questi giardini  
sono tutti aranci e limoni,  
quando tu la sera cammini,  
ti incanti... ti stordisci...  
non sai cosa vuoi fare!*

*È il mare che canta,  
questo mare splendente –  
e la canzone si chiama: Sorrento,  
e la luna che la sente  
impara a cantarla!*

Passa stanotte l'Ammore  
'ncopp' 'a marina 'e Surriento...  
Tutto è silenzio e chiarore,  
nemmeno cchiù 'o viento  
se sente 'e sciatà...

*Passa stanotte l'Amore  
sulla spiaggia di Sorrento...  
Tutto è silenzio e chiarore,  
nemmeno più il vento  
si sente soffiare...*

È 'o mare che canta,  
– stu mare lucente –  
e 'a luna c' 'a sente  
s' 'a 'mparà 'e cantà!

Da *Poesie* (1928)

## ANTONIO PUGLIESE

### *Il mare*

Dalla bianca e lucente scogliera  
ogni sera di te parlo al mare,  
e tu al mare confidi ogni sera  
i pensieri d'amore per me.  
Il mare  
è la voce del mio cuore,  
è la voce del tuo cuor  
che ci unisce ancora:  
i miei baci a te, i tuoi baci a me  
ce li porta il mare.  
Quando, un giorno, vicini saremo  
nella nostra casetta sul mare,  
ogni sera dal mar sentiremo  
la più bella canzone d'amor.

*Canzone* (1960)

## PAOLO CONTE

### *Onda su onda*

Che notte buia che c'è...  
povero me, povero me...  
Che acqua gelida qua,  
nessuno più mi salverà...  
Son caduto dalla nave, son caduto  
mentre a bordo c'era il ballo...

Onda su onda  
il mare mi porterà  
alla deriva,  
in balia di una sorte bizzarra e cattiva,  
onda su onda,  
mi sto allontanando ormai,  
la nave è una lucciola persa nel blu  
mai più ritornerò...

Sarah, ti sei accorta?  
Tu stai danzando insieme a lui  
con gli occhi chiusi ti stringi a lui...  
Sarah, ma non importa...

Stupenda l'isola è...  
il clima è dolce intorno a me,  
ci sono palme e bambù...  
è un luogo pieno di virtù...  
Steso al sole ad asciugarmi  
il corpo e il viso  
guardo in faccia il paradiso...

Onda su onda  
il mare mi ha portato qui,  
ritmi, canzoni, donne di sogno,  
banane, lamponi...  
onda su onda  
mi sono ambientato ormai,  
il naufragio mi ha dato la felicità che tu  
non mi sai dar...

Onda su onda...

Da *Paolo Conte* (1974)

**FRANCESCO DE GREGORI**

*Titanic*

La prima classe costa mille lire  
la seconda cento  
la terza dolore e spavento  
e puzza di sudore dal boccaporto  
e odore di mare morto.  
Sior capitano, mi stia a sentire  
ho belle e pronte le mille lire

in prima classe voglio viaggiare  
su questo splendido mare.

Ci sta mia figlia che ha quindici anni  
ed a Parigi ha comprato un cappello  
se ci invitasse al suo tavolo a cena stasera  
come sarebbe bello  
e con l'orchestra che ci accompagna  
con questi nuovi ritmi americani,  
saluteremo la Gran Bretagna col bicchiere tra le mani  
e con il ghiaccio dentro al bicchiere  
faremo un brindisi tintinnante  
a questo viaggio davvero mondiale  
e a questa luna gigante.

Ma chi l'ha detto che in terza classe  
che in terza classe si viaggia male  
questa cuccetta sembra un letto a due piazze  
ci si sta meglio che in ospedale.

A noi cafoni ci hanno sempre chiamati  
ma qui ci trattano da signori,  
che quando piove si può star dentro  
ma col bel tempo veniamo fuori  
su questo mare nero come il petrolio  
ad ammirare questa luna-metallo  
e quando suonano le sirene ci sembra quasi che canti il gallo  
ci sembra quasi che il ghiaccio che abbiamo nel cuore  
piano piano si vada a squagliare  
in mezzo al fumo di questo vapore  
di questa vacanza in alto mare.

E gira, gira, gira, gira l'elica  
e gira, gira che piove e nevica  
per noi ragazzi di terza classe  
che per non morire si va in America.

E il marconista sulla sua torre  
le lunghe dita celesti nell'aria  
trasmetteva messaggi d'auguri per questa crociera straordinaria.  
e riceveva saluti e speranze  
in quasi tutte le lingue del mondo,  
comunicava tra Vienna e Chicago in poco meno di un secondo.

E la ragazza di prima classe  
innamorata del proprio cappello  
quando la sera lo vide ballare  
lo trovò subito molto bello.

Forse per via di quegli occhi di ghiaccio  
così difficili da evitare  
pensò magari con un po' di coraggio  
prima dell'arrivo mi farò baciare.

E com'è bella la vita stasera  
tra l'amore che tira e un padre che predica,  
per noi ragazze di prima classe che per sposarci si va in America!

Da *Titanic* (1982)

FABRIZIO DE ANDRÉ

*Creuza de mă*

Umbre de muri, muri de mainé  
dunde ne vegnì, duve l'è ch'ané:  
da 'n scitu duve a lûna se mustra nûa  
e a neutte n'a puntou u cultellu ä gua;  
e a muntä l'ase u gh'é restou Diu,  
u Diäu l'è in çë e u s'e' gh'è faetu u niù;  
ne sciurtimmu da u mă pe sciugà e osse da u Dria,  
e a funtana di cumbi 'nta cã de pria.

E 'nt'a cã de pria chi ghe saià,  
int'a cã du Dria che u nu l'è mainà:  
gente de Lûgan, facce da mandillä,  
qui che du luassu preferiscian l'ä;  
figge de famiglia udù de bun  
che ti peu ammiàle senza u gundun.

E a 'ste panse veue cose che daià,  
cose da beive, cose da mangiä  
frittûa de pigneu giancu de Purtufin,  
çervelle de bae 'nt'u meximu vin  
lasagne da fiddiä ai quattru tucchi  
paciûgu in aegruduse de lévre de cuppi.

E 'nt'a barca du vin ghe naveghiemu 'nsc'i scheuggi,  
emigranti du rie cu'i ciori 'nt'i euggi  
finché u matin cresciä da puëilu rechéugge  
frè di ganeuffeni e dè figge  
bacan d'a corda marsa d'aegua e de sä  
che a ne liga e a ne porta 'nte 'na creuza de mă.

Da *Creuza de mă* (1984)

*Ombre di facce, facce di marinaio,  
da dove venite, dov'è che andate:  
da un posto dove la luna si mostra nuda  
e la notte ci ha puntato il coltello alla gola  
e a montare l'asino c'è rimasto Dio,  
il Diavolo è in cielo e ci si è fatto il nido.  
Usciamo dal mare per asciugare le ossa dall'Andrea,  
alla fontana dei colombi nella casa di pietra.*

*E nella casa di pietra chi ci sarà,  
nella casa dell'Andrea che non è un marinaio:  
gente di Lugano, facce da tagliaborse,  
quelli che della spigola preferiscono l'ala.  
Ragazze di famiglia, odore di buono,  
che puoi guardarle senza preservativo.*

*E a queste panse vuote cosa gli darà,  
cosa da bere, cosa da mangiare  
frittura di pesciolini bianco di Portofino  
cervella di agnello nello stesso vino,  
lasagne da tagliare ai quattro sughi,  
pasticcio in agridolce di lepre di tegole [gatto].*

*E nella barca del vino ci navigheremo sugli scogli,  
emigranti della risata con i chiodi negli occhi  
finché il mattino crescerà da poterlo raccogliere  
fratello dei garofani e delle ragazze  
padrone della corda marcia d'acqua e di sale  
che ci lega e ci porta in una mulattiera di mare.*

## PAROLE DI MARE E PAROLE PER MARE



Da *Naturale* a *Navicella* in Antonio Putti, *Dizionario enciclopedico-intuitivo figurato*, manoscritto, 1862 (Zara, Biblioteca scientifica)

GIGIO ARTEMIO GIANCARLI, *La zingara che parla in lingua franca*

DIEGO DE HAEDO, *Nella Algeri dei corsari*

*PAROLE DELLA MARINERIA MEDICEA*

FABIO MUTINELLI, *La Galera*

ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Un vocabolario per il mare*

FRANCESCO CORAZZINI, *Dai Faraglioni alle Zattere*

VITTORIO PARASCANDOLA, *Vita di mare nelle parole di Procida*

*La zingara che parla in lingua franca\**

*Enti* domanda bel mi gran cosa. Cando mi intrata *fi'l-beith abuch*, sul casa del to pari, che me chiamata una to fanta che stari sola in casa, bel che to mari *rai fe'l-muschea*, andata sul giesia, e ella star curbanìa del tia e 'l to surela zemeli, che tutti do star sul cuna, e che 'l massera pregata mia se mi saber far martela al so innamorata, mi dito de sì promessa far gran cossa: e presta mi insegnata a ella un 'razion e mandata ella sul copi del casa a dir *telete taich*, tre bolte el 'raziun; ed ella andata presta, e mi romasa sola, e presta mi piata tia del cuna e messa mio figlion cingani cul to sorella in chel to loga.

[...]

*Lè tachaf*, no dubita ninta, perché mi dar per ella tanti el contrasegna che tutti beder el beritae. E se star biva el sorela, ti beder che star como el to biza bropia, e anche chesta ti beder bel te debotta benir smorta, bel sangue che star tutta una cosa: perché *enti* stato 'levata *tetenim sene men de luoc*, del do ani fina 'dessa con nui, de ca, de lè, mai ti beata el nostro linga. *Ma uei andor*, no bedestu como zè to linga che ti parla, che par *zia inizi de luoch men beith abuch*, che 'dessa ti begna del casa del to pari?

[...]

Mi stata semble curteza, se ben mi nasuda al monte del Barca, sul Barderia, che no star si no 'l gente bestial, *marfus*, cattiba; *ane ma uchide*, mi no star cusì... *Rai*, perdunata tutta chi far mal bel mi, mi no far cunta ninta.

[...]

Mi pensar certa chesta zurna bolear far ben badagna co chesta fulaster. Ella ditta bel mi che aber una moruza che star sumeggiata dun el mio Armeli, e burave piar chela so moruza del *beith abuch*, del casa del so pari, e metter chesto mio Armelio int'el so loga, bel fina tanta che far un so serbiza; e sì bol dar per mi *campasarin benduchi*, vinticinca scuda. Mi piar, *u-dini*! Mi creder sarta che star surella de l'Armelio: so busta, *ane ma ycalem de luogh*, *u-Alà el-adin*, mi no dir ninta adessa, par Dia santa, e buo star tempa, mi descuberzer tutto 'l cosa.

[...]

Pensar to Senoria che mi no mancata mai 'segnar tutta chella bertùe che mi saber e poder, e mai, mai cul Cingani no praticata se no canda bezognar; mo semble tenùe nel terra in cumbanìa del donna e de l'omeni zendilomani, cu la senori, zubenì, becchi, del buna sorta e no cattiba. Chesto saber littera, sunar, cantar, e anca far el zuga del corezola, e tutto 'l cosa che vuol una senor come star tia; e mai mancata *el-flus*, el danari, el besta onorata *mettel soltan*, come senor.

*Mi fai una domanda difficile. Quando entrai in casa di tuo padre, chiamata da una tua fantesca che era sola in casa, perché tua madre era andata in chiesa e lei stava a far compagnia a te e alla tua sorella gemella – eravate tutti e due in culla –, quella donna mi chiese se sapero fare un incantesimo al suo innamorato, io dissi di sì e promisi di far gran cose, e subito le insegnai uno scongiuro e la mandai sul tetto di casa a dirlo tre volte; lei subito ci andò, e io, appena rimasi sola, presi te dalla culla e misi lo zingarello mio figlio con tua sorella al tuo posto.*

[...]

*Non temere, gli darò tanti contrassegni che tutti vedranno la verità. E se tua sorella è viva, vedrai che ha proprio il tuo stesso viso, e anche lei, vedrai, subito si sentirà mancare per causa tua, perché siete dello stesso sangue: perché tu sei stato allevato dai due anni fino ad ora con noi, di qua, di là, ma non hai imparato la nostra lingua. Non vedi com'è la lingua che parli, che pare che tu venga or ora dalla casa di tuo padre?*

[...]

*Io sono sempre stata una persona a modo, anche se sono nata sul monte di Barca, in Barberia, dove non c'è che*

*gente selvaggia, cattiva; io non sono così... Va', ho perdonato tutti quelli che mi hanno fatto del male, per me è come se non fosse successo nulla.*

[...]

*Sono sicura che oggi farò un buon guadagno con questo forestiero. Mi ha detto che ha una morosa che somiglia al mio Amelio, e vorrebbe prendere quella sua morosa dalla casa del padre e mettere al suo posto il mio Amelio, fintantoché non abbia fatto un certo servizio; e mi vuol dare venticinque scudi. Io li prendo, che diamine! Sono certa che è la sorella di Amelio: comunque non dirò niente per ora, santo Dio, e poi, quando sarà il momento rivelerò tutto.*

Da *La Zingana* (1554)

## DIEGO DE HAEDO

### *Nella Algeri dei corsari\**

Asi, asi, hora estar bueno, mira cane como hazer malato. [...] Acosi, acosi, mirar como mi estar barbero bono, y saber curar, si estar malato, y ora correr bono. Si cane dezir dole cabeça, tener febre no poter trabajar, ni saber como curar, a Fe de Dio abusar vivo, trabajar, no parlar che estar malato.

Y dizen que este de buen animo non pillar fantasia, dio grande mundo cosi, cosi, si venir ventura andar a casa tuya.

Si estar escripto en esta forar, forar, Dio grande, no pigllar fantasia: anchora no estar tempo de parlar questa cosa.

Y si dozientos le davays, que conteys luego quinientos. Y sino andar con Dio, non parlar priu parola.

Como, cane, perro, Iudio, cornudo, traydor, estos son los dineros que yo pedia del rescate? [...] No me has de dar perro, sino 170, de otra manera, aca morir cane cornudo.

Dio grande no pigllar fantasia, Mundo cosi cosi. Si estar scripto in testa, andar andar. Si no, aca morir.

Y dixole en lengua franca, con gran gravedad muy entonado: y tanto que yo aqui lo oy todo. Mirar lafer, que esto estar gran pecado: como andar qui carta por terra? Pillar e meter en aquel forato, guarda diablo, que Papaz Christiano (entendiendo por mi que me mirava) fazer questo [...] Como? Y anchora parlar Papaz dessa manera? Estar muy grande pecado, y grande pecado: responder que dezirme, que cerrar boca, chito, chito, non parlar.

Veccio, veccio, niçarane Christiano, ven aca, porque tener aqui tortuga? Qui portato de campaña? Gran vellaco estar, qui ha portato. Anda presto publica porta fora, guarda diablo, portar a la campaña, questo si tener en casa, estar grande pecado. Mira no trovar mi altra volta, sino a fee de Dio, mi parlar patron donar bona bastonada, mucho, mucho.

Da *Topographia e historia general de Argel* (1612)

ABBREVARE o ABBRIVARSI. Da Abbrivo.

Quando il vasc.o, superata la difficoltà che incontra nel principio del muoversi, prende il cammino con maggior possibile velocità alla proporzione della forza del vento, o remi che lo spingono.

ACCONIGLIARE

Quando si cavano i remi dall'Acqua, e si mettono in Galea, in modo che sporghino niente o poco fuori.

ACQUATA

Si chiama un tratto di mare, come per esempio; nell'acquata di Tripoli, di Algieri. Et quando si fa una raccolta d'acqua in terra per provederne un vascello. Si dice: fare acquata.

BASTIMENTO

Tutto il necessario per il vascello, siasi o per quello che tocca a i Viveri, o per quello che tocca alle Armi, velame, sarziame, et ogni altra cosa.

BORDEGGIARE T.M.

[*dicesi di un vascello quando*] <Star su le volte>, andando per poco spazio, ora in una parte, ora in un'altra con il Vascello o per trattenersi, o sì vero per acquistare cammino con industria quando non si ha il vento interamente favorevole.

BRANCA

Le dita componenti il piede d'un Leone o di altro animale rapace. Et è un inserto di Catene che servono a legare tanto numero di forzati, quanto basta al servizio di un remo; et ancora quei quattro, cinque, o sei stiaivi che servono ad un remo tutti insieme.

CAICCHIO

Vascelletto da remi da portare sopra i Vascelli [che sia Vascello] o Galee per servizio de' medesimi.

CALEFATARE

Riempire con stoppa, e catrame i fessi de' congiungimenti delle Tavole componenti il Vascello, o Galea perché l'acqua non entri.

CARTEGGIARE

Osservare su la Carta da Navigare il cammino che fa il Vascello. Et carteggiare ancora si dice quando vicendevolmente dall'un Paese all'altro tal'uno tiene la corrispondenza con Amico per via di lettere.

FAR PONTE IN TERRA

Quando dal Vascello si mette in terra una grande asse, che si chiama ponte, e scala che posando da un lato sopra il Vascello, e dall'altro sopra il terreno, serve per traghettare robba e persone.

## FORMA

Uno strumento di Ferro, o d'Acciaio, nel quale si getta del piombo fonduto per fare delle palle grosse e piccole per spingarde, Archibusi, e Pistole; et forma si dice un composto di Gesso, d'acqua, o zolfo polverizzato che s'impasta addosso a qualche cosa di Marmo, o d'altro per ricavarne la figurazione, e fannosi quelle forme di diverse materie, e composizioni secondo che cose più sottili, o grosse voglion formare.

## FISOLIERA

Gondoletta sottile a quattro remi. Velocissima, detta così per andar dietro a caccia a certi Uccelletti da acqua che si tuffano, e si chiamano fisoli, e se li tira con archi lunghi con pallette di terra.

## LAZZERETTO

Luogo Murato, ove si mettono le Mercanzie e persone che vengono da luoghi ove sia Peste a far la Quarantena per purgarsi dal sospetto che potessero attaccare il Male. Latin.: *Hierocomium*.

Dal *Dizionario di marineria*, manoscritto conservato presso l'Accademia della Crusca (sec. XVII)

## FABIO MUTINELLI

### *La galera\**

I Veneziani ebbero galere di specie diversa, cioè *Galere lunghe*, *Galere grosse*, *Galere sottili o leggiere*, *Galere bastarde*, *Galere bastardelle*, e *Galere da traffico*.

Le *Galere lunghe* trovansi nominate nell'anno 1084; viaggiavano a remi ed avevano una ciurma di centoquaranta persone.

Le *Galere grosse*, di varia dimensione, erano spinte al corso da remi e da vele, le quali vele si chiamavano *artimon*, *terzaruolo*, *papafigo* e *cochina*. Erano le galee grosse munite alle due estremità di castelli per farvi uso delle balestre e di altre macchine guerresche; nel mezzo, come i dromoni, aveano un trinceramento a riparo dei soldati. Quattro o cinque persone stavano per ciaschedun remo, laonde per sessanta di queste galere abbisognavano quindicimila uomini, ascendendo poi l'annua spesa per il compiuto armamento delle dette sessanta galee a ben quattrocento trentaduemila fiorini d'oro, cioè a cinque milioni di franchi circa. Demetrio Nadal costruiva, nel 1294, entro l'arsenale, la prima *galera grossa* da guerra.

Le *galere sottili o leggiere* erano assai celebrate perché velocissime al corso, facili e pronte nei movimenti. Nel XIV e nel XV secolo la *galea sottile* era lunga metri 46,980; avea tre remi per banco; facea uso di vele dette *mezzana*, *terzaruolo* e *artimon*; un rostro, o *sperone*, assai lungo partiva dalla di lei prora: dovendo la galea presentarsi in battaglia sempre colla prora, perciocché i fianchi, a cagione dei remi, erano le parti più deboli, meno difese e più pericolose, per ciò sopra quel rostro si accumulavano i mezzi di offesa, che consistevano in balestre, mangani ec. La ciurma era di centottanta persone, oltre certo numero di balestrieri. La galea sottile nel secolo XVII era lunga metri 41,760, larga 5,220, portava due alberi appellati *maestra* e *trinchetto*, e alcuna volta, soffiando vento gagliardo, un terzo, verso poppa, detto *mezzanello*; avea quarantacinque remi mossi da cinque uomini per remo, di

guisa che i galeotti montavano a dugentoventicinque. Nel centro della prora stava un grosso cannone di bronzo del calibro, veneto, di cinquanta, con quattro *falconi* (specie di cannoni) da sei, e con otto petrieri da dodici. La poppa era munita di altri quattro petrieri del calibro di quattordici, e di un *falcone* (chiamato quello il *paretolo*) da tre. Ciascheduna galea era poi abbondantemente provveduta di moschettoni, di lance e di ascie per l'abbordaggio.

La *galera bastarda* venne così denominata per partecipare nelle forme, avendo alti i suoi bordi, della galea e della nave. La *galera bastardella* era una modificazione della *bastarda*, introdotta, forse, nel 1518 da un Francesco Bressan o da Bressa, capo dei falegnami dell'arsenale.

Le *galere da traffico*, finalmente, erano le medesime *galere grosse* di che abbiamo accennato più sopra. Fatte dalla repubblica costruire, armare, equipaggiare, e posti sopra ciascheduna un comandante, un cappellano, un medico, un chirurgo, ministri, servi e trombettieri, le metteva poi all'incanto una per una dandole al maggior offerente. Costui caricava la galea di merci, e per prezzo cedeva anche altrui uno spazio affin di collocarvi altre merci. Al ritorno del viaggio restituiva il legno al Governo, pagandogli una assai lieve contribuzione soltanto sopra li zuccheri, le sete ed i panni imbarcati. I marinai di queste galere godeano alcuni privilegi; portavano seco, cioè, certa quantità di mercatanzie esente da qualsivoglia dazio, e le paghe loro non potean essere mai sequestrate per debiti che avessero avuto verso lo Stato o verso i privati.

Da *Lessico veneto* (1851)

## ALBERTO GUGLIELMOTTI

### *Un vocabolario per il mare\**

*Proemio* - Perché il nostro linguaggio tecnico di terra e di mare deriva dal pelasgo, comune ai greci ed ai latini, sarà bene sollevare la mente alle classiche fonti originali dei nostri maggiori, anzi che sottometerla alla servile dipendenza dei moderni idiomi stranieri; d'onde è venuta sempre, e crescerebbe sempre più la nostra confusione.

Gli esempî della Crusca, e degli altri Maestri, s'intendono qui ripetuti, dove solamente qualcuno sarà aggiunto, quando speciale convenienza lo richieda; volendosi brevemente discorrere coi marinari e co' soldati alla maniera del Baldinucci cogli artisti.

Se lo studioso lettore desidera piena contezza delle voci tecniche, inserite opportunamente in ciascuna diffinizione, si addestri al maneggio, e ricorra al corpo del Vocabolario.

Più ciascuno troverà, che non crede, anche delle voci dimenticate o neglette della ricchissima e bellissima lingua nostra, essendosi in questo lavoro, con nuovo metodo, composte insieme le ragioni alfabetiche a suo luogo, e le metodiche dovunque occorre, pel richiamo perpetuo di ciascuna specie al suo genere, e di ciascuna parte al suo tutto.

—

MARÈA, s.f. (*Aestus, us, m. [...]*). *Crusca*: «Mare crescente gonfiato: la Corrente del mare». – Nome complesso, esprime tutto il fenomeno del movimento diurno e periodico dell'acqua, che si alza e si abbassa alternativamente quattro volte al giorno nel mare. – Manifesta si vede la causa del fenomeno principalmente nell'attrazione della Luna sulla massa delle acque:

perché la bassa marèa vien sempre ai due punti più bassi della Luna sull'orizzonte, cioè, al punto ortivo ed occiduo; e l'alta Marèa vien parimenti tuttodi con l'appulso della Luna ai due punti culminanti del meridiano superiore ed inferiore. Di più il ritorno della marèa succede ogni giorno con intervallo uguale al ritardo della Luna nei quattro punti suddetti del meridiano e dell'orizzonte. Oltracciò la marèa scema di forza e di altezza colla Luna apogèa, cresce colla perigèa: e vieppiù ingagliardisce quando alla virtù attrattiva della luna non contrasta ma cospira anche l'altra del Sole, come succede nella congiunzione de' due Pianeti, e massime nell'equinozio di primavera. — Gli antichi conoscevano il fenomeno e la causa, di che parlano apertamente *Aristotele* e *Plinio*, e quindi tutti i navigatori con *Cesare*, *bell. gall.* IV. 29: «*Luna plena, maximus aestus marinus in Oceano*». *Dante*, *Parad.* XVI. 82:

«E come il volger del ciel della Luna  
Copre e discopre i liti senza posa,  
Così fa di Firenze la fortuna».

Da *Vocabolario marino e militare* (1839)

### FRANCESCO CORAZZINI

#### *Dai Faraglioni alle Zattere\**

FARAGLIONE, s. m. accresc. di Faro.

— fig. alcuni scogli elevati sulla superficie del mare come quelli di Acireale e di Capri. Vedi schizzi originali di Sallustio Peruzzi e del Sangallo per Civitavecchia, ove di suo pugno: Faraglione di mare, ch'è sull'isola scogliata. *Doc. st.*, II, 447.

FARAGLIONI (Aci Castello, Borgata, Trezza). Sono i tre famosi *Scogli dei Ciclopi*, di forma conica, costituiti, nel loro ammasso, di basalti prismatici, in mezzo ai quali incontrasi spesso l'*analcime* (pietra dura).

La letteratura classica è ricca di favole sull'origine di questi meravigliosi prodotti vulcanici.

Gli amori del pastorello Aci con la ninfa Galatea destarono le gelosie del ciclope Polifemo, il quale, dall'alto cono dell'Etna, accorgendosi dei loro abbracciamenti, si diè a lanciare massi enormi, colpendo i due innamorati e seppellendone i corpi sotto quegli infuocati proiettili. Tre di questi caddero nelle acque della spiaggia vicina e rimasero come oggi si trovano.

Spiritosa la favola che i vecchi marinai di Acicastello raccontano ai bambini del luogo sull'origine dei *faraglioni*:

«*Rais Pappula* conseggiava in questi mari. Egli era un gigante di forme tanto smisurate da superare l'altezza del Mongibello e giganti eran pure i suoi marinari. Una volta alcuni del suo equipaggio mondavano i fagioli, in mezzo ai quali c'erano pietre. Tre di queste pietre, gettate nel mare, formarono i faraglioni».

Dalla mole di questi massi puossi agevolmente calcolare la grandezza dei fagioli e l'ampiezza della nave di Rais Pappula.

PLINIO chiamò questi scogli: *Scopuli Cyclopum*; STAZIO: *Saxa Pyramidum*; MAUROLICO: *Farallenes*. Prof. S. SALOMONE: *Farca* [...].

FLAVIO GIOIA, o DI GIOIA. La leggenda di questo supposto inventore della bussola a perno fisso, distrutta dal ch. P. Bertelli e dal colonnello Botto, sorse per equivoco dal nome dello storico Flavio Biondo. Ma se non è mai esistito un Flavio o Giovanni Gioia, resta agli Amalfitani incontestata la gloria di aver perfezionata la bussola, rendendo mobile, insieme coll'ago, la rosa dei venti, modificazione che formò di essa il solo nuovo strumento atto all'*alta* navigazione, tra la seconda metà del secolo XIII e il principio del XIV; mentre l'introduzione della bussola primitiva nel Mediterraneo data dal secolo X, ed è forse d'attribuirsi ai Veneti prendendo come indizio il nome veneto di *bossolo*, che nei dialetti napoletani è: *aùsciola*, *ùsciola*, *vùsciola*, *arrùsciola*.

GALEOTTA, s. f. «Le galeotte, quanto alla forma, non sono punto differenti dalle galee, se non quanto sono più piccole, ne portano rembate. Le minori sono di diciassette banchi, le maggiori non passano vintitre. Portano tutte l'arbore maestro; ma non tutte il trinchetto; àno una sola coperta, et sono vascelli velocissimi et molto destri, et in particolare quando sono spinti a remi, et proeggiano benissimo. Ma in Barberia si fanno molte galeotte grande come galee ordinarie, et molto simili alle galee se non, quanto non portano le rembate, né il trinchetto inarborato, et lo fanno i padroni per non essere sforzati a servire al Gran Turco, quando ne sono ricercati, come sarebbero, se fossero galee, che àno quest'obbligo; però le mettono fuori sotto il nome di Galeotte.» PANTERA, 48.

[...]

- da bombe, o bombarda, così dalla grossa bocca da fuoco detta bombarda.
- Trovò Camelli con velle XXI, in le qual sono 8 galiote da 20 in 22 banchi, le qual vuogano da l'arbore verso el fogon, doi remi per bancho, e lo resto uno remo per banco, e fuste 13 di banchi 12, 15 et 16 le qual tutte vuogano uno remo per bancho. SANUDO, *Diarii*, IV, 88.

«La Galeotta è di sedici a venticinque banchi o remi, a tre uomini sopra ciascuno, non àno che l'albero di maestra e non portano che piccoli cannoni.» FOURNIER, *Hydr.*, p. 49. Ciò s'intende era vero per le francesi del suo tempo, circa la metà del sec. XVII.

ORMEGGIO, s. m., ogni canapo o catena che servano a tener ferma o legata una nave, da poppa o da prora.

V. per idiot. *armizzo*, b. l. *ormizo*; G. *ormezzo*.

Latino: *anchorale*, *anchorarii* (*funes*), *retinaculum*;

[...]

- di prora, prorese, che il Barbarino appellò semplicemente fune alla latina.

Latino: *funis* vel *proresium*;

[...]

- di poppa, poppese, vedi Coda da poppa.

Latino: *prumnesium*;

[...].

- di porto, quello che serve a tener fermo un naviglio alla sua posta in un porto, che dicesi anche ormeggio di porto.

Per questi ormeggi si tengono pronti gavitelli, boe, catene, gomene ed altri ritegni, con le cime assicurate ai moli.

F. *amarrage du port*; I. *harbour mooring*.

- di canapa o di ferro.

I. *hemp mooring*, e *charin mooring*.

– (canapo di).

I. *hawser*.

Gli ormeggi si fermano alle àncore, agli anelloni, alle bitte, boe, colonne, gavitelli, maimoni, monachetti, monnini, puntelli, sorgozzoni, stanti, strozze, in nave, a terra e in mare.

Per luogo ove uno ormeggia, stazione navale, ancoraggio.

ORZARE, v. a., cambiare la corsa o via (*rotta*), avvicinandosi al vento. Il SAVERIEN dichiarava: termine di levante e significa andare contro il vento per mezzo dei venti [...],

F. ant. *orser*, m. *loffer*, *aller au lof*; I. *to luff*, *to beat*, *to weindward* [...]

– andare all'orza, o al vento, che dicesi anche montar all'orza.

PILOTO o Pilota, altro non è che il Nocchiero ovvero Nauclero degli antichi; il suo officio è di mostrare la via, che s'ha da fare, su la carta nautica e conoscer il viaggio che s'è fatto, le mutazioni del tempo per il sole e per la luna. Il suo luogo nel giorno è nell'una o nell'altra spalla secondo va la vela; la notte appresso la chiesola della bussola. Su la galea Capitana sono altri due compagni suoi, che dicono Consiglieri, dei quali ne à pur due ciascuna altra galea. CRESCENZIO.

Deve conoscere bene le carte nautiche, saper usare la bussola: conoscer bene le correnti, le maree, i venti, i portolani, l'astronomia, sappia usare gli strumenti nautici: i tempi del navigare con più o meno sicurezza. À tre razioni al giorno, cinque scudi al mese. PANTERA, p. 121.

*Peota e pedota*, in veneziano significa guida in genere e poi guida marittima o pilota, donde è chiara l'origine della voce e il suo primitivo significato, identico a quello dell'Italiano pedone.

– pesce detto così perchè segue le navi. [...]

Oggi il pilota non è più sulla nave facendo quella parte il Capitano; ai piloti non resta che la cognizione delle difficoltà del littorale, dell'entrata di un porto, di una rada, di un canale per quei comandanti che non avessero, specialmente stranieri, quelle dette cognizioni, sì che l'ufficio del pilota è puramente locale e pratico. Vi è o almeno v'era un primo, secondo e terzo pilota; vi è il capo dei piloti nei grandi porti.

SCHIERAZO, e *schirazo*, naviglio di varia grandezza e portata, mercantile e da guerra e piratico.

– molto grosso di bote 300.... non poteno intrar per esser al porto pizolo; ma tutti mandorono li suo' copani.

Parte remurchiava con li copani e parte postizava con le lanze. SANUDO, *Diarii*, III, 1197.

– Do schierazi graditi (*da Grado?*) SANUDO, II, 1234.

– Aveva, a giudizio mio, da 250 uomini... che a l'esercizio i fevano, erano valentissimi omeni, e la esperientia el dimostra, che a distrusserlo quattro galie ha auto fatica. SANUDO, *Diarii*, I, 1073.

Me scontrai in uno schierazo de' Turchi, de portada di 30 e più botte, con do coverte et anche el cassaro molto cavalcaroso, qual venia a vela con poco vento. SANUDO, I, 1071.

Il Mutinelli lo dice legno da trasporto, simile agli odierni trabaccoli, costruito la prima volta nel secolo decimoquinto, ma non dice su quali testimonianze.

Il nome schirazo o schierazo probabilmente deriva dalla città di *Schiraz* o *Schiras*, che è tuttora in Persia presso due grandi fiumi che mettono nel golfo persico, e presso un lago considerevole.

ZATTA, s. f., lo stesso che Zàttera.

– chiatta, barcaccia per lavori idraulici.

– d'alberi di nave; diversi alberi attaccati l'uno all'altro, galleggianti sui fiumi, laghi ed altre acque interne, per facilitarne il trasporto dai boschi ai porti di mare.

V. *zata mediata*.

[...]

– fodero di travi a fondo doppio e stagno, perché possa sostenere molto peso. Talvolta vi aggiungono, davanti e di dietro delle botti vuote.

[...]

– carbonaria.

Sunt et apud eos (i Veneziani) rates carbonariae; quae *Zattare da carbon* vocant. LAZ. BAIFIO *Annotationes*, 1536, p. 93.

– da naufragio, formata con alberi, antenne, pennoni ed altro in caso di fortuna per salvare i passeggeri e la ciurma della nave pericolante, cercando di stabilirvi un albero e governarla con remi e timoni posticci.

[...]

Et fato *Zatre* et passato il fiume Sim. SANUDO, III 452.

– di legname da costruzione, talvolta rinforzata con tavoloni o travi per traverso, chiodati, e con botti di fronte e di dietro, acciò galleggi meglio e possa sostenere maggiori pesi.

Da *Vocabolario nautico italiano* (1900-1907)

## VITTORIO PARASCANDOLA

### *Vita di mare nelle parole di Procida\**

BASTEMIÉNTO (s.m.): bastimento, nave. Specificamente il «veliero» al quale è legata tutta una nostra gloriosa tradizione cantieristica e marinara.

«Procida costruiva i suoi legni quadri nei cantieri sugli arenili delle Grotte e della Lingua, di antica data, ove verso il 1340, Perotto da Martano e Jacopo Assante avevano ugualmente costruito galere di conto regio» (Lamberto Radogna: «Dal golfo agli oceani» - dalla «Rivista del porto di Napoli» - n. 20 del 1969). - E in realtà la costruzione di barche sulla «*punticèdda*» (attuale Piazza della Marina Grande), «*sótt'a re ggrutte*», alla Lingua e sull'istmo tra Chiaiolella e Santa Margherita, rimonta ad epoca antichissima. - Perché i Procidani dapprima si avventurarono alla pesca del corallo fin sulle coste dell'Africa [...], e quindi, dedicatisi ai traffici marittimi, si dimostrarono ardimentosi e capaci navigatori, tanto da fare scrivere di Procida: «Quest'isola così modesta per dimensioni, fu tuttavia al tempo velico veramente grande e non seconda a nessuno per ardimento e coraggio sugli oceani» (Tomaso Groppallo: «Il romanzo della vela» - Ed. Mursia 1973). - Ma i meriti vanno equamente divisi tra gli intrepidi navigatori ed i bravi «*calafàti*» che seppero acquistare meritata fama oltre gli angusti confini isolani, come il noto «Mastro Arcangelo» citato in varie pubblicazioni relative alla marina velica. - Con i semplici mezzi tecnici a disposizione, nei cantieri isolani si allestivano anche legni di rilevante tonnellaggio, contemporaneamente, e l'ultimo «*bastemiénto*» costruito nel 1891, il «Teresina Mignano» misurava 50 metri di lunghezza ed aveva la portata di 1000 tonnellate [...].

BULLACCÓNE pl. *bullaccùne* (s.m. mar.): vela di fiocco.

Procida vanta una lusinghiera tradizione marinara: per uomini e navi all'epoca della navigazione a vela (vd. a «*bastemiénto*»), per numero e capacità dei suoi marittimi, ancora oggi. Un terzo della marina velica del Regno di Napoli era rappresentato dai nostri velieri, e ancora nel 1885, l'Isola, tra le marine del Regno, vantava il settimo posto per tonnellaggio ed il quarto per numero di navi [...]. - Tra queste, parecchie erano del tipo «polacca», con vela triangolare e da essa, per somiglianza, ha tratto il nome il «*bullaccóne*» (da pollaccone).

CALAFATO (s.m. mar.): artigiano specializzato nella costruzione delle navi in legno e al loro calafataggio.

Vocabolo di lingua! Ma ha tanta parte nella nostra tradizione che - comunque - va trattato. «Non v'è lido del mondo dove non sia approdato un procidano» - ha scritto qualcuno. - Una realtà autentica - per Procida esaltante - ieri come oggi. - E ancora ai primi del secolo le navi in legno nei cantieri isolani le costruivano i nostri bravi «*calafàti*» [...] con mezzi tecnici ancora molto semplici che, in tanto si dimostravano validi in quanto erano adoperati con assoluta tecnica e precisione. Quella stessa che mise due dei nostri più provetti mastri nella condizione di fare una singolare scommessa: avrebbe vinto chi fosse riuscito, con un colpo solo d'ascia, a staccare di netto la suola della propria scarpa, senza arrecare danno al piede. - La scommessa - si vuole - non ebbe vincitore né vinto: entrambi i contendenti riuscirono a superare, brillantemente, la prova. - (dall'ar. galaf).

CHÉPARRÀISO (s.m.): capopesca, capociurma della tonnara.

È certamente vocabolo di importazione, ma vale la pena riportarlo per ricordare che alla Chiaiolella - credo fino agli anni Trenta - è esistita una tonnara con tutto un suo caratteristico modo di lavoro e di nomenclatura. - (dal turco: rais).

CHIANÉDDA (s.f.): cestino per pesce.

Il masc. «*chianiéddo*» definisce un analogo tipo di contenitore, più largo e con bordi più bassi. - L'una e l'altro si chiamano anche «*spasèdda* e *spasiéddo*» in un dialetto più ricercato. - La «*chianèdda re pisce*» ancora oggi, rappresenta donativo pregiato, tanto che s'usa regalarne da chiunque, a differenza del «*canisto*» che è offerto solo dal contadino produttore.

JÈCCO (s.m.): giacchio: tipo di rete da pesca, a forma circolare, che si apre col lancio e si richiude sul fondo del mare.

Si dice anche «*jècchio*» che è fin troppo evidente deformazione del voc[abolo] di lingua. - Molto più interessante, perciò, mi pare la prima forma «*jècco*», perché fa parte di quei vocaboli che nascono deliberatamente sbagliati, nella convinzione di evidenziare una particolare caratteristica dell'oggetto designato [...]. - «*Jècco*» infatti è anche la prima persona del verbo «*jettà / jttà*» (buttare, lanciare) e richiama nettamente il lancio necessario all'uso di questo particolare tipo di rete.

LAMPÀRA (s.f.): lampara: rete e barca caratteristiche per la pesca con le luci ad acetilene.

Il dim[inutivo] «*lamparèdda*», invece, s'usa solo per la rete più piccola con le stesse caratteristiche di quella ordinaria. - Vocabolo italiano? E va bene. - Ma si può non tenerne conto quando, fino ad ieri, è stata la regina delle nostre barche ed ha rappresentato il mezzo di vita di gran parte della popolazione? - Del resto è nostrano «*lamparuólo*» (s.m.) denominazione di chi va a pescare con la lampara, così come è di casa il «*luciaiúolo*»: l'addetto alle luci.

PARANZA (s.f. mar.): barca da pesca con rete a strascico.

A vela, andavano sempre in coppia (da cui il nome: dal lat.: *par*), mentre oggi lo stesso sistema di pesca viene effettuato da una sola barca a motore.- E sono state le «*parànze*» che hanno introdotto nel nostro dialetto accenti e voci pugliesi. - Verso la fine del secolo scorso ed i primi del 900, infatti, varie barche di questo tipo, da Trani, da Molfetta ed altre località della Puglia, si trasferirono a Procida. - Intere famiglie si trapiantarono nella nostra Isola. - Ne assimilarono usi e costumi, entrando a far parte viva della nostra comunità, e al tempo stesso ci trasmisero qualche cosa della loro cultura.

SCIÀVECA (s.f.): sciabica: rete a strascico che si tira da riva.

E poiché «*tirà la sciàveca*» non è fatica da poco, lo si dice di chi arranca nella vita con stenti e sacrifici. - «*Sciavechiédde*» (dim[inutivo]) è la rete dello stesso tipo, più piccola, propria dei dilettanti, e - in gergo furbesco - assume valore di: coito. - (dall'ar.: *shabaka*).

ZANGHÈTTA (s.f.): parte di scarto del pesce più piccolo e senza pregio.

[...] Per i nostri «*paranzellàri*» (pescatori di paranza) è l'insieme di quei pesciolini, scarto della stessa «*mazzàmma*» che finiscono per essere buttati via con le alghe e la fanghiglia e con la stessa si identificano desumendone nome da «*zanco*»: fango.

Da *Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano* (1975)



*Galera da mercato*, in Pietro Bertelli, *Diversarum nationum habitus*, Padova, 1589



## MIGRAZIONI E FUGHE SUL MARE



Raffaello Gambogi, *Emigranti*, 1894 (Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori)

IL NOVELLINO, *Una migrazione forzata*

RENATO FUCINI, *Sul molo di Napoli*

EDMONDO DE AMICIS, *La patria in piroscifo*

LUIGI CAPUANA, *Gli "americani" di Ràbbato*

*CANTI POPOLARI DI EMIGRAZIONE*

E.A. MARIO, *Santa Lucia luntana*

LEONARDO SCIASCIA, *Il lungo viaggio*

ALESSANDRO BARICCO, *Per tutta la vita sul mare*

In Genova fu un tempo un gran caro [*carestia*]: e là si trovavano sempre più ribaldi che in niun'altra terra. Tolsero alquante galee, e tolsero conduttori, e pagârli, e mandarno il bando che tutti li poveri andassero alla riva, e avrebbero del pane del Comune. Andârvene tanti, ch'è maraviglia; e ciò fu perché molti che non erano bisognosi si travisaro. E li ufficiali: - Tutti questi non si potrebbero cernire, ma vadano li cittadini in su quello legno, e' forestieri nell'altro; e le femmine co' fanciulli in quelli altri -; sicché tutti v'andaro suso. I conduttori furono presti: diedero de' remi in acqua, e apportârli in Sardigna. E là li lasciaro, che v'era dovizia; e in Genova cessò il caro.

Da *Il Novellino*, LXXXV (sec. XIII)

## RENATO FUCINI

### *Sul molo di Napoli\**

Di sul cassero di poppa, dove sono a scriverti in furia queste ultime righe, osservo ed appunto. In cielo ed in mare è calma perfetta; in terra imperversa la tempesta umana. Fra centinaia di legni a vela, diciotto grossi piroscafi sono ancorati nel porto. Contemplando questi mostri natanti che uno dopo l'altro si avventeranno tra poco sull'Oceano a sventolare la bandiera italiana per tutti i mari della terra, a me, piccolo acaro del globo, par d'aver il globo tra le mani. Uno di questi ansa, fuma, fischia e sbuffa prima di slanciarsi nella sua rotta a Palermo, e pare come un formidabile cetaceo che tirato in terra dal rampone del baleniere sospira smanioso alle profonde caverne del suo mare lontano. Quanto volentieri mi lascerei ingoiare, Gionata redivivo, nel suo comodo ventre per salutare la dorata Panhormus, le silenziose tombe di Agrigento e di Siracusa, e i tremuli papiri dell'Anapo! Ma altri forse più degni di me vi andranno ed io li invidio.

Gruppi di bersaglieri che salutano e abbracciano amici ed amoroze piangenti, si affollano su la riva; bersaglieri stivati in barche vanno al piroscavo che li condurrà in Sicilia, e il ponte del bastimento formicola già di questi bruni folletti che gridano e cantano, e sventolando all'aria bianche pezzuole mandano alla spiaggia il loro saluto d'addio, mentre dalla spiaggia si risponde. Il vento agita le penne dei loro cappelli, e il sole inebriato, pazzamente scintilla sul disordinato confondersi di piume, di baionette e di lacrime.

In questo tempo un altro vapore arriva fischiando, ed una smotta di piccole barche gli si affollano incontro come gabbiani addosso ad una balenottera morente. Il disordine intorno a lui si fa prodigioso; uomini e merci calano e cascano alla rinfusa; strilli umani e latrati di cani che abbaiano dalla riva o affacciati all'opera morta dei bastimenti vicini, empiono l'aria d'un'armonia diabolica; altre barche accorrono; altre vengono a riva; trilli e suono di campanelle annunziano i comandi per le manovre, ai quali rispondono le voci cadenzate dei marinari; bandiere che salgono e discendono cigolando riempiono l'aria, e le fiamme sottili schioccano al vento in cima ai pennoni. Tonfi di ancore buttate nell'acqua e d'ormeggi lanciati alla riva, cigolio d'argani e di taglie, e suono di catene, e centinaia di altri rumori e tutti diversi e insieme confusi si partono intanto dalla piccola città galleggiante.

A terra il lavoro aumenta di proporzioni. Carri che partono e che arrivano; ammassi di

balle, di casse, di carbone e d'infinito altre cose che in un momento si ammontano e si smontano e spariscono; botti rotolate che scricchiolano su la breccia; cavalli che abbandonati un momento si son dati alla fuga fra le grida del popolo; altri impennati sotto un peso enorme fanno sforzi prodigiosi, animati dalle frustate e dagli urli de' carrettieri, e in mezzo a questa babele, sberci di chi chiama il compagno lontano, di chi impreca al santo Diavolo, di chi invoca la Madonna, di chi chiama San Gennaro in suo soccorso. E intanto col nuovo bastimento è arrivato un carico di cembali e di nacchere. Quattro barche stivate di questi strumenti e gremite di persone si son mosse e vengono alla riva suonando tutti e strillando come anime spiritate. Nel forte vicino molti gruppi di soldati incominciano a suonar trombe, ognuno per conto proprio, in modo che la presa di Gerico sarebbe sembrata uno scherzo, se uno spettatore di quella fosse comparso miracolosamente in mezzo a questa nuova tregenda. E ancora non è finito.

Il piroscampo per Palermo si è mosso con apparato maestoso di fumo, di suoni e di canti, e in questo momento un legno da guerra ha incominciato a tuonare in lontananza il suo saluto, al quale risponde subito la romba delle artiglierie del porto militare... Io non ne posso più; i miei nervi sono consumati. Guardo d'intorno ed una folta caligine di polvere sollevata e di fumo pregno d'un odore acuto di catrame e di carbon fossile ingombra l'aria giallastra attraversata da una luce calda e abbagliante. Mi sento stanchi gli occhi e il cervello.

Anche sul ponte del mio bastimento è lo stesso casa del diavolo. Sono addirittura spossato, ma non mi annoio. Penso al vuoto che avrò da riempire nei miei sensi appena lasciata questa romantica ed impazzata regione, e intanto osservo, mi rattristo e godo.

Da *Napoli a occhio nudo* (1878)

EDMONDO DE AMICIS

*La patria in piroscampo\**

Il mare non si godeva che sul far della notte sul cassero di poppa, dopo che i passeggeri l'avevano sgombrato, tranne due o tre solitari. A quell'ora, quando sul cielo ancora un po' chiaro a occidente il mare intagliava una linea nera purissima, ed essendo tutto nero, come un mare di pece, non attirava gli occhi in alcun punto determinato, era piacevole abbandonarsi a quel va e vieni di pensieri slegati e laceri, che somiglia al movimento delle immagini nel sogno a cui battevano la misura i colpi cadenzati dell'elice. Ma i pensieri, a quell'ora, pigliano il color del mare. Davanti a quella faccia sconfinata delle acque che non mostra alcuna traccia né dell'uomo né del tempo, lo scopo del nostro viaggio, i nostri interessi, il nostro paese, tutto ci appar così lontano, confuso, piccolo, misero! È pensare che tre giorni prima di partire siamo stati feriti nell'anima dal saluto freddo d'un conoscente incontrato in via Barbaroux... Che pietà! Ora quelli paion ricordi d'un'altra esistenza, che risorgono un momento appena, e precipitano, s'affogano in quell'abisso smisurato che ci si apre sotto ed intorno. E ci abbandoniamo al mare sopra una nave immaginaria che vada e vada senza posa, al di là dalle ultime terre, per quell'immenso oceano australe, da cui tutti i continenti apparirebbero a un Micromega come raggruppati, rattratti nell'altro emisfero per la paura della sua solitudine. Ma in quella solitudine si perde e si sgomenta la fantasia, e rivola con desiderio impetuoso fra la razza umana, in mezzo alle creature più amate, in quella stanza

dove sono raccolti quei visi, al chiarore d'un lume, che brilla ora alla nostra mente come un sole. Ma quei visi non sorridono, e su tutti è dipinta un'inquietudine pensierosa, e l'idea che ogni giro dell'elice accresce la distanza enorme che ci separa da loro, ci rattrista. Distanza enorme? Per scemarla nel nostro concetto, ci proviamo a rimpicciolire il pianeta col paragone dell'universo: una goccia d'acqua sopra una molecola di mota: quale distanza possono interporre gl'infusori fra loro? Ma il pensiero è forzatamente ricondotto alla comparazione del mondo con noi medesimi, e il sentimento consueto della meraviglia rinasce. Sì, un'enorme distanza ci divide. Scacciamo dunque l'immagine di quei visi. Ripensiamo al mare, addormentiamo la mente sopra queste acque infinite. Che bel mare! E che pace! Eppure anche questa solitudine solenne quanti orrori ha veduti! Ha veduto passare gli avventurieri ingordi d'oro, che affilavano le armi per i macelli infami del nuovo mondo, rivolte di schiavi schiacciate nel sangue dentro alle stive dei negrieri, lunghi martirii di equipaggi famelici, naufragi orrendi nelle tenebre, agonie forsennate di famiglie avviticchiate alle sommità degli alberi, e urlanti col viso al cielo il nome di Dio, soffocato dall'onda. E questo potrebbe seguire a noi, per lo scoppio d'una caldaia, questa notte, fra un'ora, fra un minuto. Rabbrivido, ci raffiguriamo allora la discesa lenta del nostro cadavere, giù di zona in zona, a traverso ad altrettanti mondi diversi di piante, di pesci, di crostacei, di molluschi, lungo una verticale di otto mila metri, fino all'oscurità fredda di quella distesa sterminata di fango vivente e di scheletri microscopici che forma il fondo del mare...

Da *Sull'oceano* (1889)

LUIGI CAPUANA

*Gli "americani" di Ràbbato*

*Menu* aveva annunciato a Santi la sua partenza per l'America ma la lettera aveva viaggiato con lo stesso piroscampo che portava lui a New York. Così egli non trovò nessuno ad attenderlo allo sbarco. Mastro Iano Motta, detto il *Tignoso* a dispetto della folta capellatura brizzolata che gli copriva la testa, lo aveva condotto a casa sua; e soltanto due giorni dopo, *Menu* accompagnato da lui, era riuscito a rintracciare Santi che fu stupito di vedersi il fratello davanti gli occhi; e da prima, per qualche istante, credette a un inganno di stranissima rassomiglianza.

In quei due anni, *Menu* era divenuto quasi un giovanotto. Alto, robusto decentemente vestito, col berretto alla marinara, comprato partendo per comodità del viaggio, si era presentato con una cert'aria di affettuoso rimprovero, fermandosi a pochi passi di distanza, da Santi che lavorava a ripulire la siepe di bosso di un viale.

Santi non rinveniva dalla sorpresa.

– *Minuzzu! Minuzzu!* Fratelluccio mio!

Non riusciva a dirgli altro, accarezzandolo anche con quel diminutivo del nome adoperato quando *Menu* era bambino.

– Non hai ricevuto la mia lettera?

– No. Figurati se non sarei venuto allo sbarco! – E Stefano?

– Lo vedrai... più tardi, – rispose Santi con qualche esitanza. – È vero che ora ha la barba? Al nonno è dispiaciuto.

– Povero nonno! E la mamma?

- Stanno bene, ti salutano tanto! Ti salutano tutti i vicini!
- Te lo consegno sano e salvo, come me l’hanno affidato, – disse mastro Iano.
- Durante il viaggio: «Quando arriveremo? Quando arriveremo?»
- Mi pareva che non si arrivasse mai! – soggiunse *Menu* – Venti giorni di mare!

Santi avrebbe voluto sapere in che modo il nonno e la mamma si erano decisi a farlo partire da Ràbbato. Gli sembrava quasi impossibile; *Menu* non poté dirgli altro:

- È stato il nonno. La mamma non voleva.

In quei primi giorni il gran rumore delle vie di New York dava a *Menu* un’impressione terrificante. Si teneva stretto alla mano del fratello, quasi dovesse a ogni passo accadergli la disgrazia di esser travolto dai trammi, dalle biciclette, dalle automobili; di vedersi precipitare addosso qualcuno di quei vagoni che passavano, sbuffanti, all’altezza delle finestre delle case, e pareva si inseguissero tanto eran frequenti, con corsa sfrenata.

- E Stefano? – domandava *Menu*.
- Muta sempre di alloggio, oggi qua, domani là!

Santi aveva ottenuto di assentarsi dal lavoro per alcuni giorni. Voleva occuparsi di trovare qualche allogamento per *Menu*, e intanto non sapeva decidersi. Miss Mary, la padroncina entusiasta delle canzoni siciliane e delle fiabe, gli aveva promesso di pensare lei a collocare il fratello minore quando sarebbe venuto a New York; ma la buona signorina, da due mesi, si trovava a Trenton, in casa di una sua zia, e Santi ignorava quando sarebbe tornata.

Provvisoriamente poteva metterlo presso un compaesano che aveva bottega di fruttaiolo e vendeva aranci, limoni, fichi secchi, uva passa, un po’ per conto proprio, un po’ per un grossista palermitano, e faceva buoni affari. – Tu sai di numeri è vero?

- Le quattro operazioni.

– La contabilità dello zì Carta non è molto difficile; egli sa leggere appena e scarabocchiare soltanto la sua firma. Ti dirà lui quel che devi fare. Ha mandato via da poco lo scrivano perché lo imbrogliava nei conti delle operazioni. Vieni, sentiremo. Lo zì Carta non era cambiato da quello di quattro anni addietro, quando era partito da Ràbbato con un centinaio di lire in tasca oltre il danaro pel viaggio. Appena arrivato a New York, aveva scelto il suo mestiere; si era messo a rivendere aranci e limoni per le vie, urlandoli proprio alla rabbatana, fermandosi in certi punti dove lo sbirro, come egli diceva parlando del *policeman*, non gli avrebbe dato fastidio; abbandonandosi ad alleghre variazioni di banditore che, appunto perché non erano capite, facevano smascellare dalle risa i ragazzi, gli operai e le bambinaie dei quali era formata la sua clientela. Allora portava infilata al braccio le due ceste con la merce, e la sera tornando a casa, aveva le braccia così indolenzite da non poter alzarle facilmente.

– Poi, figlio mio, – egli spiegava rivolgendosi a *Menu*, – tuo fratello lo sa, comprai una carrettina usata, e la ritinsi da me con quattro soldi di terra rossa. Vi mettevo su la cesta; si trattava di spingerla davanti... Potevo spendere per l’affitto di una bottega? La mia bottega era la carrettina; la portavo dove volevo.

«Aranci! Aranci di Palermo!... E di che sono? D’oro? E che mangiate? Miele?» Pane e cacio, pane e cipolla e acqua fresca; due volte la settimana un bel piatto di maccheroni, che cucinavo da me... E così potei metter su bottega; una botteguccia (ricordi, Santi?) che sembrava una grotta affumicata...

Da *Gli “americani” di Ràbbato* (1912)

*Cristoforo Colombo*

Cristoforo Colombo per mezzo della Spagna  
l'è stà quel c'ha scuprì la terra 'maricana  
Castel e Castellar, Vilimpenta e Suzzar  
i è tanto premrus prà andà sul 'mericàn  
o per quaranta franc i vendeva i let  
ass e paiun e po' anca i cavalet,  
cara la me gent che bela cucagna,  
quei che va in America g'ha un toco de  
campagna,  
lur la sua giornada i la guadagna asé:  
quater sinc franc a ricogliere il café.

*Cristoforo Colombo, grazie alla Spagna,  
è stato quello che ha scoperto la terra americana  
Castello e Castellano, Villimpenta e Suzzara  
hanno tanta fretta di andare sul [suolo] americano  
per quaranta franchi hanno venduto i letti  
assi e paglioni e poi anche i cavalletti,  
cara la mia gente che bella cuccagna,  
quelli che vanno in America hanno un pezzo di  
campagna,  
loro la giornata la guadagnano così:  
quattro cinque franchi per raccogliere il caffè.*

*Trenta giorni di nave a vapore\**

Trenta giorni di nave a vapore,  
fino in Merica ghe semo arivati  
fino in Merica ghe semo arivati  
no abbiám trovato né paglia né fieno  
abbiám dormito sul nudo terreno  
come le bestie che va a riposà...  
America allegra e bella!  
Tutti la chiamano  
l'America sorella!

[...]

E la Merica l'è lunga e l'è larga  
è circondata da fiumi e montagne.  
E coll'aiuto dei nostri italiani  
abbiamo formato paesi e città...  
abbiamo formato paesi e città...  
America allegra e bella!

*Canti popolari di emigranti (contadini settentrionali) verso gli Stati Uniti (fine sec. XIX -  
prima metà del sec. XX)*

*Santa Lucia luntana*

Partono 'e bastimente  
p' 'e tterre assaje luntane,  
cántano a buordo e so' napulitane!  
Cantano pe' tramente  
'o golfo già scumpare,  
e 'a luna, 'a miez'ò mare,  
nu poco 'e Napule  
lle fa vedé...

Santa Lucia,  
luntano 'a te,  
quanta malincunia!  
Se gira 'ò munno sano,  
se va a cercà fortuna...  
ma quanno sponta 'a luna,  
luntano 'a Napule  
nun se pò stà!

E sonano... Ma 'e mmane  
tremmano 'ncopp' 'e ccorde...  
quanta ricorde, ahimé, quanta ricorde!  
È 'ò core nun 'ò sane  
nemmeno cu 'e ccanzone,  
sentenno voce e suone,  
se mette a chiagnere  
ca vò turnà!

Santa Lucia,  
[...]

Santa Lucia, tu tiene  
sulo 'nu poco 'e mare...  
ma cchiù luntana staie, cchiù bella pare!  
È 'ò canto d' 'e Ssirene  
ca tesse ancora 'e rezze,  
core, nun vo' ricchezze:  
si è nato a Napule,  
ce vò murì!

Santa Lucia,  
[...]

*Partono i bastimenti  
per terre molto lontane,  
cantano a bordo: sono napoletani!  
Cantano mentre  
il golfo già si allontana  
e la luna, dal mare,  
un poco di Napoli.  
gli fa vedere*

*Santa Lucia,  
lontano da te  
quanta malinconia!  
Si gira il mondo intero,  
si va a cercare fortuna...  
ma quando sorge la luna,  
lontano da Napoli,  
non si può stare!*

*E suonano... Ma le mani  
tremano sulle corde...  
quanti ricordi, ahimé, quanti ricordi!  
E il cuore non lo guarisci  
nemmeno con le canzoni,  
sentenno parole e musiche,  
si mette a piangere  
che vuol tornare!*

*Santa Lucia,  
[...]*

*Santa Lucia, tu hai  
solo un po' di mare...  
ma più sei lontana, più sembri bella!  
È il canto delle Sirene  
che intreccia ancora le reti,  
cuore non vuole ricchezze:  
se è nato a Napoli,  
ci vuol morire!*

*Santa Lucia,  
[...].*

*Canzone (1919)*

*Il lungo viaggio\**

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano, con le loro valigie di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggrumati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi: "Io di notte vi imbarco" aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto "e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Njugioirsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America".

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; 'chi ha lingua passa il mare', giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli *stori* alle *farme* dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case.

Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno, dopo anni che ne subivano angaria: e ne avevano soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. 'Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi'. Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafogli o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi.

Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscampo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, ché con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

"Ci siamo tutti?" domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta. Ne mancavano due. "Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi... Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corriamo?"

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

“Se qualcuno di voi non ha il contante pronto” ammonì il signor Melfa “è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne torni a casa: ch  se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso; io vi riporto a terra com’  vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non   cosa giusta: e dunque chi ne avr  colpa la pagher  per mano mia e per mano dei compagni, una pestata che se ne ricorder  mentre campa; se gli va bene...”

Tutti assicurarono e giurarono che il contante c’era, fino all’ultimo soldo.

“In barca” disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti divent  una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

“Cristo! E che vi siete portata la casa appresso?” cominci  a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammucchi  nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l’uomo si portava appresso le duecentocinquantamila lire; addosso, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zaurri, questi villani.

Il viaggio dur  meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poich  le notti erano di atroce promiscuit , soffocanti. Si sentivano immersi nell’odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. Ne grondavano all’alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento. Ma come l’idea del mare era per loro il piano verdeggiante di messe quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano di luce se appena indugiavano a guardare.

Ma all’undicesima notte il signor Melfa li chiam  in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte. E la notte stessa era un incanto: serena e dolce, una mezza luna che trascorrevva tra una trasparente fauna di nuvole, una brezza che dislagava i polmoni.

“Ecco l’America” disse il signor Melfa.

“Non c’  pericolo che sia un altro posto?” domand  uno: poich  per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono n  strade n  trazzere, ed era da dio fare la via giusta, senza sgarrare, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guard  con compassione, domand  a tutti “E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l’aria   diversa? Non vedete come splendono questi paesi?”

Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una cos  stupida domanda.

“Liquidiamo il conto” disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camicia, tirarono fuori i soldi.

“Preparate le vostre cose” disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po’ di biancheria e i regali per i parenti d’America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo da mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei sof . Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse.

“E dunque non avete capito niente?” si arrabi  il signor Melfa. “E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avr  lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate, e farvi rimpatriare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno   libero di ammazzarsi come vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c’  l’America, il dover mio di buttarvi l’ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio!”

Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: ché rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, benedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene.

Il signor Melfa aveva raccomandato “sparpagliatevi” ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. E Trenton chi sa quant’era lontana, chi sa quanto ci voleva per arrivarci.

Sentirono, lontano e irreale, un canto. “Sembra un carrettiere nostro”, pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l’uomo sprema in canto la stessa malinconia, la stessa pena. Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l’orizzonte di sabbia e d’alberi erano città dell’America.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito la strada: ‘asfaltata, ben tenuta; qui è diverso che da noi’, ma per la verità se l’aspettavano più ampia, più dritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Passò un’automobile: ‘pare una seicento’; e poi un’altra che pareva una millecento, e un’altra ancora: ‘le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette’. Poi passarono, assordanti, due motociclette, una dietro l’altra. Era la polizia, non c’era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada.

Ed ecco che finalmente c’erano le frecce. Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere: *Santa Croce Camarina-Scoglitti*.

“Santa Croce Camarina: non mi è nuovo, questo nome.”

“Pare anche a me; e nemmeno Scoglitti mi è nuovo.”

“Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: ché io ricordo stava in un’altra città, prima di passare a Filadelfia.”

“Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Brucchilin... Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camarina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l’americano non si legge come è scritto.”

“Già, il bello dell’italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi... Ma non è che possiamo passare qui la nottata, bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo “Trenton?”... Qui la gente è più educata... Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton.”

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l’automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, ché la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

“Trenton?” domandò uno dei due.

“Che?” fece l’automobilista.

“Trenton?”

“Che trenton della madonna” imprecò l’uomo dell’automobile.

“Parla italiano” si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L’automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L’automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue “ubriacconi, cornuti ubriacconi, cornuti e figli di...” il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

“Mi sto ricordando” disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo “a Santa Croce Camarina, un’annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.”

Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta: ch  non c'era fretta di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

Da *Il mare colore del vino* (1973)

ALESSANDRO BARICCO

*Per tutta la vita sul mare\**

Liverpool New York Liverpool Rio de Janeiro Boston Crok Lisbona Santiago del Cile Rio de Janeiro Antille New York Liverpool Boston Liverpool Amburgo New York Amburgo New York Genova Florida Rio de Janeiro Florida New York Genova Lisbona Rio de Janeiro Liverpool Rio de Janeiro Liverpool New York Cork Cherbourg Vancouver Cerbourg Cork Boston Liverpool Rio de Janeiro New York Liverpool, Oceano, proprio in mezzo. E l , a quel punto, cadde il quadro.

A me m'ha sempre colpito questa faccenda dei quadri. Stanno su per anni, poi senza che accada nulla, ma nulla dico, *fran*, gi , cadono. Stanno l  attaccati al chiodo, nessuno gli fa niente, ma loro a un certo punto, *fran*, cadono gi , come sassi. Nel silenzio pi  assoluto, con tutto immobile intorno, non una mosca che vola, e loro, *fran*. Non c'  una ragione. Perch  proprio in quell'istante? Non si sa. *Fran*. Cos'  che succede a un chiodo per farlo decidere che non ne pu  pi ? C'ha un'anima, anche lui, poveretto? Prende delle decisioni? Ne ha discusso a lungo col quadro, erano incerti sul da farsi, ne parlavano tutte le sere, da anni, poi hanno deciso una data, un'ora, un minuto, un istante,   quello, *fran*. O lo sapevano gi  dall'inizio, i due, era gi  tutto combinato, guarda io mollo tutto fra sette anni, per me va bene, okay allora intesi per il 13 maggio, okay, verso le sei, facciamo le sei meno un quarto, d'accordo, allora buona notte, 'notte. Sette anni dopo, 13 maggio, sei meno un quarto: *fran*. Non si capisce.   una di quelle cose che   meglio che non ci pensi, se no ci esci matto. Quando cade un quadro. Quando ti svegli, un mattino, e non la ami pi . Quando apri il giornale e leggi   scoppiata la guerra. Quando vedi un treno e pensi io devo andarmene da qui. Quando ti guardi allo specchio e ti accorgi che sei vecchio. Quando, in mezzo all'Oceano, Novecento alz  lo sguardo dal piatto e mi disse: «A New York, fra tre giorni, io scender  da questa nave».

Ci rimasi secco.

*Fran*.

A un quadro mica puoi chiedere niente. Ma a Novecento s . Lo lasciai in pace per un po' poi cominciai a sfinirlo, volevo capire perch , una ragione doveva pur esserci, uno non sta trentadue anni su una nave e poi un giorno, d'improvviso se ne scende, come se niente fosse, senza nemmeno dire il perch  al suo migliore amico, senza dirgli niente.

«Devo vedere una cosa, laggi ,» mi disse.

«Quale cosa?» Non voleva dirla, e si pu  anche capirlo perch  quando alla fine la disse, quel che disse fu:

«Il mare».

«Il mare?»

«Il mare».

Pensa te. A tutto potevi pensare, ma non a quello. Non volevo crederci, sapeva di presa per il culo bell'e buona. Non volevo crederci. Era la cazzata del secolo.

«Sono trentadue anni che lo vedi, il mare, Novecento.»

«Da qui. Io lo voglio vedere da l . Non   la stessa cosa.»

Sant'Iddio. Mi sembrava di parlare con un bambino.

«Va be', aspetta di essere in porto, ti sporgi e lo guardi per bene. È la stessa cosa.»

«Non è la stessa cosa.»

«E chi te l'ha detto?»

Gliel'aveva detto uno che si chiamava Baster, Lynn Baster. Un contadino. Uno di quelli che vivono quarant'anni lavorando come muli e tutto quel che hanno visto è il loro campo e, una o due volte, la città grande, qualche miglio più in là, il giorno della fiera. Solo che poi a lui la siccità aveva portato via tutto, la moglie se n'era andata con un predicatore di non so cosa, e i figli se li era portati via la febbre, tutt'e due. Uno con la buona stella, insomma. Così un giorno aveva preso le sue cose, e aveva fatto tutta l'Inghilterra a piedi per arrivare a Londra. Dato però che non se ne intendeva un granché, di strade, invece che arrivare a Londra era finito in un paesino da nulla, dove però se continuavi sulla strada, facevi due curve e giravi dietro a una collina, alla fine, d'improvviso, vedevi il mare. Non l'aveva mai visto prima, lui. Ne era rimasto fulminato. L'aveva salvato, a voler credere a quello che diceva. Diceva: «È come un urlo gigantesco che grida e grida, e quel che grida è: 'banda di cornuti, la vita è una cosa immensa, lo volete capire o no? Immensa'». Lui Lynn Baster, quella cosa non l'aveva pensata mai. Proprio non gli era mai capitato di pensarla. Fu come una rivoluzione, nella sua testa.

Forse è che Novecento, anche lui... non gli era mai venuta in mente davvero quella roba, che la vita è immensa. Magari lo sospettava anche, ma nessuno gliel'aveva mai gridato in quel modo. Così se la fece raccontare mille volte, da quel Baster, la storia del mare e tutto il resto, e alla fine decise che doveva provare anche lui. Quando si mise a spiegarmi, c'aveva l'aria di uno che ti spiega come funziona il motore a scoppio: era scientifico.

«Posso rimanere anche anni, qua sopra, ma il mare non mi dirà mai nulla. Io adesso scendo, vivo sulla terra e dalla terra per anni, divento uno normale, poi un giorno parto, arrivo su una costa qualsiasi, alzo gli occhi e guardo il mare: e lì, io l'ascolterò gridare».

Scientifico.

Da *Novecento* (1994)



Illustrazione di Arnaldo Fer-  
raguti per Edmondo De  
Amicis, *Sull'oceano*, Milano,  
1890



LA LINGUA DEL MARE  
NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA



Incisione tratta dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (quarta edizione, 1729-1738), , vol. I, p. 360. L'immagine ripropone il soggetto della Pala dell'Accademico Giovan Carlo de' Medici (vedi qui a p. 179)



NAVIGATORI E SCIENZIATI  
DI CRUSCA



Frontespizio del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*,  
nella prima edizione, Venezia, 1612

*LA PALA DEL PROVVEDUTO*

EVANGELISTA TORRICELLI, *Il cielo guida chi va per mare*

FRANCESCO REDI, *Navigando verso... Brindisi*

ANTONIO STOPPANI, *La fosforescenza del mare*



Pala accademica di Giovan Carlo de' Medici (1611-1663). Fatto Generale del Mediterraneo da Filippo V nel 1638, fu cardinale dal 1644; accademico della Crusca dal 1650, prese il nome di *Provveduto*. Il motto *Tenterò l'oceano e potrò farlo* è tratto dal *Triumphus Famae* di Petrarca (l. 161: "or l'oceano tentava, e potea farlo"). L'impresa rappresenta un galeone su cui stanno per essere caricati sacchi di biscotto (metafora di padronanza della lingua), che serviranno da cibo dei marinai durante la navigazione. (Accademia della Crusca, Sala delle Pale)

*Il cielo guida chi va per mare\**

Di quanta utilità sia l'Astronomia, nella Medicina, nell'Arte Nautica, e nell'Agricoltura non credo che ad alcuno di voi sia ignoto, uditori. Attendete se i benefizi dell'Astronomia sieno importanti per i vostri interessi. Nella Medicina si tratta della vostra sanità, e della vostra vita; dall'Agricoltura dipendono i nostri alimenti, e le nostre delizie; dall'Arte Nautica le ricchezze e le comodità di quasi tutti i popoli della terra. [...]

Non istimo uomo di gusto umano colui, il qual non sente straordinario diletto in vedere dentro i confini angusti di una stanzuola, epilogata la faccia dell'universa terra, nelle Tavole Geografiche dell'industrioso Settentrione. Rispondi tu, diligentissimo Ortelio [*cartografo olandese, 1528-1598*], e dacci ad intendere se i famosi Piloti d'Olanda e d'Inghilterra potevan giammai situar l'Isole, e delinear nelle Carte loro le spiagge de i Continenti, intorno alle quali navigavano, se non erano ajutati dal beneficio dell'Astronomia. Sapete benissimo, Uditori, che senza l'uso delle Longitudini, e dell'altezze Polari, sapremmo difficilissimamente, non dico la configurazione di tutta la terra, ma la delineazione della piccolissima Italia.

Da *Lezioni accademiche*, IX, *In lode delle matematiche* (1715; postumo)

FRANCESCO REDI

*Navigando verso... Brindisi\**

Quali strani capogiri  
d'improvviso mi fan guerra?  
Parmi proprio che la terra  
sotto i piè mi si raggiri;  
ma se la terra comincia a tremare  
e traballando minaccia disastri  
lascio la terra, mi salvo nel mare.  
Vara, vara quella gondola  
più capace e ben fornita,  
ch'è la nostra favorita.  
Su questa nave,  
che tempre ha di cristallo,  
e pur non pave  
del mar cruccio il ballo,  
io gir men voglio  
per mio gentil diporto,  
conforme io soglio,  
di Brindisi nel porto,  
purché sia carica  
di brindisevol merce  
questa mia barca.  
Su voghiamo,

navighiamo  
navighiamo infino a Brindisi:  
Arianna, brindis' brindisi.  
Oh bell'andare  
per barca in mare  
verso la sera  
di primavera!  
Venticelli e fresche aurette  
dispiegando ali d'argento  
sull'azzurro pavimento  
tesson danze amorosette,  
e al mormorio de' tremuli cristalli  
sfidano ognora i naviganti ai balli.  
Su voghiamo,  
navighiamo,  
navighiamo infino a Brindisi:  
Arianna, brindis', brindisi.  
Passa voga, arranca, arranca,  
che la ciurma non si stanca,  
anzi lieta si rinfranca  
quando arranca inverso Brindisi:  
Arianna, brindis' brindisi.

E se a te brindisi io fo,  
perché a me faccia il buon pro,  
Ariannuccia, vaguccia, belluccia  
cantami un poco e ricantami tu  
sulla mandola la Cuccurucù  
la Cuccurucù,  
la Cuccurucù,  
sulla mandola la Cuccurucù.

Passa vo'  
passa vo'  
passavoga, arranca, arranca  
che la ciurma non si stanca,  
anzi lieta si rinfranca,  
quando arranca,  
quando arranca inverso Brindisi,  
Arianna, brindis', brindisi.

Da *Bacco in Toscana* (1685)

ANTONIO STOPPANI

*La fosforescenza del mare\**

«Di che vi parlai l'ultima sera?».

«Di quella tempesta di mare», risposero in coro i fanciulli.

«Ebbene, voi mi porgete l'occasione stasera di parlarvi della calma».

«Eh! Che ci può esser di bello nella calma, quando il mare è come addormentato?» prese a dire Giovannino. «Dev'essere una noja».

«Che dici? Se non ci fosse altro bene, sarebbe certo una gran bella cosa lo schivare quel brutto mal di mare. La poesia della tempesta la si gusta, più che altro, sui libri: ma il piacer della calma... questo, sì, che si gode davvero! [...] ciò che rende soprattutto deliziosa la calma, sono [...] gli splendori del mare, cioè lo stupendo fenomeno notturno della *fosforescenza marina*. [...] Essa soltanto ci può dare un'idea della vita che regna, dirò, al parossismo, in seno a quegli abissi, che si direbbero l'impero del silenzio e della morte. Non sapete che ogni goccia di acqua dell'Oceano è un piccolo mondo, ove si agitano migliaia di esseri viventi?»

«Allora», ripigliò Giuseppina, [...] «raccontaci della fosforescenza del mare».

[...]

«Nel settembre del 1865 doveti recarmi al Congresso dei naturalisti, pel quale in quell'anno era fissata la geniale città della Spezia. M'ero imbarcato sull'*Espresso*, un piccolo battello a vapore, gentile, smilzo, svelto come un dardo. Il mare era tranquillissimo, movendosi soltanto in certe onde larghe, morbide, lisce, che gli davano l'aspetto di una gran vasca d'olio fluttuante. [...] Il sole finalmente si cela, tuffandosi nelle onde: e il colorito del paesaggio illanguidisce, sfuma e a poco a poco tutte le sfumature si fondono in una tinta uniforme di un bigio cinereo. [...] Solo dal fondo nero, uniforme, spicca ancora la candida striscia, che lascia il bastimento dietro di sé. Presto però le tenebre devono cancellarla... Ma che?... Guarda; quella striscia non si cancella... la sua bianchezza non si smorza... anzi, pare che cresca col crescere dell'oscurità. [...] Il candore delle spume ricresce; ove più ribollono, pigliano l'aspetto di vampe leggiere di zolfo, che lambiscono le onde, oscillano, scompajono... Di tratto in tratto vivaci scintille spiccano di mezzo all'onda agitata, sempre più spesseggiano, quasi falde di fuoco che venissero a spegnersi in mare. Talora dei guizzi più vivi imitano in seno alle onde il lampo che solca le nubi. Infine, quella larga fascia ondosa che segna la via del vascello è divenuta tutta luminosa, e tu credi riportata sul fondo nero, uniforme del mare, quella *Via Lattea*, che noi vediamo, nelle notti più serene, così bianca, così aerea, così sfumata,

interrompere il cupo azzurro del cielo. Come dal seno di quella nebulosa spiccano luccicanti le stelle, così dalla striscia ondosa si staccano faville che si direbbero accese, per loro trastullo, dai genietti del mare, folleggianti nella calma notturna. [...] E il bastimento si avanzava, quasi sorvolasse al mare sopra una nube di fuoco. [...] Quando fummo a riva e scendemmo nella barchetta che doveva condurci a terra, potei finalmente cavarmi il gusto di osservare più davvicino quelle acque luminose, di toccarle... Oh, meraviglia! v'immergo il dito; e un anello di fuoco lo cinge, sicché istintivamente lo ritraggo, quasi avessi sentito una scottatura. Ma non era nulla: il dito gocciava acqua. Immergo la mano, scotendola fortemente; e la vedo agitarsi in un gorgo fiammante che si dilata, formando una larga cerchia di anelli concentrici, quasi di fuoco, che si allargano e si spengono, fondendosi col nero uniforme della superficie del golfo. [...]

«Ma le son cose vere coteste?» interruppe la Giannina: «le mi pajono storie delle fate».

«Se sono vere, domandi?... e non ti ho detto che le ho viste io stesso? che le ho contemplate per molte ore deliziose di una notte... anzi per molte notti, in luoghi diversi?»

Qui, naturalmente, scoppiò dal mio uditorio una tempesta di – perché?... com'è?... che cosa c'è?... –

«Conoscete voi le lucciole?».

«E chi non le conosce?» rispose per tutti Giovannino. [...] «Ma sapete voi quanti animali, meno noti della lucciola, o meglio, affatto ignoti a noi, si splendono al pari e più di quella? Il signor di Quatrefage, un bravo naturalista francese, che scrisse una bella *Memoria sulla fosforescenza marina*, novera a un di presso un centinaio di animali fosforescenti, per lo più marini. [...] Il mare, ove sia popolato da un gran numero di tali animali, diviene fosforescente. State infatti a sentire. [...]

«Quel brav'uomo di Quatrefage si divertì le cento volte ad attingere acqua marina, dov'era più luminosa. Che vi scopri? Indovinate un po'!... Un gran numero di animaletti appena visibili, così piccini piccini, che cinque messi per il lungo, l'uno dopo l'altro, misuravano appena un millimetro. Una goccia d'acqua poteva albergarne una brigata assai numerosa. E quegli spiritelli, veri folletti, gettavano vampe di fuoco... È troppo?... Ebbene, scintille, le quali però, osservate col microscopio, si risolvevano in un gran numero di scintille piccolissime».

«E ce n'eran molte di quelle bestioline?» domandò Marietta.

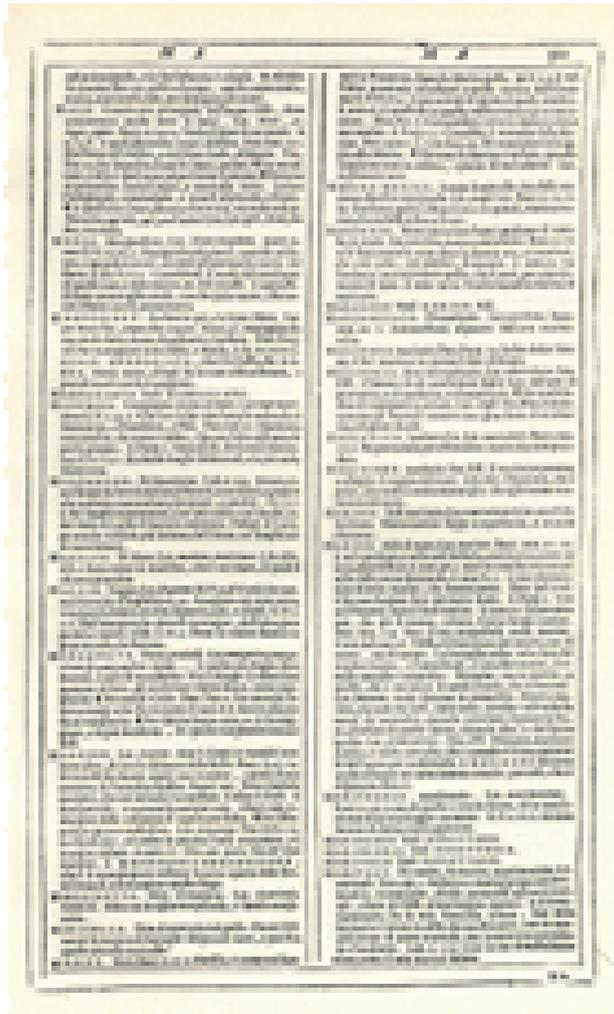
«Immaginati... ogni goccia d'acqua era un popolo, una nazione. Si trovò che l'acqua, resa fosforescente dalle nottiluche, era per un settimo, per un terzo, e fin talvolta per una metà, composta di quegli animaletti». [...]

«L'acqua fosforescente, così gremita di animaletti, era attinta alla superficie, e soltanto alla superficie essa diviene fosforescente. Infine, le osservazioni sulla fosforescenza marina mostrano che le nottiluche e tutte probabilmente le falangi degli animali fosforescenti vengono a galla quando il mare è in calma [...].

«Sono, adunque», volle conchiudere Camilla, «quelle nottiluche, che comunicano all'acqua quella tinta fosforescente».

«No... almeno non sarebbe esatto esprimersi così. L'acqua non riceve nessuna tinta. Sono le stesse nottiluche, che divengono fosforescenti; ed essendone l'acqua tutta gremita, e' pare che l'acqua stessa sia fosforescente. Ciò è tanto vero, che l'acqua non è punto fosforescente se non quando la si agiti: perché allora soltanto quegli animaletti si risentono, si contraggono, fanno, insomma, quegli atti, da cui viene determinata la loro fosforescenza.»

Da *Il bel Paese*, serata XI (1873)

VOCI DI MARE NEL *VOCABOLARIO*

Una pagina di mare nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612)

*BASTIMENTO*

*CARTEGGIARE*

*GALEONE*

*MARE*

*Nelle sue cinque edizioni (I: 1612; II: 1623; III: 1691; IV: 1729-38; V: 1863-1923, interrotta alla parola Ozono) il Vocabolario degli Accademici della Crusca si accresce progressivamente ampliando le stesse voci con nuove citazioni e nuove accezioni e aggiungendo nuovi lemmi. Qui seguiamo questo processo attraverso lo sviluppo di quattro voci, scelte tra le numerose dedicate al mare e alle attività marinare.*

## BASTIMENTO

I-II edizione – *assente*

III edizione – vol. II, p. 203

Dicesi di Tutto l'apparecchiamento delle cose necessarie per un vassello, o simili.

IV edizione – vol. I, p. 395

Nave. Lat. *navis*. Gr. *νηύς*.

V edizione – vol. II, pp. 91-92

Sost. masc. *Nome generico d'ogni naviglio; e più specialmente dicesi di quelli da carico, come Vascello dicesi dei grossi navigli da guerra. Trae la sua origine dall'ant. franc. bastir. – Magalotti, Varie operette 65: Della sola palma s'arriva a poter fabbricare, corredare, caricare e vettovagliare di tutto punto un bastimento. Grandi, Relazioni intorno al padule di Fucecchio 2, 22: Obbligandoli in oltre a far fare sopra la medesima pescaia un edificio di sega ad acqua per segare i legni de' consoli di mare... per fare nuovi bastimenti. Targioni Tozzetti, Relazioni di alcuni viaggi, I ed. 3, 250: Per di sopra alla secca non possono passare, a cagione della poca acqua, altro che piccoli bastimenti, cioè lance, schifi, barchetti, ec.*

## CARTEGGIARE

I edizione – p. 161

s.v. CARTA. [...] Diciamo, carta da navigare a quella, per mezzo della quale i naviganti riconoscono i lor viaggi, che chiaman CARTEGGIARE. E perché con essa ritruovano minutamente ogni luogo, quando vogliamo mostrar l'essere impossibile il ritrovar dove sia alcuno, diciamo E' non lo troverrebbe la carta da navigare. E CARTEGGIARE un libro, guardarlo a carta a carta. [...]

II edizione – p. 160

s.v. CARTA. [...] Diciamo, carta da navigare, a quella, per mezzo della quale i naviganti riconoscono i lor viaggi, ch'e' chiaman

CARTEGGIARE. E perché con essa ritruovano minutamente ogni luogo, quando vogliamo mostrar l'essere impossibile il ritrovar dove sia alcuno, diciamo E' non lo troverrebbe la carta da navigare. *Ariosto, Orlando Furioso* Indi ciascun con la sua carta fuora A mezza nave il suo parer risolve. E altrove. Su la carta appuntando il suo sentiero. ¶ E CARTEGGIARE un libro, guardarlo a carta a carta. [...]

III edizione – vol. II, p. 296

Dicesi Carteggiare un libro: Guardarlo a carta per carta. Latin. *librum evolvere*. § E Carteggiare: anche del Tener corrispondenza con altrui di lettere. L. *cum aliquo literarum commercio uti*.

§ E Carteggiare: Riscontrare sulla carta da navigare il viaggio, che fa il vassello. L. *nauticæ chartæ ope maritimos cursus regere*.

IV edizione – vol. I, p. 579

*Trattandosi di libro, vale Guardarlo a carta per carta*. Lat. *librum evolvere*. Gr. βιβλίον ἀποκυλίξειν. *Buonarroti il giovane, La Fiera* 3.2.12. Rimasa erami in man questa poetica, Carteggiaremla un poco.

§ I. *E Carteggiare vale anche Riscontrare sulla carta da navigare il viaggio, che fa il naviglio*. Lat. *nauticæ chartæ ope maritimos cursus regere*.

§ II. *Carteggiare, dicesi altresì per Giuocare alcun giuoco di carte alla maniera ordinaria*.

§ III. *Carteggiare, dicesi anche del Tener corrispondenza di lettere con altrui*. Lat. *cum aliquo literarum commercio uti*.

V edizione – vol. II, p. 612

Neutr. *Tener carteggio, ossia corrispondenza di lettere con alcuno – Dati, Orazioni* I, 4, 221: Senza novero furono i letterati... co' quali egli giornalmente carteggiava di diverse materie. *Bertini, Lo specchio che non adula* 10: Co' i quali solamente, e non con altri, ho goduto e godo l'onore di carteggiare. *Faggiuoli, Rime piacevoli* 3, 239: Il Marchesino d'Este ho ritrovato, Col quale son degli anni ch'io carteggio. *Manni, Istoria del Decamerone* 642: Ebbe amistade con Franco Sacchetti, come dal suo carteggiar seco apparisce.

§ I. *Carteggiare, si disse per Giocare a qualche giuoco di carte – Crusca Vocabolario* IV.

§ II. *Termine di marina, vale Fare sulla carta nautica le operazioni necessarie per guidarsi nella navigazione; ed anche Riscontrare sulla carta il viaggio che fa il naviglio – Falconi, Istruzione al capitano de' vasselli* 6: Avanti sarpi (*salpi*) di porto, [il piloto dee] fare consiglio con il suo capitano... del viaggio che si ha da fare,... con mostrare di essere pratico di carteggiare, riconoscere terreni ec. *Galilei, Commercio epistolare* 1, 265: Non credo che... negli altri usi principali della bussola, del carteggia-

re e della balestriglia, s'impieghi maggior numero di persone. *Bartoli, Istoria della Compagnia di Gesù* 634: Il P. Evadros, che sapeva ben carteggiare, indusse il capitano a forzare il pilota di prendere tutta l'orza.

§ III. Att. *Trovati per Sfogliare un volume a carta a carta – Buonarroti il giovane, La Fiera* 3, 2, 12: Rimasami era in man questa Poetica: Carteggeremla un poco. *Dati, Lettere* 25: Credo di potermi assicurare, che non vi sia; se per ventura non è nascosto dentro a qualche gran volume con altre cose, che non abbiano che fare niente con esso: ma non anche questo dovria essere seguito, perché non è si poca cosa, che dovesse scappare alla diligenza di chi gli ha carteggiati.

### GALEONE

I-II edizione – *assente*

III edizione – vol. II, p. 744

Sorta di nave. Lat. *navis ros trata, ingens phaselus, myoparo. Serdonati, Storia dell'Indie volgarizzata* 16. S'imbarcò in Cochim, sopra un galeone carico di molte ricchezze. §. Si usa anche per Manigoldo: Guidóne, che non ha voglia di lavorare.

IV edizione – vol. II, p. 564

Sorta di nave grandissima, che sogliono mandare all'America gli Spagnuoli. Lat. *navis oneraria amplissima magnitudinis*. Gr. *φορτικὴ ναῦς μεγίστη*. *Serdonati, Storia dell'Indie volgarizzata* 16. 627. S'imbarcò in Cochim sopra un galeone carico di molte ricchezze. *Guicciardini, Storie* 17. 35. Era l'armata del Re quattro galeoni, e sedici galée sottili.

§. *Si usa anche per Manigoldo, Guidone, Che non ha voglia di lavorare, Uom grandaccio, e da nulla*. Lat. *nebulo*.

V edizione – vol. VII, p. 29

Sost. Masc. *Forma accrescit. di Galea. Nome che davasi a un Bastimento d'alto bordo, di grossi legnami, rilevato di poppa e di prua, il quale serviva per uso di guerra e di mercatura, e andava a vela. E in modo particolare applicavasi tal nome alle navi del governo spagnuolo che andavano alle sue colonie. – Machiavelli, Legazioni e Commissioni* 2, 417: Vennono iarsera avvisi al Papa, come e' (il duca Valentino) si era ritirato in su certi sua galeoni con le sue genti. *Guicciardini, Storie* 4, 159: Era l'armata del Re quattro galeoni, e sedici galee sottili. *Mauro, Rime burlesche* 130: Conducon di frumenti navi carche Di Puglia, di Sicilia, e di Provenza, E mille galeoni, e mille barche. *Paruta, Istoria veneziana* 1, 610: Fu deliberato, che uscendo queste [galee] fuori,

avessero esse, e tutte le navi armate, a stare sotto l'ubidienza del Bondumiero, capitano del galeone. *Crescentio, Nautica mediterranea*. 71: Non vi è altra differenza tra il galeone e la nave, salvo che il galeone per la velocità del corso deve essere più lungo di colomba, ed alquanto più stretto di piano. *Davila, Istoria delle guerre civili* 163: Arrivò l'armata spagnuola di quattro galeoni e di trentasei navi.. *Bentivoglio, Della guerra di Fiandra* 2, 285: Consisteva l'armata... in 160 vascelli, ... quasi tutti galeoni, da alcune galeazze e galere in fuori... Erano i galeoni come tanti castelli in mare. *Magalotti, Lettere familiari* 1, 252: Pensate se a' galeoni che partono da Cadice per il Messico, e alle navi che vanno da Lisbona per Goa, si fanno queste carezze. *Forteguerra, Ricciardetto* 16, 56: E per la nera Pece sfatta nuotava un milione Di balene, che ognuna ben lunga era E grossa poco meno d'un galeone. *Pananti, Il poeta di teatro* 15: Par che siano i corsari americani Che danno caccia a' galeoni ispani.

§ *Figuratam. e in scherzo, dicevasi d'Uomo molto grande e grosso, e comunemente goffo, oppure poltrone.* – *Note al Malmantile* 2, 796: Ma questa voce *Bacchillone*, aggiunta a uomo, significa *Uomo insipido e buono a poco*, ancorché di persona grande: e suona lo stesso, che *Galeone, Palamidone, Ghiandone*, e simili. *Fagiuoli, Prose* 150: Certi uomini, che troppo la giusta comune statura trascendono, fantonacci, spilungoni, pagliaj, abetelle e galeoni s'appellano.

## MARE

I edizione – p. 511

Continente principale dell'acque salse, dove concorrono anche tutte le dolci. Lat. *Mare, pelagus, æquor*. *Boccaccio, Decameron* 19.24. Verso il Mare se ne venne. E 14.8. I quali, facendo i mari altissimi. *Petrarca, Canzoniere* 230. Dal Borea all'Austro, e dal Mare Indo, al Mauro. *Dante, Paradiso* 24. Per la qual tu, su per lo Mare, andavi. ¶ Per metaf. *Dante, Paradiso* 3. Ella è quel mare, alqual tutto si muove. ¶ Diciamo in proverbio. Loda il Mare, e tienti alla Terra. Lodare l'util grande, e pericoloso, e tenersi al piccolo, e sicuro. ¶ E quell'altro. Mare, fuoco, e femmina, tre male cose. gr. θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνὴ κακὰ τρία. Lat. *ignis, Mare, mulier, tria mala*.

II edizione – p. 499

Universal congregamento dell'acque. Lat. *Mare, pelagus, æquor*. *Boccaccio, Decameron* 19.24. Verso il Mare se ne venne. E 14.8. I quali, facendo i mari altissimi. *Petrarca, Canzoniere* 230. Dal Borea, all'Austro, e dal Mare Indo, al Mauro. *Dante, Paradiso* 24. Per laqual tu, su per lo Mare, andavi. ¶ Per metaf. *Dante*,

*Paradiso* 3. Ella è quel mare, al qual tutto si muove. ¶ Diciamo in proverbio. Loda il Mare, e tienti alla Terra. Lodare l'util grande, e pericoloso, e tenersi al piccolo, e sicuro. ¶ E quell'altro. Mare, fuoco, e femmina, tre male cose. gr. θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνὴ κακὰ τρία. Lat. *ignis, Mare, mulier, tria mala*.

III edizione – vol. III, p.1004

Universal congregamento dell'acque. Latin. *Mare, Pelagus, Æquor*. *Boccaccio, Decameron* 19.24. Verso il mare se ne venne. E 14.8. I quali facendo i mari altissimi. *Petrarca, Canzoniere* 230. Dal Borea all'Austro, e dal Mare Indo, al Mauro. *Dante, Paradiso* 24. Per la qual tu, su per lo Mare andavi. *Villani, Cronica* 2.15.2. Essendo in alto mare, per tempesta, che venne loro addosso, quasi tutti annegarono. § Mare: Fig. *Dante, Paradiso* 3. Ella è quel mare; al qual tutto si muove. § Loda il Mare, e tienti alla Terra: proverb. che avvertisce Lodare l'util grande, e pericoloso, e tenersi al piccolo, e sicuro. § Mare, fuoco, e femmina, tre male cose: pur proverb. Lat. *ignis, mare, mulier, tria mala*. § Mare: Per simil. si dice di Ogni grande abbondanza, come Mare di doglia, di lacrime, di gioia, di ricchezze, e simili. *Dante, Paradiso* 1. Per lo gran Mar dell'essere. *Serdonati, La storia dell'Indie volgarizzata* 5. Questi prieghi tirarono fuor degli occhi degli altri un Mar di lagrime. *Bellincioni, Sonetti* La sua casa è un Mar, quando vi piove.

IV edizione – vol. III, p. 167

Universal congregamento dell'acque. Lat. *mare, pelagus, æquor*. Gr. θάλασσα, πέλαγος, πόντος. *Boccaccio, Decameron* 14.8. Nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale, facendo i mari altissimi, divise le due cocche. E 19.24. Verso il mare se ne venne. *Petrarca, Canzoniere* 230. Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro. *Dante, Paradiso* 24. Per la qual tu su per lo mare andavi. *Villani, Cronica* 2.15.2. Essendo in alto mare, per tempesta, che venne loro addosso, quasi tutti annegarono.

§ I. *E figuratam*. *Dante, Paradiso* 3. Ella è quel mare; al qual tutto si muove. *Buti, Commento*: Quel mare, cioè quella profondità, che non si può comprendere, come dice l'Apostolo.

§ II. *Mare fresco, si dice quando in mare il vento è alquanto gliardetto, ma non tempestoso*. *Pulci, Ciriffo Calvaneo* I.6. Sempre infino al calcese l'artimone Con fresco mare, e in fil di ruota il vento.

§ III. *Mare poco, si dice quando il mare è poco agitato*. *Pulci, Morgante* 20.44. E son tutti condotti a salvamento, Perch'era poco mare, e fresco vento.

§ IV. *Loda il mare, e tienti alla terra: proverb. che avvertisce Doversi lodare l'util grande, e pericoloso, e attenersi al piccolo, e sicuro*.

§ V. *Mare, per similit. si dice di Ogni grande abbondanza, come*

*Mare di doglia, di lacrime, di gioia, di ricchezze, e simili. Dante, Paradiso 1. Per lo gran mar dell'essere. Serdonati, Storia dell'Indie volgarizzata 5.202. Questi prieghi tirarono fuori degli occhi degli altri un mare di lagrime. Bellincioni, Sonetti 279. La sua casa è un mar, quando vi piove.*

V edizione – vol. IX, pp. 932-937

Sost. masc. *L'universale congregamento delle acque salse, che cuopre la maggior parte del nostro pianeta. Dal lat. mare – Dante, Inferno 5: Che muggia come fa mar per tempesta. Petrarca, Canzoniere 1, 80: Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi, E le fere ameranno ombrose valli, ec. [...] Tasso, Gerusalemme liberata 1, 14: Ali bianche vesti ch'han d'or le cime... Fende i venti e le nubi, e va sublime Sovra la terra e sovra il mar con queste. [...] Galileo, Opere VII, 442: Che i movimenti, per ogni altro rispetto che per sodisfare al flusso e reflusso del mare, attribuiti gran tempo fa alla Terra, si trovino ora ec. [...] Ridolfi, Lezioni di agraria 1, 38: Il mare ha grandissima influenza sulla temperatura; perocchè la sua immensità, la evaporazione che ne sorge, la difficultà con la quale masse così sterminate di acqua si riscaldano o si raffreddano, tutto contribuisce a mantenere una temperatura equabile e dolce.*

§ I. *E per un Particular tratto di mare, determinato da un aggiunto o compimento geografico, o denotante la sua posizione, alcuna sua qualità o proprietà. – Dante, Inferno 24: Né tante pestilenze né sì ree Mostrò giammai con tutta l'Etiopia, Né con ciò che di sopra il mar rosso èe. [...] Petrarca, Canzoniere 1, 82: Del mar Tirreno alla sinistra riva... Subito vidi ec. E 2, 8: Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro. [...] Cellini, Vita 318, 19: Aveva commesso a Piero Strozzi che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra. [...] Galilei, Opere VII, 460: Tutta l'acqua che dall'ampiezza dell'isola e dal golfo Ionico vien sostenuta nella parte del mare orientale,... nel restringersi nel Bosforo tra Scilla e Cariddi, rapidamente cala e fa grandissima agitazione. Ridolfi, Lezioni di agraria 2, 222: Il mare di Arlem è stato prosciugato dalle macchine.*

[...]

§ IV. *Secondo lo stato di tranquillità o di commovimento delle acque, riceve diversi aggiunti, come Buono, Quietato o Cheto, ovvero Agitato, Grosso, Turbato, e simili. – Bartolommeo da San Concordio, Volgarizzamento di Sallustio 240: Quando il mare è grosso, e comincia a tempestare di venti, allora l'onde traggono seco limaccio, ec. E Ammaestramenti degli antichi, volgarizzamento 579: Siccome gli alti monti sempre ricevono venti, e siccome la montagna, che parte i grandi mari, è percossa dalle onde eziandio del mare cheto, così gli alti imperj sono sotto le percosse della ventura. [...]*

§ V. *In locuz. figur., e figuratam. – Dante, Purgatorio 1: Per*

correre miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sé mar sì crudele. *E appresso*: Onde si muovono a diversi porti Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti. [...]

[...]

§ VII. *Mare, per similit., e conforme a maniera biblica, è talora usato a denotare Lago, e propriamente Grande lago; ed è più particolarmente applicato ai laghi della Palestina – Dante, Paradiso 24*: Tenta costui de' punti lievi e gravi, Come ti piace, intorno della fede, Per la qual tu (*San Pietro*) su per lo mare andavi. [...] *Frescobaldi, Viaggio in Terra Santa 130*: Il seguente di n'andammo al mare di Galilea. Questo, quantunque si chiami mare, non è acqua salsa, anzi è dolce, bella e buona da bere, quasi come i laghi d'Italia. [...]

§ IX. *Figuratam. e in locuz. figur., prendesi, in modo iperbolico, per Copia grandissima e molto estesa, Quantità o Numero grande, di checchessia, Abbondanza. – Caro, Eneide di Virgilio 8, 33*: Onde in un mar entrato Di gran pensieri, or la sua mente a questo Or a quel rivolgendo, in varie parti, D'ogni cosa avea tema e speme e cura. *Cecchi, Cicalamento di Maestro Bartolino 54*: Il Berni..., col metter intorno nel fatto della moglie un mar di cose fastidiose,... avrebbe quasi detto ec.

[...]

§ XIV. *Alto mare, dicesi Tutta quella parte di mare che è lontana dal lido – Dante, Paradiso 11*: Collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno. *Villani, Cronica 57*: Molti pochi ne ritornarono in Affrica, perocchè essendo in alto mare, per tempesta... quasi tutti annegarono. [...]

[...]

§ XVIII. *Mare fresco, si dice quando in mare il vento è alquanto gagliardetto, ma non tempestoso. – Pulci, Ciriffò Calvaneo 1, 98*: E poi (*trovammo*) nell'arcipelago là drento Sempre insino al calcese l'artimone Con fresco mare, e in fil di ruota il vento.

[...]

§ LI. *Prometter mari e monti, dicesi proverbialm. per Fare molte e grandi promesse, anche senza la sicurezza di averle a mantenere. – Varchi, Storia fiorentina 3, 257*: Lo fece tentare per mezzo d'un suo fratello, promettendogli mari e monti, come si dice. [...]

§ LII. *A dispetto di mare e di vento; maniera proverbiale che significa, Nonostante qualunque resistenza o impedimento, A qualunque costo. – Machiavelli, Commedie 142*: Ha deliberato, a dispetto di mare e di vento, far oggi questo parentado. [...]

§ LIII. *Dal dire al fare vi corre il mare - V. Dire, § CLIII.*

§ LIV. *Donna, fuoco e mare, tre male cose; proverbio di chiaro significato. – Cecchi, Commedie inedite 93*: Vedesti voi mai più, maestro, donne Tanto bestiale? con che modo pazzo La giunse su e fe' motto al marito? *A. Dicono i Greci: donna, fuoco e mare, Tre male cose.*

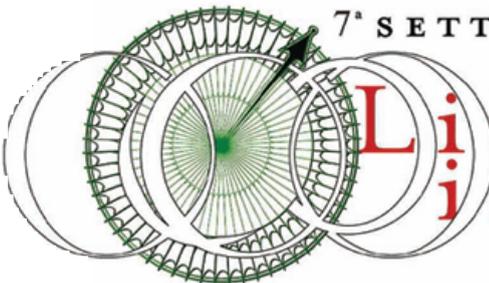
[...]

§ LVIII. *Uomo di mare, un di ricco e l'altro povero; proverbio usato a denotare i grandi rischi che corrono coloro che esercitano comechessia traffici marinareschi.* – Cecchi, *La moglie* 1, 1: Facendo Silvano un viaggio per la volta di Marsilia, vicino alla Corsica ruppe in mare per una fortuna, e così la roba e la vita, per quanto ne udirono i suoi, insieme vi lasciò il meschino. *F. Uom di mare, un di ricco e l'altro povero.*



Gli Accademici della Crusca in riunioni di lavoro per la compilazione del *Vocabolario*. Incisioni nella quarta edizione dell'opera (1729-1738)

## DIALOGHI SUL MARE CON STUDENTI D'ITALIANO



7<sup>a</sup> SETTIMANA  
DELLA  
**Lingua  
italiana**  
NEL MONDO

*La lingua italiana e il mare*

---

22-28 OTTOBRE 2007

---

 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - ACCADEMIA DELLA CRUSCA 

ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Logo della manifestazione che si ripete ogni anno a partire dal 2001

LUBNA SARAEJI, *Dalla Riviera dei fiori a Massa Marittima e Genova*

SARI MATARLAHTI, *Amori nel mare di Roma*

FLORENCE LETERRIER, *Napoli e Messina*

*L'Accademia della Crusca lancia ogni anno, in occasione della Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, un tema di riflessione agli studenti d'italiano di ogni continente, perché raccontino le loro esperienze o i loro propositi di un viaggio in Italia. Anche quest'anno hanno risposto centinaia di giovani. Proponiamo qui le pagine con cui la siriana Lubna Saraeji, che studia all'Università di Damasco, la finlandese Sari Matarlahti, che studia all'Università di Turku, e la francese Florence Leterrier, che studia all'Università di Caen, ci trasmettono le suggestioni destinate in loro dai nostri mari.*

LUBNA SARAJEI

*Dalla Riviera dei fiori a Massa Marittima e Genova*

Poiché avevo superato il primo anno all'università con ottimi voti, l'anno scorso i miei genitori mi hanno regalato un viaggio in Italia. Parlavo già un po' d'italiano perché lo studio all'università e volevo approfondirlo. E poi l'Italia, questa meravigliosa penisola nel mezzo del Mediterraneo, mi faceva sognare.

Ricordo che appena arrivata in Italia, ho incontrato un gruppo di giovani con i quali avrei affrontato il viaggio. Con loro c'era un bellissimo ragazzo italiano di nome Ilario: era la nostra guida turistica. Il giorno dopo è stato organizzato un pranzo per fare conoscere i membri del gruppo.

*Prima tappa del viaggio: Riviera dei fiori*

Quando siamo arrivati in Riviera dei fiori non sapevamo bene che cosa ci aspettasse. Cercavamo con gli occhi le spiagge, il sole, i colori del mare, cercavamo le città della costa: vivaci sia di giorno che di notte. Ma c'era chi cercava la montagna, le passeggiate nei boschi, l'aria pura o ancora i paesini medievali arroccati sui pendii con le torri, le case storiche, le vecchie chiese. E poi cercavamo la cucina genuina con le verdure dell'orto ed il pesce appena pescato. Il celebre olio di oliva extra vergine e i vini speciali... cosa scegliere e come fare a scegliere? Non è possibile, si dovrebbe visitare tutta l'Italia, perché non c'è un solo luogo che non sia bello, un gusto che non sia indimenticabile.

Oh! Mamma mia, mi ricordo tutto questo: il sapore del vino, la notte in montagna, il sole sulla spiaggia e il profumo del mare che mi riporta al mio Paese, la Siria, anch'esso dai sapori e dai colori mediterranei.

Questo mare così speciale, tiepido persino d'inverno, con la sua luce splendente che brilla ad ogni onda, con i fondali colore smeraldo vicino agli scogli. Ricordo le spiagge di sabbia dorata e le rocce grigie a picco con il loro verde mantello di pini, le rosse buganvillee che si affacciano sulla costa. Che peccato non essere dei pittori e non poter portar via questa meraviglia di colori! Per fortuna avevo la macchina fotografica, bastava aprirla e scattare. E anche se non ci intendiamo di inquadrature, ci pensa la Riviera: basta che ci lasciamo incantare.

*Seconda tappa del viaggio: Massa Marittima*

Siamo andati a Massa Marittima con il battello. Quando siamo arrivati lì Ilario ce l'ha presentata dicendo: "Massa Marittima è una nobile cittadina di straordinaria bellezza, ricca di monumenti del periodo medioevale, situata a 380 metri di altitudine ad una ventina di chilometri dal mare di Follonica".

Ricordo l'originale piazza di Massa Marittima, irregolare, dove si affacciano veri gioielli di architettura, primo fra tutti il Duomo gotico, ma di impianto romanico.

In onore di Bernardino Albizzeschi, un frate predicatore nato nel 1380 che divenne santo col nome di San Bernardino da Siena, il 20 maggio di ogni anno si svolge il Balestro del

Girifalco, gara in costume medioevale con balestrieri, armigeri e sbandieratori. I giovani di Massa, appartenenti ai tre terzi di Città vecchia, Città nuova e Borgo, scagliano dardi sulla sagoma di legno del falco reale, predatore un tempo presente nella zona in numerosissimi esemplari. Il premio per il vincitore è un dardo d'oro, il palio va al terzere cui appartiene.

Ho immaginato con grande emozione la vita della gente nel Medioevo. In Siria in quel periodo c'erano gli Omayyadi. Quel periodo è stato molto importante nella nostra storia e nella nostra civiltà.

### *Terza tappa del viaggio: Genova*

Quando siamo arrivati a Genova il mio cuore si è fermato. La città si affacciava sul mare. Il mare Mediterraneo mi è apparso come se fosse la prima volta che lo vedevo: grande, silenzioso e immenso. Sentivo una sensazione di pace mescolata a una sensazione di paura, di angoscia. Mi sono venute in mente le battaglie e le guerre che sono avvenute su questo mare, e hanno coinvolto questa bellissima terra che è l'Italia. In particolare quando, nel 1570, sotto il sultano Selim II, i Turchi conquistarono Cipro, possesso veneziano, provocando la reazione del mondo cristiano. Nel 1571 le flotte dei paesi europei, il cui nerbo era costituito dalla flotta di Venezia al comando del suo futuro doge Sebastiano Venier, da quella imperiale spagnola di don Juan d'Austria, dalle navi di Genova, guidate da Gian Andrea Doria, da quelle dei cavalieri di Rodi, con il loro Gran Maestro, e dalla flotta pontificia, affidata a Marcantonio Colonna, inflissero una pesante sconfitta agli Ottomani a Lepanto.

Ma i pensieri tetri, per fortuna, sono spariti presto e mi sono lasciata catturare da tutto ciò che mi circondava.

L'ultima sera è stata veramente speciale. Ilario ha organizzato una piccola festa su una barca. Ha chiesto ad ognuno di noi di portare un CD di canzoni del proprio paese. Fortunamente avevo con me un CD di Dalida che cantava canzoni francesi, arabe e italiane. Abbiamo ballato tutta la notte sulle note della musica di tutto il mondo: italiana, araba e latina. Ilario ha portato un CD di musica italiana con la più famosa canzone nel mondo, *O sole mio*: che emozione! Alla fine Ilario ha ringraziato tutti gli ospiti... ma voleva ringraziare qualcuno in particolare: me! Ero al settimo cielo. Mi ha invitata a ballare un tango di un famoso autore italiano. Abbiamo ballato con grande eleganza e passione. Non scorderò mai più quella notte. Il profumo di Ilario si mescolava al profumo del mare. Il ritmo della musica, i nostri gesti, si mescolavano alle mie lacrime: era già un nostalgico addio! Ricorderò sempre con un amaro sorriso quei momenti...

Arrivederci Italia. Attraverso gli occhi del mio amore potrò ancora rivedere la tua bellezza, ripercorrere la tua storia e respirare i tuoi profumi e i tuoi sapori. Abbi cura di lui poiché un giorno, Wallahi! (lo giuro! nella mia lingua), per amore suo migliorerò il mio italiano, ritornerò e realizzerò il sogno di tutta una vita.

## SARI MATARLAHTI

### *Amori nel mare di Roma*

*Io non son la montanara e nemmeno son cittadina, ma sono nata sulla spiaggia, sulla riva del bel mar...*

Ho sempre vissuto vicino ad un lago o ad un mare, e quando sto lontano dalla riva mi sento male, soffocata. Devo essere stata italiana o italiano in una vita precedente, magari negli anni Sessanta. Non trovo altro motivo per spiegare una certa melancolia, una forte

nostalgia che sento per l'Italia, per gli anni Sessanta, e soprattutto per la musica italiana degli anni Sessanta. Già da bambina quando vedevo dei film italiani, ricordo di aver provato una strana sensazione di appartenenza a quel mondo così lontano, come di riconoscere quello stile di vita, la lingua, la gente.

Sarà questa strana nostalgia che dopo il liceo mi spinge a fare un viaggio in *interrail* proprio per l'Italia, e Roma come prima tappa. Lì, a piazza di Spagna, incontro un ragazzo sardo e m'innamoro subito. Si chiama Nicola Pinna e sa cantare benissimo. Io non parlo la sua lingua, però ci unisce la lingua della musica e quella del corpo, ovviamente. Il giorno dopo però ci separa il mare, perché devo partire per la Grecia. Quando torno dopo una settimana, il mio ragazzo non c'è più, è tornato a casa per le vacanze. È tornato in Sardegna, quindi c'è di nuovo il mare a separarci. *È inutile pensare di ritrovarci ancora, non è rimasto niente, gocce di mare...*

Non posso dimenticare il mio primo amore e quindi finalmente dopo due anni mi decido ad andare a Roma a fare la ragazza alla pari. Nonostante numerosi tentativi, non riesco, però, a rivedere il mio grande amore, e questo mi rende molto triste. Non conosco nessuno oltre ai membri della mia famiglia alla pari, e siccome non mi sono neanche iscritta a qualche corso di lingua per poter fare amicizia, mi sento sola.

Una domenica, per comprarmi un po' di vestiti a poco prezzo, vado a Porta Portese. Ed è lì, nel mare di gente e roba usata, che trovo quello di cui ho bisogno, un vero tesoro: le musicassette pirata. Me ne compro subito cinque. *È uscito un po' di sole da questo cielo nero, l'inverno cittadino sembra quasi uno straniero.* E così novembre si riveste di luglio perché ho trovato un nuovo mondo, un mondo di sentimenti forti, di amori perduti, portati via col vento di settembre, lì potevo essere *soltanto la ragazza dell'ombrellone accanto oppure abbronzatissima sotto i raggi del sole.* Oltre alle cassette trovo anche una radiostazione che suona soltanto musica italiana degli anni Sessanta e Settanta e mi sento tanto felice. *Ho ritrovato il sole, non ho più freddo al cuore...*

Un giorno d'inverno, passeggiando da sola per piazza Navona, un ragazzo mi dice in finlandese: "Ciao! Sei finlandese?" Per una strana coincidenza il ragazzo, o meglio, l'uomo, perché ha già 30 anni, si chiama Andrea Pinna, quindi ha lo stesso cognome del mio primo amore. Comunque le somiglianze finiscono lì. Nicola era bello, Andrea è piuttosto brutto. Non so perché rimango con lui, forse per non essere più sola. Andrea abita ancora con la mamma, è igienista fino al neuroticismo, non gli posso mai toccare i capelli, che sono scuri e corti, duri dalla lacca che usa. E non mi porta mai al mare. Nei miei sogni è tutto diverso: è come Nicola, ha i capelli dorati, morbidi ed ondulati e gli occhi verdi come il mare. *Era un bell'uomo e veniva, veniva dal mare, parlava un'altra lingua, però sapeva amare...*

Verso Natale il cielo di Roma è sempre brutto, opaco dai gas delle milioni di macchine che ci circolano. Piove sempre. Nei miei pensieri invece *con le pinne, fucile ed occhiali, quando il mare è una tavola blu, sotto un cielo di mille colori, ci tuffiamo con la testa all'ingiù.* Nel mio mondo delle canzoni *o, che profumo di mare, piove argento dal cielo.* Nel mondo reale, a Natale, la mia famiglia alla pari mi regala un ombrello.

A maggio, anche se fa già molto caldo, nessuno va al mare, neanche io. Invece mi metto a stirare sul balcone. Canto, bevo vino bianco e ascolto M100 Radio. E quando non lavoro, mi sdraio sulla terrazza del tetto, chiudo gli occhi e mi trovo *sulla spiaggia bruciata dal sol.* E son *diventata nera, nera, nera,* già prima dell'estate.

Anche se sulla cartina d'Europa Roma sembra trovarsi sulla costiera, non lo è affatto. Ci vuole almeno una mezz'ora per arrivare al mare. Anch'io voglio vedere il mare vero e proprio, non soltanto quello dei miei sogni, e quindi un giorno mi ritrovo sul treno per la spiaggia. È noioso fare il viaggio tutta sola. È una noia stare sulla spiaggia tutta sola. Tutti gli altri

sembrano avere compagnia, e così di nuovo mi perdo nel mondo dei sogni. *Bella, sdraiata e sola, fanno la fila davanti a te per sapere chi sei, per sapere che fai tutta sola sdraiata nel sole che c'è...* In realtà nessuno s'interessa a me al di fuori dei gabbiani che mi vogliono rubare il panino.

In settembre torno in Finlandia dopo un paio di avventure, un paio di amori perduti, portati via col vento d'autunno, dopo un centinaio di canzoni che non scordo più. Anche se ora non vivo più in Italia, ho conservato un po' di sole nella mia mente. Le canzoni le ascolto sempre, ormai sono diventate una parte di me. E il mare, il mare vero e proprio, quello sta dentro di me. Anche se di solito è mosso, talvolta furioso, ci sono dei giorni in cui è una tavola blu. In quei giorni riesco a dare una sensazione di serenità e felicità anche alle persone che incontro, che forse non hanno ancora trovato il loro mare.

## FLORENCE LETERRIER

### *Napoli e Messina*

*Uomo libero, amerai sempre il mare! Il mare è il tuo specchio:  
contempli la tua anima nel volgersi infinito dell'onda che rotola  
e il tuo spirito è un abisso altrettanto amaro.*

Forse aveva ragione Charles Baudelaire con queste parole: l'uomo ama il mare perché esso riflette la sua anima. Forse anch'io ho ragione quando dico che l'uomo ama il mare perché il caldo fa soffrire e l'acqua fa bene... Comunque sia, hanno tutti la loro ragione.

Io per esempio, avevo per progetto una vacanza a Napoli. Ho scelto questa città per diverse ragioni. Per cominciare, un professore mi ha detto che Napoli è la città più bella dell'Italia grazie alle sue coste e isole. Poi un'altra persona mi ha sconsigliata di andarci perché non è un luogo sicuro. Ma volevo vedere con i miei occhi quello che gli altri avevano già visto con i loro. Prima di andarci, conoscevo solamente Napoli grazie ad internet. Napoli è il capoluogo della Campania quindi sapevo che mi sarei trovata in una grande città.

Ma sapere non è abbastanza. Bisogna anche avere un senso della realtà. Infatti, quando lasciamo un piccolo paese francese per arrivare in un capoluogo italiano, abbiamo sempre uno choc. Anche perché ho preso il treno e la prima cosa che ho visto è il centro di Napoli (la stazione si trova nel centro) e non dobbiamo dimenticare che l'area metropolitana è una delle più popolate di Europa. Ho imparato a chiamarla "la grande Napoli", come la chiamano gli urbanisti. Il mio hotel si trovava in centro. Per trovarlo, non è stato facile.

Credevo di poter riuscire a comunicare in italiano con la gente di questa città, ma mi sono resa conto che l'italiano non serve a niente qua! L'italiano, lo si capisce ma non lo si parla. La gente parla in dialetto. Il dialetto di Napoli è un'altra lingua, è troppo diverso dell'italiano per riuscire a capirlo. A volte, c'erano delle persone che facevano lo sforzo di parlare italiano, ma la maggior parte del tempo mi rispondevano in inglese (lingua che non capisco). E non ho ancora parlato del caldo! A causa del traffico, l'aria è piena di inquinamento; è impossibile respirare. Sono andata dalla stazione all'hotel trattenendo il fiato (fortunatamente per me, avevo fatto dei corsi di nuoto prima di andare a Napoli... infatti, avevo fatto dei corsi di nuoto perché non volevo morire annegata nel mare, ma alla fine sono quasi morta per soffocamento in città). Insomma, l'inizio del viaggio mi aveva un po' delusa (come non esse-

re delusi quando vediamo la Morte arrivare tra le nuvole d'inquinamento?!). Invece l'hotel era molto accogliente e la camera confortevole.

Ero stanchissima e mi ricordo ancora il sogno che ho fatto quella notte. Camminavo sul molo e faceva buio. All'improvviso una sirenetta faceva un tuffo nell'acqua sporca del porto. Poi mi sono svegliata. Temevo di andar al mare: non volevo essere delusa ancora una volta e trovare un'acqua sporca. Quindi prima di andarci, ho deciso di fare un giro per provare a dimenticare questo sogno.

Cercavo la via Toledo per fare i negozi. Avevo sentito parlare di questo luogo da un'amica che vive solamente per lo *shopping*. Appena arrivata davanti alla strada, ero già meravigliata. Grazie alla pedonalizzazione, percorrere la via era piacevole. Sentivo solamente il passo dei turisti e il rumore delle loro chiacchiere. Dopo due ore, mi sono avviata verso il mare. Avrei voluto chiudere gli occhi fino al porto per avere la sorpresa del paesaggio, ma in genere non sono molto fortunata e sarei sicuramente caduta nel porto. Quindi sono arrivata sul molo con gli occhi aperti e il cuore che batteva forte.

Quello che ho visto è sicuramente la cosa più bella al mondo. Le barche di tutti colori mi facevano pensare a un arcobaleno sul mare. Ho visto il Vesuvio fumare e senza rendermene conto, il sole calava già sull'acqua chiara perché era tardi. Ora so che l'amore per la terra, per la luna, per il sole, per il mare ci rende felici. Forse perché ci piace sentirci amati, ma ancora di più amiamo amare.

Io amavo questo luogo. Lo amo ancora, e se riesco a provare quest'amore allora capisco le persone che l'hanno provato per se stesse come il Caravaggio. Nel 1607 lui è arrivato a Napoli e ci è rimasto per circa un anno. All'epoca tutto era diverso, ma Napoli era sicuramente una città meravigliosa anche perché nel 536 i Bizantini l'hanno conquistata e poi fu il turno dei Normanni nel 1137. Questi popoli hanno contribuito alla diversità che ho osservato durante il mio viaggio.

L'indomani e tutti i giorni seguenti sono tornata su questa spiaggia dove la sabbia assomiglia a lenzuola di seta posate per terra. Di notte potevo rimanere fino alle due; non c'era nessuno. Potevo riflettere sul mondo, ero da sola. Ma di giorno c'era troppa gente. Tra ombrelli e venditori ambulanti, la spiaggia era diventata un luogo turistico come gli altri. Quest'aspetto non mi piaceva.

Comunque sia, dopo cinque giorni a Napoli, dovevo già lasciare questa città per Messina, in Sicilia. Era il 2 settembre e la stagione turistica era quasi finita. Alice (Ali, come la chiamano tutti), la mia corrispondente, mi aspettava sulla soglia di casa perché era domenica e lei va in chiesa (benché non sia cristiana). Mi dice sempre: "Andare in chiesa non fa di te un cristiano così come andare in garage non fa di te un'auto". Per Ali, andare alla messa è un'abitudine e la maggior parte dei giovani italiani hanno perduto la fede ma siccome nessuno sa cosa c'è dopo la morte, è meglio non perdere quest'abitudine per non finire all'inferno.

Per me, la domenica è il mio unico giorno di riposo e se Dio si è riposato il settimo giorno, dovremmo anche noi godere di questo piacere. Insomma, l'ho aspettata per andare al mare. Questo luogo lo conosco già perché ci sono venuta l'anno scorso. Questa spiaggia la amo da tempo, perché Ali conosce tutta la regione e sa dove si trovano i luoghi più affascinanti.

Quando vado a Messina, c'è sempre questa frase di Paul Fort che mi viene in mente: "I mari sono la prova tangibile che Dio ha pianto della sua creazione". Secondo me, questo pensiero non si può capire se non abbiamo visto un mare italiano che è diverso del mare francese, del mare americano... E sempre secondo me non dobbiamo esprimere la bellezza del paesaggio nella nostra lingua madre altrimenti tutta la bellezza sparisce.

Per questa ragione quando vado a Messina mi metto di fronte all'oceano e ascolto quello che mi vuole raccontare il sibilo dei venti...



GIUSEPPE CESARE ABBA (Cairo Montenotte, Savona, 1838 – Brescia, 1910) Autore di poemi, racconti e di un romanzo storico, partecipò alla spedizione dei Mille e alla terza guerra di indipendenza (1866). Scrisse, in forma di diario, *Noterelle d'uno dei Mille* (1880), narrando la vicenda garibaldina in toni celebrativi. Nell'ultimo periodo della sua vita si dedicò soprattutto alla stesura di opere divulgative (*Storia dei Mille narrata ai giovinetti*, 1904; *Cose garibaldine*, 1907) e manuali per la scuola e per l'esercito. [pp. 23-25]

LEANDRO ALBERTI (Bologna, 1479 – 1553?) Erudito, membro dell'Ordine dei domenicani; studiò filosofia e teologia, viaggiò molto per l'Italia e frequentò numerosi letterati. Scrisse varie opere, fra le quali vite di santi e una storia di Bologna fino al 1273. La sua opera più famosa è la *Descrizione di tutta l'Italia*, pubblicata a Bologna nel 1550, cui in seguito aggiunse la *Descrizione di tutte l'isole*. [pp. 18-21; 35-37; 55-56; 59-61; 62-63; 73-74]

DANTE ALIGHIERI (Firenze, 1265 – Ravenna, 1321) Appartenente alla piccola nobiltà cittadina, prese parte alla vita politica del Comune. Guelfo di parte bianca, nel 1300 fu priore. Dopo la presa del potere da parte dei Neri, fu accusato di corruzione e, condannato a morte in contumacia (1302), rimase in esilio fino alla morte. Oltre alla *Commedia*, iniziata intorno al 1304-1305, ha scritto in volgare la *Vita nuova*, il trattato dottrinale *Il Convivio* e rime da lui non riunite in un organico canzoniere. In latino scrisse tra l'altro il trattato *De vulgari eloquentia* e la *Monarchia*. [pp. 82-83; 123]

GIULIO ANGIONI (Guasila, Cagliari, 1939), antropologo e scrittore, allievo di Ernesto De Martino e Alberto Maria Cirese, docente di Antropologia culturale nell'Università di Cagliari. Oltre a contributi scientifici, in particolare sulle tradizioni della Sardegna, ha pubblicato opere di narrativa, tra cui *L'oro di Fraus* (1988), *Il mare intorno* (2003) e *Alba di giorni bui* (2005). [pp. 66-67]

ANONIMO GENOVESE (fine XIII – inizio XIV sec.) Di questo ignoto autore ci restano oltre un centinaio di rime in volgare e una trentina di componimenti in latino. Tra i suoi sonetti, dedicati a temi vari, spiccano quelli di ispirazione municipale. [pp. 51-52]

LUDOVICO ARIOSTO (Reggio Emilia, 1477 – Ferrara, 1533) Poeta, scrittore e drammaturgo, fu per l'intera vita al servizio degli Este; prima del cardinale Ippolito (1503-1517) e poi del duca Alfonso, fino a ricoprire il difficile ufficio di commissario ducale in Garfagnana (1522-1525). Legò la sua fama al poema cavalleresco *Orlando Furioso* (in tre edizioni: 1516, 1521 e 1532), che narra in ottave la guerra tra Carlomagno e i Saraceni. La lunga elaborazione del testo vide mutamenti sostanziali ma anche linguistici, con l'adozione del modello fiorentino arcaizzante propugnato dal cardinale Pietro Bembo. [pp. 90-92]

ALESSANDRO BARICCO (Torino, 1958) Ha esordito come romanziere nel 1991 con *Castelli di rabbia*. Molto noto al grande pubblico per la partecipazione a programmi televisivi, è stato promotore di iniziative per l'insegnamento della scrittura creativa. Tra le sue opere narrative si ricordano anche *Oceano mare* (1993) e *Seta* (1996). È autore di saggi, del monologo teatrale *Novecento* (1994) dal quale è stato tratto il film *La leggenda del pianista sull'oceano*, e di una traduzione-riscrittura dell'*Iliade* (2004). [pp. 172-173]

GIOVANNI BOCCACCIO (Firenze?, 1313 – Certaldo, 1375) Figlio illegittimo del ricco mercante fiorentino Boccaccino di Chellino, nel 1327 seguì il padre a Napoli per compiere l'apprendistato mercantile, che ben presto abbandonò. La sua formazione culturale e intellettuale avvenne tra la corte angioina, punto d'incontro di letterati, eruditi, scienziati e artisti, ma anche raffinato ambiente intorno al quale gravitava l'aristocrazia napoletana, e lo Studio, dove frequentò le lezioni di diritto di Cino da Pistoia. Di queste esperienze sono espressione le opere giovanili, nelle quali si realizza una sintesi fra le tradizioni letterarie fiorentine e quelle di importazione francese presenti a Napoli: la *Caccia di Diana*, il *Filostrato*, il *Filocolo*, il *Teseida*. Ritornato a Firenze fra il 1340 e il 1341, compose la *Commedia delle Ninfe fiorentine*, l'*Amorosa visione*, l'*Elegia di Madonna Fiammetta* e il *Ninfale fiesolano*. Scampò alla peste del 1348, evento rievocato nella cornice del *Decameron*, l'opera sua massima, portata a compimento tra il 1349 e il 1351, rimasta come fondamento della prosa italiana. [pp. 35; 87-90]

LIBERO BOVIO (Napoli, 1883 – ivi, 1942) Giornalista e autore teatrale, fautore del cosiddetto teatro dialettale d'arte come alternativa a quello farsesco, scrisse tra l'altro il dramma *Mala nova* (1902). Un suo volume di *Poesie* in napoletano uscì nel 1928. Fu autore di celebri canzoni in dialetto (*Guapparia*, *Reginella*, *'O mare canta*, *'O paese d' 'o sole*, *Zappatore*, *Lacrime napulitane*) e in italiano (*Cara piccina*, *Signorinella*). [pp. 142-143]

ITALO CALVINO (Cuba, 1923 – Siena, 1985) Scrittore, svolse un'intensa attività di consulenza presso la casa editrice Einaudi. Tra le sue opere narrative si ricordano *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Il barone rampante* (1957), *Le città invisibili* (1972), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Palomar* (1983). Sintesi del suo pensiero saggistico sono le *Lezioni americane* (1988). Nel 1956 aveva pubblicato una raccolta di *Fiabe italiane* tratte dalla tradizione popolare, tra cui quella di Cola Pesce, nota già fin dal XII secolo in una versione poetica in provenzale. [pp. 98-100; 132-133]

LUIGI CAPUANA (Mineo, 1839 – Catania, 1915) - Nato da una famiglia di proprietari terrieri, si impegnò nell'attività politica in favore di Garibaldi e dell'unità d'Italia. Tra il 1864 e il 1868 visse a Firenze svolgendo attività di critico teatrale. Lavorò come giornalista anche a Milano (1877-1882) presso il «Corriere della Sera» e a Roma (1882-1884). Sulla sua formazione letteraria influì sia il soggiorno fiorentino, dove conobbe Verga e entrò in contatto con letterati famosi (Prati, Aleardi, Fusinato, Capponi), sia il soggiorno milanese durante il quale frequentò l'ambiente degli Scapigliati. Fu professore all'Università di Roma e poi, dal 1884, in quella di Catania, città nella quale si stabilì definitivamente. Capuana fu il teorico e il divulgatore del verismo; a lui si deve il primo romanzo verista, *Giacinta* (1879) e l'opera più matura, *Il Marchese di Roccaverdina* (1901). [pp. 165-166]

FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO (Squillace, 490 ca. – Vivario, 583 ca.) Politico, letterato e storico, visse durante il regno romano-barbarico degli Ostrogoti; fu ministro del re Teodorico e in seguito della regina Amalasueta. Tra le sue opere più importanti, la *Historia gothica*, elogio della politica di Teodorico. In una celebre relazione per il re degli Ostrogoti (parzialmente riprodotta in questa antologia) fornì una descrizione della Laguna Veneta e della vita dei pescatori che vi risiedevano, in tempi in cui la città di Venezia non era ancora sorta. [pp. 71-72]

EMANUELE CELESIA (Finalborgo 1821 – Genova 1889), avvocato, professore, letterato e pedagogo, fu convinto mazziniano e scrisse, primo in Italia, una storia della pedagogia e del pensiero educativo secondo la sua prospettiva patriottica. Dedicò numerosi scritti alla Liguria esaltandone la storia, le tradizioni e le bellezze popolari. [pp. 56-57]

ALESSANDRO CITOLINI (Serravalle, 1500 ca. – Londra, 1585 ca.) Studioso di arte della memoria e di storia linguistica, frequentò i più esclusivi ambienti culturali veneziani (Aretino, Dolce, Ruscelli, Badoer, Serlio, Lotto). Nel 1540 pubblicò una *Lettera in difesa del volgare* in cui si schierava a favore dell'uso del volgare rispetto al latino puntando, non su concetti generici e astratti quali l'antichità, la nobiltà e la purezza delle lingue, ma unicamente su un criterio di funzionalità; e esortò i principi a ridurre ogni scienza in lingua volgare. Nel 1561 pubblicò la *Tipocosmia*, un'opera enciclopedica nella quale invitava a forzare i limiti del nostro spazio memoriale, suddividendolo in una serie di *loci* in cui sistemare, secondo un determinato ordine, le *res memorandae* che popolano l'intero universo. Accusato di eresia, fu costretto a cercare rifugio in Inghilterra alla corte di Elisabetta. [pp. 125-127]

CRISTOFORO COLOMBO (Genova, 1441 – Valladolid, 1506) Ancora molto giovane compì vari viaggi nel Mediterraneo. Nel 1474 si trasferì a Lisbona e cercò di convincere il re del Portogallo, Giovanni II, a finanziare l'impresa di raggiungere le Indie navigando verso Ponente. Poiché Giovanni rifiutò il suo sostegno, Colombo si rivolse alla regina Isabella di Spagna che accettò di finanziare l'ardimentosa traversata e lo nominò Ammiraglio del Grande Oceano. Salpato da Palos il 3 agosto del 1492, scorse la nuova terra all'alba del 12 ottobre. La lettera contenuta in questo volume fornisce il primo annuncio della storica impresa ed è una sintesi efficace delle principali vicende del viaggio. Fu spedita a Luis de Santángel che era *escribano de ración* di Ferdinando il Cattolico. [pp. 105-108]

VINCENZO CONSOLO (Sant'Agata di Militello, 1933) Vive e lavora a Milano. Dopo gli studi di diritto, si è dedicato alla letteratura. Ha esordito con *La ferita dell'aprile* (1963), ma si è rivelato al grande pubblico con *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976). Nel 1992 con *Nottetempo, casa per casa* ha vinto il Premio Strega e nel 1994 gli è stato conferito il Premio Internazionale Unione Latina. È autore anche di alcuni saggi e della tragedia *Catarsi*. [pp. 27-28]

PAOLO CONTE (Asti, 1937) Cantautore. Nel 2001 gli è stato assegnato il premio Montale per la sezione *Versi per musica*. Nel 2003 gli è stata conferita la laurea *honoris causa* in Lettere presso l'Università di Macerata. I testi delle sue canzoni, seguiti da commento, sono raccolti nel libro *Si sbagliava da professionisti* (2003). [pp. 57-58; 143-144]

FRANCESCO CORAZZINI (Pieve S. Stefano, 1832 – ? 1913?) Volontario nella seconda guerra d'indipendenza, insegnò lettere per molti anni nel liceo di Benevento dove fondò il settimanale «Gazzetta di Benevento» (1864). Varia la sua operosità scientifica che verte soprattutto su studi di poesia popolare, storia del folclore, dialettologia. Da segnalare il suo *Vocabolario nautico italiano con le voci corrispondenti in francese, spagnolo, portoghese, latino, greco, inglese, tedesco, compilato per commissione del Ministero della Marina* (1900-1907), da collegare all'incarico che ebbe, intorno al 1880, alla Scuola Navale di Livorno. [pp. 154-157]

BARTOLOMEO CRESCENTIO (Roma, 1565 - ? dopo il 1605) Cartografo, architetto, idraulico, ingegnere della Camera Apostolica. Nel 1596 restaurò il porto di Civitavecchia. Fu impegna-

to a più riprese nello studio della sistemazione del Po e sovrintese anche ai lavori del fallito controtaglio che avrebbe dovuto incanalare le acque del Po Grande in quello di Ariano. Scrisse un manuale (*Nautica mediterranea*, 1602) che offre notizie sul modo di costruire navi e di governarle, sui venti e sulle tecniche di navigazione; vi è tra l'altro descritto uno strumento che può essere considerato il precursore della bussola di precisione. [pp. 131-132]

BENEDETTO CROCE (Pescasseroli, 1866 – Napoli, 1952) Intellettuale di grande rilievo nel panorama filosofico e culturale italiano ed europeo del Novecento. Si occupò soprattutto di temi filosofici, storici e letterari. Nel 1902 pubblicò *L'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. Con *La letteratura della Nuova Italia* offrì una sua visione critica di scrittori e fatti letterari. In *Storie e leggende napoletane* (1919) propose, con uno stile narrativo attraente, alcune delle sue ricerche erudite sulla storia di personaggi e vicende poco note e su leggende e letteratura popolare. Ministro della Pubblica istruzione nel 1920, nel 1924 prese definitivamente le distanze dal Partito Fascista. Nel dopoguerra fu senatore del Partito Liberale. [p. 141]

GABRIELE D'ANNUNZIO (Pescara, 1863 – Gardone Riviera, 1938) Poeta, romanziere, drammaturgo, giornalista e uomo politico, fu tra i personaggi più influenti sulla cultura italiana del primo Novecento, e tra i massimi autori della letteratura europea del suo tempo, realizzando un perfetto connubio fra l'attività letteraria e uno stile di vita improntato ai valori di un raffinato estetismo. Tra le opere, le raccolte poetiche *Maia* (1903), *Elettra* (1904), *Alyone* (1904) e i romanzi *Il Piacere* (1889), *Il Fuoco* (1900), *Forse che sì, forse che no* (1910). [pp. 51; 94-95]

STEFANO D'ARRIGO (Alì Terme, 1919 – Roma, 1992) Giornalista e critico d'arte, nel 1987 pubblicò il libro di versi, *Codice Siciliano*, con cui vinse l'anno dopo il Premio Crotone. Si cimentò quindi con un'opera narrativa della quale nel 1959 dette alle stampe un primo abbozzo con il titolo *La testa del delfino*. Ne pubblicò poi due capitoli sul «Menabò» col titolo *I giorni della fera*. Nel 1961 consegnò a Mondadori la versione completa del romanzo, sulle cui bozze continuò però a lavorare per quindici anni, fino all'uscita nel 1975 col titolo *Horcynus Orca*. Nel 1985 pubblicò il suo secondo romanzo, *Cima delle nobildonne*. [pp. 25-27]

EDMONDO DE AMICIS (Oneglia, 1846 – Bordighera, 1908) Dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, partecipò come luogotenente alla battaglia di Custoza, ricavandone una raccolta di bozzetti, *La vita militare* (1868). Si dedicò quindi al giornalismo; nel 1886 pubblicò il libro per ragazzi *Cuore*, che ebbe subito grande successo e fu tradotto in decine di lingue. In séguito si avvicinò al socialismo e nelle sue opere affrontò le condizioni degli emigranti italiani e delle fasce sociali più povere (*Sull'oceano*, 1889; *Il romanzo di un maestro*, 1890; *Amore e ginnastica*, 1892; *Maestrina degli operai*, 1895; *La carrozza di tutti*, 1899). Scrisse per «Il grido del popolo» di Torino numerosi articoli che furono poi raccolti nel libro *Questione sociale* (1894). [pp. 164-165]

FABRIZIO DE ANDRÉ (Genova, 1940 – Milano, 1999) Cantautore. Per la sua attenzione alla qualità dei testi e per l'apertura a temi nuovi ha determinato una svolta nella musica leggera italiana. Dopo le prime canzoni, tra le quali *Carlo Martello* (1963), scritta in collaborazione con Paolo Villaggio, e *La canzone di Marinella* (1965), ha pubblicato raccolte con testi uniti da un filo letterario o tematico: *Non al denaro, non all'amore né al cielo* (1971), liberamente tratto dall'*Antologia di Spoon River*, *La Buona Novella* (1970), dipendente dai

*Vangeli apocrifi, Storia di un impiegato* (1973). Nel 1984 pubblicò la raccolta *Creuza de mǎ* (1984), scritta in collaborazione con Mauro Pagani. Nella canzone *Sinàn Capudàn Pascià* è rievocata la storia di un genovese della fine del '400, Scipione Cicala, che, fatto prigioniero, si convertì all'Islam, conseguendo onori e ricchezze. [pp. 58-59; 146]

GIAMBATTISTA DE CURTIS (Napoli, 1960- ivi, 1926) Poeta e autore di testi di canzoni. Con il fratello Ernesto, musicista, è autore di *Torna a Surriento*. [p. 140]

FRANCESCO DE GREGORI (Roma, 1951) Cantautore di largo successo a partire dagli anni Settanta del '900. Della sua vasta discografia si ricordano qui *Rimmel* e *Titanic*. [pp. 144-146]

DIEGO DE HAEDO (XVI – XVII sec.) Nipote e assistente dell'omonimo Arcivescovo di Palermo e Capitano Generale della Sicilia, nel 1632 pubblicò una *Historia general de Argel*, raccolta di dialoghi dedicati alla città di Algeri, in cui si trovava il maggior numero di cristiani trattenuti in schiavitù dai corsari nordafricani. Alcuni passi dell'opera, come quello qui presentato, costituiscono una fondamentale testimonianza della cosiddetta "lingua franca barbaresca". [p. 150]

GRAZIA DELEDDA (Nuoro, 1871 – Roma, 1936) Dopo aver frequentato le scuole elementari venne quindi seguita privatamente da un professore, secondo i costumi del tempo che non consentivano alle ragazze un'istruzione completa oltre quella primaria. Successivamente approfondì da autodidatta gli studi letterari. Esordì come scrittrice con alcuni racconti pubblicati sulla rivista «L'ultima moda». Fra le sue opere più note i romanzi *Elias Portolu* (1903), *Cenere* (1904, da cui fu tratto un film interpretato da Eleonora Duse), *L'edera* (1096), *Sino al confine* (1911), *Canne al vento* (1913), *L'incendio nell'oliveto* (1918). Vinse il premio Nobel per la letteratura nel 1926. [pp. 63-64]

GIOVAN BATTISTA DEL TUFO (Napoli, 1548 ca. – ivi 1600 ca.) Appartenente alla piccola nobiltà napoletana, fu capitano nelle milizie spagnole; quarantenne, caduto prigioniero, fu condotto a Milano. Proprio alle «gentil donne milanesi» è dedicata la sua lunga opera in versi *Ritratto o modello delle grandezze e meraviglie della nobilissima città di Napoli* (composta intorno al 1588). [pp. 38-41; 128]

SALVATORE DI GIACOMO (Napoli, 1860 – ivi, 1934) Poeta e autore di novelle e di drammi per il teatro, pubblicati in silloge nel 1910. Scrisse celebri poesie di carattere lirico e realistico, da *Sonetti* (1884), a *O funneco verde* (1886), a *Ariette e sunette* (1898). Molte poesie furono anche musicate divenendo celebri in tutto il mondo: tra queste una delle più famose è *A Marechiare*, musicata da Francesco Paolo Tosti. [pp. 141-142]

UGO FOSCOLO (Zante, 1778 – Turnham Green, 1827) Poeta, saggista, prosatore e tragediografo tra i maggiori della letteratura italiana, nacque nell'isola ionia, all'epoca sotto il dominio di Venezia, città in cui si trasferì nel 1792. Deluso nelle sue aspettative politiche dal trattato di Campoformio, nel 1797 si trasferì a Milano dove visse a lungo alternando la vita civile agli impegni militari. Per ragioni politiche, nel 1815 si allontanò definitivamente dall'Italia rifugiandosi a Londra, dove visse in difficili condizioni economiche. Della sua vasta attività letteraria ricordiamo le *Poesie* (1803) e, in particolare, i *Sepolcri*, lungo carme di esaltazione della poesia e della virtù dell'uomo. Tra le prose spicca il romanzo epistolare *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802). Tradusse dall'inglese il *Viaggio sentimentale* di Sterne (1813). [p. 93]

RENATO FUCINI (Monterotondo Marittimo, 1843 - Empoli, 1921) Ottennuta nel 1863 la licenza di agronomo presso l'Università di Pisa, fu aiuto ingegnere a Firenze (allora capitale d'Italia). Dopo il 1878 fu nominato insegnante di lingua italiana e ispettore scolastico. Nel 1872 pubblicò i *Cento sonetti in vernacolo pisano* con lo pseudonimo-anagramma di Neri Tanfucio e successivamente i *Cinquanta nuovi sonetti* (1881), brevi dialoghi tra popolani, con battute e modi proverbiali. La tecnica narrativa delle sue due raccolte di racconti, *Le veglie di Neri* (1884) e *All'aria aperta* (1887), ricorda quella dei contemporanei pittori macchiaioli, con i quali ebbe rapporti di amicizia. In *Napoli a occhio nudo* (1878) Fucini descrisse le difficili condizioni di vita del popolo napoletano, ma anche usi, costumi e luoghi famosi della Campania. Nel 1916 fu nominato membro dell'Accademia della Crusca. [pp. 43-44; 163-164]

ALFONSO GATTO (Salerno, 1909 – Orbetello, 1976) Poeta tra i maggiori del '900, pittore, critico, prosatore. La sua prima raccolta, *Isola*, fu pubblicata nel 1932 al termine di un lungo soggiorno napoletano. Prima della guerra visse a Milano e a Firenze, dove collaborò a importanti riviste e periodici di cultura, arte e architettura. Nel 1936 fu imprigionato perché accusato di cospirare contro il regime fascista; negli anni '40 aumentò il suo impegno politico e compose la sua più celebre poesia di sostegno alla Resistenza, *Per i martiri di Piazzale Loreto*. La sua incessante attività culturale e creativa proseguì fra inquieti spostamenti in varie località d'Italia. [p. 97]

GIGIO ARTEMIO GIANCARLI (secolo XVI; morì intorno al 1561) Rodigino, fu collega e amico di personaggi come il Burchiella e Andrea Calmo assieme ai quali illustrò la stagione del teatro rinascimentale plurilingue veneto. Tra le sue opere, la *Capraria* (1544) e la *Zingana* (1545) incentrata sulla figura di una Zingara che si esprime in un caratteristico linguaggio che arieggia la “lingua franca”. [pp. 149-150]

JOHANN WOLFGANG VON GOETHE (Francoforte sul Meno, 1749 – Weimar, 1832) Scrittore, poeta, drammaturgo, si occupò anche di scienza. La sua importanza nel XIX secolo fu enorme. La sua opera fu modello per un intero movimento poetico. Si ricorda anche il romanzo epistolare *I dolori del giovane Werther* (1774) che è alla base della riscrittura italiana operata da Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il suo poema *Faust* ispirò molte versioni operistiche e sinfoniche. [pp. 22-23]

CARLO GOLDONI (Venezia, 1707 – Parigi, 1793) Commediografo veneziano, grande riformatore del teatro comico italiano. Rinnovando completamente la tradizione della recitazione a canovaccio, tipica della Commedia dell'arte, portò il teatro in italiano a rivaleggiare con i modelli della commedia di carattere francese. Nelle sue *Memorie*, scritte dapprima in italiano e poi, in forma più organica e definitiva, in francese, testimoniò in varie pagine il suo amore per Venezia. [pp. 75-76]

ALBERTO GUGLIELMOTTI (Civitavecchia, 1812 – Roma, 1893) Padre domenicano, erudito e studioso di tradizioni nautiche italiane, fu bibliotecario della Casanatense di Roma. La fama del suo nome si lega soprattutto al *Vocabolario marino e militare* (1889) che è ancor oggi annoverabile tra le più preziose fonti relative al lessico marinairesco italiano. Fu Socio corrispondente dell'Accademia della Crusca dal 1871. [pp. 153-154]

WILLIAM HAMILTON (Henley on Thames, 1730 – Londra, 1803) Scozzese, fu ambasciatore di Gran Bretagna a Napoli dal 1764 al 1800. Appassionato vulcanologo, si dedicò ad osserva-

zioni sul territorio del Golfo di Napoli, in particolare del Vesuvio e dei Campi Flegrei, e sull'Etna. Dalle sue osservazioni ricavò una serie di Lettere scientifiche inviate alla Royal Society di Londra. Pubblicò in seguito queste Lettere nella grandiosa opera *Campi Phlegraei*, uscita a Napoli negli anni 1776-1779, illustrata da un'imponente serie di incisioni colorate a *gouache* del pittore Pietro Fabris. [pp. 42-43]

IBN GIUBAIR (Valenza, 1145 – Alessandria d'Egitto, 1217) Poeta andaluso, svolse alti incarichi governativi a Ceuta e a Granata. Fra il 1183 e il 1205 intraprese lunghi viaggi in Oriente fino alla Mecca. Durante uno di questi viaggi, nel 1184 si fermò in Sicilia. Lasciò un ponderoso libro di viaggio (*Viaggio del Kinânî*) da cui Sciascia selezionò le pagine qui riportate. [pp. 16-18]

RAFFAELE LA CAPRIA (Napoli, 1922) È uno degli scrittori italiani più significativi; ancora in attività, è stato uno dei protagonisti della stagione letteraria del secondo '900. Il mare è un elemento fondamentale nel suo immaginario e nella sua scrittura letteraria. Tra i suoi romanzi e saggi ricordiamo *L'armonia perduta* e *Ferito a morte* (Premio Strega 1961). [pp. 100-101]

E.A. MARIO (Napoli, 1884 – ivi, 1961) Pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta. Fu poeta e autore di canzoni tra le quali la notissima *Balocchi e profumi*. La sua composizione più celebre è senz'altro la *Canzone del Piave* che risale agli anni della prima guerra mondiale. [p. 168]

EUGENIO MONTALE (Genova, 1896 – Milano, 1981) Poeta, premio Nobel nel 1975; fu nominato Senatore a vita nel 1967. Visse a lungo a Firenze dove diresse il Gabinetto Vieusseux. Nel 1925 pubblicò la sua prima raccolta, *Ossi di seppia*; nel 1937 *Le occasioni*. Al dramma della guerra si riferisce il titolo della sua terza opera, *La bufera e altro* (1956), cui seguirono *Satura* (1971) e *Diario del '71 e del '72* (1974). Svolse anche attività saggistica, collaborò a lungo al «Corriere della sera» e fu autore di un *Quaderno di traduzioni* (1948). [pp. 96-97]

ELSA MORANTE (Roma, 1912 – ivi, 1985) Narratrice, si impose all'attenzione della critica e del pubblico già con il suo primo romanzo, *Menzogna e sortilegio* (1948). Il successivo, *Lisola di Arturo* (1957), racconta la storia della maturazione di un ragazzo che vive appartato nella natura ancora selvaggia dell'isola di Procida. Negli anni '60, scrisse il testo d'intervento *Pro o contro la bomba atomica* (1965) e il suggestivo *Il mondo salvato dai ragazzini* (1968). Il rifiuto della "storia ufficiale", l'aperto parteggiare per gli umiliati e offesi, caratterizza anche *La storia* (1974), la sua opera di maggior successo. Il suo ultimo romanzo *Aracoeli* (1982) è contrassegnato dal pessimismo e da una lucida disperazione. [pp. 47-48]

FABIO MUTINELLI (Venezia, 1797 – ivi, 1876) Storico di Venezia, fu direttore dell'Imperial Regio Archivio Generale di Venezia, cioè dell'attuale Archivio di Stato. Fra le sue opere: *Del costume veneziano sino al secolo decimosettimo* (1831), *Guida del forestiero per Venezia antica* (1842). Pubblicò anche un *Lessico veneto* dedicato alla terminologia tradizionale dell'amministrazione, della politica e della giurisdizione della Repubblica di Venezia. [pp. 152-153]

OMERO (VIII sec. a.C.?) Con questo nome viene tradizionalmente identificato l'autore di due capisaldi della letteratura occidentale: l'*Iliade* e l'*Odisea*. Non abbiamo notizie certe riguardanti colui che viene considerato il primo poeta epico: luogo di nascita, epoca, datazione delle

sue opere, tutto ci è sconosciuto. La leggenda vuole che Omero fosse un rapsodo cieco, di origine ionica. Questa incertezza ha dato luogo a quella che prende il nome di “questione omerica”. Dopo gli importanti studi condotti fin dall’inizio del ’900 gli studiosi propendono per l’ipotesi che i due poemi siano stati scritti da uno o più autori che hanno imposto unità di struttura poetica e scrittoria al materiale trovato nelle fonti orali dell’epica popolare, tramandata secondo i metodi tradizionali dei cantori. [pp. 15-16]

VITTORIO PARASCANDOLA (Napoli, 1919 – Procida, 1993) Medico e scrittore, ha operato per la promozione culturale sulla sua isola di cui è stato anche sindaco dal 1985 al 1986. Tra i suoi meriti si ricorda il contributo per l’istituzione del *Premio Procida - Isola di Arturo - Elsa Morante*, nato subito dopo la morte della scrittrice (1985). Ha pubblicato nel 1975 una raccolta del lessico dell’uso vivo a Procida (*Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano*), commentando le voci con ricordi di letture e di esperienze personali. [pp. 157-159]

FRANCESCO PETRARCA (Arezzo, 1304 – Arquà, 1374) Figlio del notaio ser Pietro detto Petracco, si trasferì con la famiglia a Pisa e quindi ad Avignone, dove, nel 1327, incontrò Laura, che divenne ispirazione e motivo centrale del suo Canzoniere in volgare (*Rerum vulgarium fragmenta*). In volgare anche il poema allegorico dei *Trionfi*. Petrarca riteneva tuttavia che la propria più completa immagine di scrittore, appassionato della cultura classica, si manifestasse nelle sue opere in latino, tra cui l’*Africa*, le *Epistolae*, il *De viris illustribus*, il *De secreto conflictu curarum mearum*, il *De remediis utriusque fortunae*. A partire dal 1333 viaggiò lungamente per l’Italia e l’Europa spinto dal desiderio di soddisfare le proprie curiosità culturali e letterarie. L’*Itinerarium ad sepulcrum Domini (Itinerario in Terra Santa)*, è la descrizione dei luoghi che si incontrano viaggiando per mare da Genova a Gerusalemme. [pp. 54-55; 83-87]

SANTO PIAZZESE (Palermo, 1948) Biologo e docente universitario “prestato alla scrittura”, vive e lavora a Palermo, città protagonista dei suoi *noir* metropolitani. Ha esordito come scrittore nel 1996 con il romanzo *I delitti di via Medina-Sidonia*, vincitore del Festival del Primo romanzo al Salone del Libro di Torino. Sono poi seguiti *La doppia vita di M. Laurent* (1998) e *Il soffio della valanga* (2002). Dai suoi romanzi sono state tratte sceneggiature per film televisivi in corso di realizzazione. Il brano qui proposto è tratto da un articolo apparso nel 2003 su «Gente Viaggi». [pp. 29-31]

IPPOLITO PINDEMONTE (Verona, 1753 – ivi, 1828) Poeta, tragediografo e critico di grande erudizione. Per aver abbozzato un carme sui cimiteri, nel 1807 divenne il dedicatario dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo. Fu anche traduttore instancabile: nel 1809 pubblicò la traduzione dei primi due canti dell’*Odissea*, cui più tardi seguì la versione completa (1822). [pp. 15-16]

TOMMASO PORCACCHI (Castiglione Aretino, 1530 – Venezia, 1585) Poligrafo, curò per conto di vari editori veneziani le edizioni di alcuni grandi autori italiani, da Boccaccio a Guicciardini, da Sannazaro a Bembo. Autore di opere erudite e genealogiche, si interessò anche di geografia e pubblicò nel 1572 l’opera geografica *L’isole più famose del mondo*. [p. 131]

ANTONIO PUGLIESE (Napoli, 1917 – ivi, 1969) Fu giornalista e autore di canzoni, tra le quali *Il mare* che fu presentata al Festival di Sanremo del 1960 e portata al successo da Sergio Bruni. [p. 143]

SALVATORE QUASIMODO (Mòdica, 1901 – Napoli, 1968) Ottenne in vita grande fama e prestigiosi riconoscimenti per la sua lunga attività poetica. Esordì con la raccolta *Acque e terre* (1930), alla quale seguirono importanti sillogi: *Poesie* (Milano, 1938), *Ed è subito sera* (Milano, 1942). Nel 1959 gli fu assegnato il Premio Nobel per la letteratura. [p. 97]

FRANCESCO REDI (Arezzo, 1626 – Pisa, 1697) Dopo essersi laureato in medicina, visse prima a Roma (1650-1654) e poi a Firenze, dove fu al servizio dei Medici. Oltre che tra i promotori dell'Accademia del Cimento, Redi fu membro di rilievo dell'Accademia della Crusca, di cui fu Arciconsolo dal 1678 al 1690; collaborò alla stesura della terza edizione del *Vocabolario* (1691). Nel 1685 pubblicò la sua più celebre opera in versi, *Bacco in Toscana*, di cui aveva composto l'inizio nel 1666 durante un festino (*stravizzo*) della Crusca. Fu autore anche di importanti pubblicazioni di argomento biologico e medico. [pp. 180-181]

EMILIO SALGARI (Verona, 1863 – Torino, 1911) Autore dei più famosi romanzi d'avventura italiani d'ambientazione esotica, esordì con *I selvaggi della Papuasia* (1883). La sua attività di romanziere fu frenetica e amplificata dagli editori che continuarono a pubblicare a suo nome molti romanzi apocrifi. Di grandissimo successo fu *Il corsaro nero* (1899) e i romanzi del ciclo dei pirati, che annovera tra i titoli più importanti *I pirati della Malesia* (1896), *Le tigri di Mompracem* (1901) e *Sandokan alla riscossa* (1907). [pp. 116-119]

FRANCESCO SANSOVINO (Roma, 1521 – Venezia, 1583) Letterato e poligrafo, fu consulente editoriale di vari stampatori veneziani. Pubblicò, tra l'altro, un volume di *Orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri dei tempi nostri* e il fortunato trattato *Il Secretario*. Si occupò di letteratura anche in veste di critico con le *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* (1543) e analoghi scritti su Dante, Petrarca e Ariosto. La sua opera *Venetia città nobilissima et singolare* (1581), antenata delle moderne guide turistiche, è uno dei più famosi testi rinascimentali sulla città che all'epoca si definiva "Regina dei mari". [pp. 74-75]

FILIPPO SASSETTI (Firenze, 1540 – Goa, 1588) Di nobile origine, frequentò lo Studio pisano approfondendo la conoscenza degli autori classici. Prese parte ai lavori dell'Accademia fiorentina e di quella degli Alterati; ebbe consuetudine con i maggiori letterati e filologi del momento. Costretto a lasciare prematuramente gli studi per i rovesci finanziari della famiglia, nel 1578 partì per la Penisola Iberica come rappresentante dei mercanti fiorentini. Nel 1578 si trasferì a Goa per soprintendere al traffico del pepe del genovese Giambattista Rovellasco. Le sue lettere rivelano una personalità versatile e costituiscono un documento di grande interesse per la storia delle esplorazioni, della geografia e, più in generale, della cultura. [pp. 114-116]

LEONARDO SCIASCIA (Racalmuto, 1921 – Palermo, 1989) Scrittore e saggista, ha sempre rivolto la sua attenzione ai problemi politici e sociali della sua terra e del Paese in generale. Fra i suoi romanzi più noti, *Il giorno della civetta* (1961), *A ciascuno il suo* (1966), *Il contesto* (1971), *Todo modo* (1974), *Porte aperte* (1987). A partire dagli anni Settanta accentuò ancora i caratteri di intervento civile in libri come *L'affaire Moro* (1978) e nei numerosi articoli di giornale. Dal 1979 al 1983 è stato deputato per il Partito radicale. [pp. 169-172]

MATILDE SERAO, (Patrasso, 1856 – Napoli, 1927) Iniziò giovanissima la carriera di giornalista come redattrice e collaboratrice di importanti giornali nazionali. A Napoli fondò il «Corriere di Napoli», il «Giorno di Napoli» e «Il Mattino». Fu scrittrice di grande successo in

Italia e all'estero: della sua fluviale produzione di novelle e romanzi ricordiamo *Dal vero* (1879), *Il ventre di Napoli* (1884), *Il romanzo della fanciulla* (1886), *Il paese di Cuccagna* (1890). Nelle *Leggende napoletane*, pubblicate nel 1881 e riproposte in successive edizioni anche con il sottotitolo *Libro d'immaginazione e sogno*, la scrittrice intreccia leggende popolari con miti, favole, descrizioni di ambienti naturali e di luoghi dell'arte. [pp. 45-47]

LAZZARO SPALLANZANI (Scandiano, 1729 – Pavia, 1799) Laureato in filosofia a Bologna (1753-54), prese quindi gli ordini minori e fu ordinato prete. Dopo aver insegnato a Reggio Emilia, al Seminario e al Nuovo Collegio, ed essere stato nominato lettore di matematica applicata nella piccola Università locale, ottenne la cattedra di Filosofia a Modena; nel 1769 fu nominato professore di Storia naturale a Pavia. Grande biologo e fisiologo, si interessò anche di geologia, mineralogia, chimica e fisica. Ebbe inoltre una grande preparazione letteraria che si rivela nel testo ricco e complesso *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (1792-97). [pp. 21-22]

ANTONIO STOPPANI (Lecco, 1824 – Milano, 1891) Scienziato e letterato, sacerdote, nel 1848 partecipò alle Cinque Giornate di Milano. Fu professore di geologia e paleontologia a Pavia e a Milano. Tra le opere principali il *Corso di geologia* (1871-73) e *L'era neozoica* (1881). Nel 1873 pubblicò *Il bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, fortunata opera di divulgazione scientifica. Accademico dei Lincei dal 1875, fu Socio corrispondente della Crusca dal 1881. A lui si deve la voce *ghiacciaio* nella quinta edizione del *Vocabolario*. [pp. 181-182]

EVANGELISTA TORRICELLI (Faenza, 1608 – Firenze, 1647) Fisico e matematico, formatosi a Roma, entrò nel 1632 in contatto con Galileo e gli successe nella funzione di Filosofo e Matematico del Granduca Ferdinando II e, alla morte del maestro, ottenne la sua cattedra nello Studio fiorentino. Accademico della Crusca dal 1642, tenne in Accademia lezioni sui “gravi” e sulle “forze”, pubblicate postume nel 1715. Risolse ardui problemi di geometria e fu l'inventore del barometro. [p. 180]

URSONE DA SESTRI (sec. XIII) Notaio, scrisse un poema in esametri latini di stampo cronachistico, intitolato *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab imperatore missas*, che celebra le operazioni militari navali svolte dai Genovesi nel 1242. [pp. 52-53]

GIOVANNI VERGA (Catania 1840 – ivi, 1922) Dopo il romanzo d'esordio *Amore e Patria*, scritto fra il 1856 e il 1857 e rimasto inedito, si dedicò al romanzo storico con *I carbonari della montagna* (1861). Lasciata la Sicilia per Firenze nel 1865, Verga ritrovò nella allora capitale del Regno un ambiente mondano stimolante. Nel 1871 ottenne grande successo con *Storia di una capinera*, connotato da una sorta di verismo *ante litteram*. Trasferitosi a Milano (1872), entrò in contatto con gli Scapigliati. Testimonianza di questa fase sono i romanzi *Eva* (1873), *Tigre reale* (1873) ed *Eros* (1875). Nel 1878 Verga avviò la scrittura de *I Malavoglia*, pubblicati nel 1881. *Mastro Don Gesualdo* (1889) rappresenta una sintesi di tutta l'opera verghiana e può considerarsi capolavoro del realismo italiano. [pp. 93-94]

AMERIGO VESPUCCI (Firenze, 1454 – Siviglia, 1512) Figlio di un notaio fiorentino, nel 1489, su incarico del banchiere Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (cugino del Magnifico), si trasferì a Siviglia, dove conobbe Cristoforo Colombo. Profondo conoscitore dei mari, con notevole cultura astronomica e cosmografica, si unì nel 1499 ad Alonso de Hojeda per esplorare

le coste del continente su cui Colombo era approdato. Nelle lettere indirizzate a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (quella riprodotta in questo volume è la cronaca del primo viaggio transoceanico: maggio 1499-giugno 1500) descrisse con dovizia di particolari i nuovi territori, i popoli visitati, la fauna, rendendosi pienamente conto di essere al cospetto di un Nuovo Mondo. La diffusione di queste lettere indusse il cartografo Martin Waldseemüller a indicare nella sua *Cosmographiae introductio* (1507) la nuova terra con il nome di *America* (dal nome latinizzato *Americus*). [pp. 108-113]

LORENZO VIANI (Viareggio, 1882 – Ostia, 1936) Pittore di notevole forza espressiva, fu anche scrittore dalla lingua originale e perfino esasperata. Dedicò al mare molte opere fra cui *Angiò uomo d'acqua* (1928) e *Il "Bava"* (1932) sulla vita marinara dei naviganti viareggini. [pp. 61-62]

PUBLIO VIRGILIO MARONE (Mantova, 70 a.C. – Brindisi, 19 d. C.) Poeta e filosofo latino, fece parte del circolo di Mecenate e collaborò alla diffusione della ideologia politica augustea. Sue opere maggiori sono le *Bucoliche* (37 a. C., dieci egloghe sulla vita pastorale); le *Georgiche* (29 a. C., poema sul lavoro dei campi) e soprattutto l'*Eneide* (19 a. C., poema che narra la storia di Enea, esule da Troia e fondatore della dinastia Giulia). Durante il Medioevo fu letto con ammirazione; sulla base della IV egloga delle *Bucoliche*, nella quale si annunciava la venuta di un bambino che avrebbe riportato l'età dell'oro, fu considerato preannunciatore del Cristianesimo. È questa una delle ragioni per cui Dante ne fece la propria guida nel viaggio ultraterreno della *Commedia*. [pp. 81-82]

ELIO VITTORINI (Siracusa, 1908 – Milano, 1966) Narratore, dopo esordi come critico letterario pubblicò alcuni racconti su riviste e, nel 1933-34, il suo primo romanzo *Il garofano rosso* (a puntate su «Solaria»), al quale seguì, su «Letteratura», *Conversazione in Sicilia* (1938-39). Antifascista, aderì nel 1942 al Partito Comunista e partecipò alla Resistenza, rievocata nel romanzo *Uomini e no* (1945). Nel dopoguerra si impegnò per il rinnovamento della cultura italiana anche attraverso la rivista «Il Politecnico» (1945-'47, interrotta dopo una dura polemica col PCI sui rapporti tra cultura e politica). La sua attività di romanziere proseguì con *Il Sempione strizza l'occhio al Fréjus* (1947) e *Le donne di Messina* (1949). Per Einaudi fondò la collana di narrativa «I gettoni», dimostrandosi attento scopritore di talenti letterari. Nel 1957 raccolse in *Diario in pubblico* i suoi interventi politico-culturali; nel 1959 fondò, assieme a Italo Calvino, la rivista «Il Menabò». Il brano qui pubblicato è tratto dal diario edito nel 1936 col titolo *Viaggio in Sardegna* e riproposto nel 1952, con varianti, sotto il titolo *Sardegna come un'infanzia*. [pp. 64-66]

\* \* \*

CAPITOLARE DEI PROVVEDITORI E PATRONI DELL'ARSENALE DI VENEZIA Si tratta di un lungo testo in volgare veneziano conservato in un codice dell'Archivio di Stato di Venezia (*Patroni e Provveditori all'Arsenal*, busta 5); materialmente redatto nel 1377, esso costituisce il regolamento interno della magistratura che soprintendeva al principale cantiere navale del Comune veneziano. [p. 72]

CONTO NAVALE PISANO (primi decenni del XII sec.) Carta con un testo volgare pisano contenuta nel codice Lewis European 136 (Free Library di Filadelfia). Il testo in questione è il conto finale delle spese per l'apprestamento di una galera pisana dei primi decenni del XII

sec. I pagamenti si riferiscono a cose comperate (canapi, cappi, tavole, perni ecc.), a lavori ed operazioni (timoni, remi, cordame ecc.), ad artigiani indicati con la qualifica o col nome (il restaiolo, lo speronaio, il maestro di mannaia, il tessitore di vele). [pp. 123]

DIZIONARIETTO DI MARINERIA (seconda metà del XVII sec.) Raccolta di termini marinareschi (pesca, marinai, costruzione navale ecc.) commissionata dal Cardinal Leopoldo de' Medici per l'arricchimento e l'innovazione della terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, con alcune note dello stesso cardinale. È conservato in un quadernetto ottocentesco, nell'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca (carte Medici, Cardinal Leopoldo, scatola 2), intitolato da Cesare Guasti, che lo ha copiato, *Dizionarietto di Marineria*. [pp. 151-152]

LO GUARRACINO Della composizione della canzone del *Guarracino* si ignora quasi tutto. Fu tradita in due versioni molto diverse, denominate dai loro editori: una, molto breve, raccolta prima del 1817, è la cosiddetta *Müller*, probabilmente un canto popolare; qui si presenta l'altra, la *Cottrau*, del 1829, nell'adattamento di Gino Doria, frutto della rielaborazione di un anonimo artista. Di entrambe le forme è stata tramandata anche la musica, sui ritmi veloci della tarantella. Altre versioni, leggermente diverse, si leggono in fonti ottocentesche (De Bourcard, Chiurazzi), ma ancora nel '900 sono state raccolte varianti orali di tradizione popolare. Nel testo vengono citati 76 organismi marini, con denominazione non sempre specifica. [pp. 134-137]

NOVA FORMA DE NAVIBUS Decreto del Consiglio degli Anziani del Comune di Genova (28 agosto 1497) che prescrive l'attrezzatura obbligatoria per i grandi bastimenti. Il testo, del quale è qui presentata la sola parte iniziale, apporta preziose conoscenze sul lessico militare e marinaresco del tempo. Il manoscritto è conservato nell'Archivio di Stato di Genova (AS 656). [p. 125]

IL NOVELLINO Raccolta di brevi racconti messa insieme sul finire del sec. XIII con vari titoli e diversa consistenza. La forma oggi nota è quella che l'opera assunse nelle edizioni cinquecentesche. [p. 163]

RAGIONI ANTIQUE SPETTANTI ALL'ARTE DEL MARE ET FABRICHE DE VASSELLI Manoscritto veneziano, oggi conservato al National Maritime Museum di Greenwich, composto fra il 1470 e il 1529 e contenente una gran quantità d'informazioni di natura tecnico-navale, geografica, astronomica e matematica sulla marineria. Una parte cospicua del codice è occupato da "portolani", ossia dettagliate istruzioni per la navigazione lungo le coste del Mediterraneo. [pp. 124-125]

TABULA DE AMALPHA Si tratta di un insieme di norme o consuetudini di diritto marittimo, riscoperte nel 1843 e attribuibili ai secoli XII e XIII. Il manoscritto, probabilmente della fine del '500, ora conservato ad Amalfi, si apre con una descrizione dello stemma della città raffigurato anche sull'antico gonfalone custodito nel locale Museo Civico, e qui riprodotto. [p. 42]